OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI
Cavaliere dell'ordine del Merito
e Ciamberlano di S. M. il Re di Prussia
TOMO IIII.
Dulces ante omnia Musae
IN LIVORNO MDCCLXIV
Presso Marco Coltellini
CON APPROVAZIONE

OPERE
MILITARI

AVVISO DELL' EDITORE

AL PUBBLICO.

IL presente tomo quarto dell' Opere del Sig. Conte Francesco Algarotti dopo La Scienza Militare del Segretario Fiorentino, *dovea contenere* Il Viaggio di Russia, *secondo che si era promesso nel Manifesto; ma l' Autore stesso per meglio unire le materie, dispose che in luogo del Viaggio di Russia, vi si ponessero, come abbiam fatto, le Lettere spettanti a cose di Guerra, alle quali permutò egli stesso il titolo in* Discorsi Militari. *Così nel tomo quinto in luogo delle Lettere spettanti a cose di Guerra (o* Discorsi Militari *) si darà il Viaggio di Russia.*

SCIENZA MILITARE

D E L

SEGRETARIO FIORENTINO.

Τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια
φῦλα Μυίας.

Hom. Iliad. Lib. 19.

A SUA ALTEZZA REALE

MONSIGNORE IL PRINCIPE

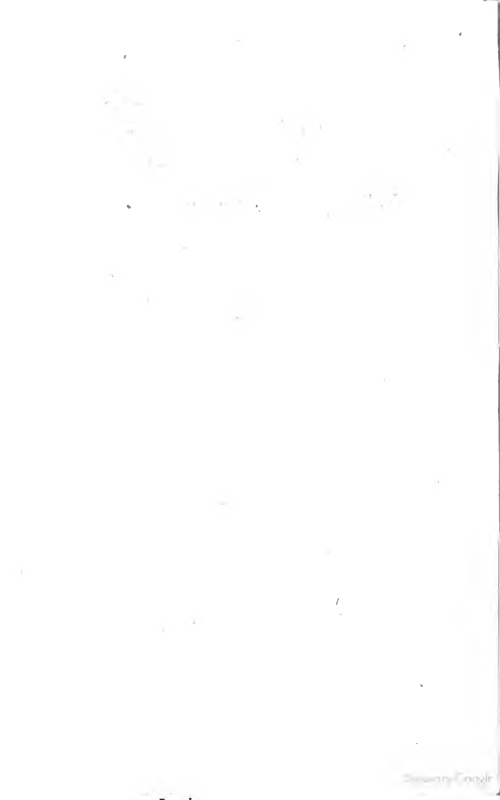
ENRICO
DI PRUSSIA

Francesco Algarotti

Il voto di un vero conoſcitore, e di un Maeſtro in un arte, valſe in ogni tempo aſſai più, dinanzi

agli occhi di chi diritto estima, che i suffragi di tutta una moltitudine. Me felice, Monsignore, se l'autorità di Vostra Altezza Reale mette il suggello al giudizio, che pare avere recato il pubblico di questa mia operetta, che io mi so ardito a presentarvi. Dietro agli esempi, e ai precetti del gran Federigo Voi alloggiate come Fabio; e marciate, come Annibale: E la Providenza Vi riserbava a dovere insieme con Lui difendere la patria contro a tanti eserciti nemici, che da ogni banda l'assalirono ad un tem-

tempo; e adoperare quelle maravi-
glie, per cui vengono in questo no-
stro secolo ad essere offuscati i più bei
tempi della Grecia, e di Roma.

Bologna 30. Giugno 1761.

LETTERA I.

SOPRA

LA SCIENZA MILITARE.

Non è dubbio, che il concetto, in che altri avesse la Scienza militare del Segretario Fiorentino, non fosse per trovare di gran contrarj. Ch'egli è pur vero, che, secondo la comune opinione, tempo affatto perduto si terrebbe quello, che si desse alla lettura del Libro, ch'egli ha composto sopra l'arte della Guerra. Il non essere stato il Segretario per professione uomo militare, dee far moltissimo, contro a' suoi

ſcritti intorno alla milizia. Nell'affare della guerra tutto azione e vigoria, ſi crede comunemente, che intenda aſſai più avanti chi è ſtato alcune ſettimane ſu i campi, chi ha veduto un qualche maneggio d'armi, e una volta o due il nemico in viſo, che colui, che ha meditato per lunghi anni Vegezio, o Polibio. In tale ſtudio è più dotto un Caporale, o un Sergente, che il più letterato uomo del mondo; e fermamente ſi tiene, che la guerra non ſia una ſcienza punto ſpeculativa, e che s' impari per mezzo della ſola pratica. Si confermano tali detti con eſempj di molte ſpeculazioni in diſegno belliſſime, e che niente riuſcirono in effetto; con la mala prova tra le altre, che fecero Pompeo Targone all'aſſedio di Oſtenda, e il Roberval a quello di Tionville, quando l'Arciduca Alberto e il gran Condè, che ve gli chiamarono, credettero di avervi chiamati gli eſpugnatori delle Città. E così viſto in fronte all'Arte della Guerra, che n'è autore il Segretario della Repubblica Fiorentina,

Fan ſubito penſier d'averla letta.

Che dire a tutto ciò? Non mancherebbono a un biſogno le riſpoſte. A buon conto agli eſempj del Targone e del Roberval ſarebbe facile contrapporre altri eſempj di uomini valenti ſoltanto in teorica, che poterono alla occaſione mo-

mostrare non disutile la loro dottrina. Vive ancora in Torino la memoria dell'Avvocato Bertola, il quale senza aver mai sentito l'odor della polvere d'archibuso, giunse, mercè della lettura, e dello studio, nella militare Architettura a così alto segno, che dell'opera di lui si valse più di una volta il defunto Re di Sardigna. Ed ognuno può aver letto, come il Fausto sempre usato nelle lettere, e professore in Venezia delle greche, nè mai avendo messo mano in far galee, o navi, o maniera altra di legni, fece, ora sono dugento e più anni, la cinquereme, che era già fuori, e della usanza e della ricordanza degli uomini: e fattone regatta con un'altra galea, fu da lui vinta alla presenza del Senato, e del Doge. Viene un tal fatto riferito dal Bembo, (1) il quale loda Iddio, che si dovrà pur potere agl' ignoranti far credere, che gli uomini letterati sanno anco fare altro, che leggere, o scrivere. E già chi ha fior di senno dovrà anco credere, che la guerra non s'impara per mezzo della sola pratica. Per gli goffi è un mestiero, come avvertì quel Savio, per gli uomini di vaglia una scienza. Così la intesero gli Spartani, specchio dell'antica milizia, i quali nelle loro Scuole facean dettare alla gioventù pubbliche lezioni di Tattica. E quanto non iscrissero intorno ai precet-

(1) Lettera al Rhannusio 29. di Maggio 1529.

cetti della guerra i Romani? (1) La scienza militare è un ricolto di ammaestramenti per offendere, e per difendersi, ricavati dalla esperienza, e dalla pratica bensì, ma dalla pratica di tutte le nazioni, e di tutti i secoli, sottoposta al più rigoroso e stretto esame della ragione; e un ricolto di ammaestramenti, che vanno assai volte a metter capo nei principj delle più sottili discipline. Ora chi non vede, che una tale scienza non sarà tanto effetto della pratica, che uno nel corso di pochi anni può fare, quanto il frutto di molta lettura, della meditazione, e di un lunghissimo studio?

Ma tu vai, altri potrebbe dire, con questi bei luoghi comuni schivando il più forte argomento, che fa particolarmente contro il Segretario. E non confessò egli medesimo la propria ignoranza, e non si diede per vinto, quando posto al cimento di mettere in pratica alcuna delle sue dottrine sfuggì l'incontro, e se ne ritrasse? Talchè quell'uomo, il quale tante, e sì ragionate cose avea scritte sopra la disciplina militare dei Romani, non si attentò dipoi, come ne

(1) *Le Chevalier de Folard definit assez bien la question, qui s'eleve quelquefois, sçavoir si la Guerre est un metier, ou une science? Il dit: la Guerre est un Metier pour les ignorans, & une Science pour les habiles gens.*

Réveries ou Memoires sur l'Art de la Guerre du Comte de Saxe Liv. I. Art. V.

ne sa fede il Cardano (1), di porre in ordinanza nè meno una coorte, benchè a farne prova assai nel sollecitasse il Duca di Urbino. Non so già io, quanto possa parere vittorioso a chi ben considera un tale argomento. E perchè non si ha piuttosto da credere, che quel sottrarsi, che fece il Segretario dal secondare gl'incitamenti del Duca, fosse, non già effetto della diffidenza, ch' ei sentisse del saper suo, ma bensì frutto della sua prudenza? Egli metteva in campo un nuovo sistema di ordinarsi, e di combattere, contrario agli usi, che correvano allora: di animo franco, come egli era, e d'una, e d'altra cosa disputando, potea facilmente romperla col Duca, ed esso andarsene all'ultimo, per sentenza dei cortigiani colle trombe nel sacco. Chi sa ancora, che quel Signore,

Come sono talvolta i gran Signori,

non volesse di messer Niccolò pigliarsi un po di spasso? Già non è nuovo, che i Principi entrino

(1) *Machiavellum sæculi superioris doctorem, qui tot & tanta de militari Romanorum disciplina disertissime scripserat, ne unam quidem cohortem, quantumvis eum id ut tentaret Urbini Princeps hortaretur, instruere ausum esse Cardanus testatur*. Cardanus lib. 3. de utilitate ex adverf. capienda, citante Besoldo de arte, jureque belli C. I. p. 3. & 4. apud Thomasium præfat. XXI. p. 118.

no in simili fantasie anche con coloro, che pare stimino il più. Potrete tra le altre aver letto ciò che intravvenne al Meibomio, e al Naudeo con la Regina Cristina, con quella Minerva del Norte. Piacque un tratto alla Maestà sua, che l'uno di essi, perchè avea composto un libro della Musica dei Greci, dovesse cantar la zolfa in presenza di tutta la Corte; e l'altro far capriole, perchè sulla danza avea scritto degli Antichi (1). Egli era almeno da aspettarsi a più di un motto, che contro al Segretario, il quale senza divisa in dosso avanzavasi a far del militare, lanciato avriano le persone del mestiero: E ogni minimo sgarro, che avessero fatto i soldati, levato sarebbesi, non ha dubbio, un riso inestinguibile contro al Dottor del Campo.

In somma io confesso, che son d'opinione, che molto profitto trarre si possa dal libro, che ha composto il Segretario sopra l'Arte militare. E ciò perchè non minore studio ha egli posto nelle cose della guerra, che in quelle di stato, dove tutti convengono della sua maestria, perchè egualmente che i successi, egli ha considerato le ragioni delle cose; perchè di quanto egli ha scritto, una grandissima conformità si scorge con quanto praticato vedesi, ed inculcato da' migliori Capitani, che vennero dipoi; perchè in so-

(1) Memoires concernant Christine Reine de Svede T. I. p. 241., e 242.

sostanza si comprende col solito suo acume d'ingegno aver egli penetrato quella materia.

Fate di leggerlo anche in questo particolare della guerra; e parmi esser certo, che io non sarò singolare nella mia opinione.

Di Villa 15. Giugno 1759.

LET-

LETTERA II.

Farvi un estratto del Libro sopra l' arte della Guerra è quasi impossibile. Ben sapete, che de' buoni libri mal se ne fanno gli estratti. Pure per adempiere in qualche maniera il vostro desiderio, alcune cose vi andrò notando qua e là di quel Libro; acciocchè vediate, quanto sia fondata l' opinione, che io ne ho, e voi entriate maggiormente in voglia di leggerlo.

Fatto è, che considerato dal Segretario, come nei provvedimenti, che si fanno a comun bene degli uomini, tutti gli ordini fatti per vivere con t mor delle leggi, e d' Iddio, sarebbono vani, se non fossero preparate le difese loro; non trovò cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l' una ami l' altra, quanto la vita civile, e la militare. E però, come uomo politico, e di stato, benchè sia cosa animosa, come egli dice nel Proemio, trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto professione, trattar gli convenne dell' arte della guerra. E ciò tanto maggiormente, che sovvertito era in Italia a suoi tempi e corrotto ogni buon ordine della milizia. Delle Fanterie poco, o niun conto facevasi; quasi tutta la nostra soldatesca era a cavallo; e sopra tutto atter-

riti erano gli animi al grandiſſimo traino di artiglieria, che all' impreſa di Napoli ſeco conduſſe Carlo VIII. Re di Francia. Talche credevaſi, che in ſulle artiglierie principalmente a ridurre ſi aveſſe la guerra. La milizia in oltre dei Principi Italiani era tutta mercenaria, non propria, diſordinata, e licenzioſa, vuota di valore, e piena d'orgoglio; e tale, che quei condottieri d'armi, che andavano a' ſervigj ora di queſto Principe, ora di quello, dir potevano il contrario di Goffredo, là dove e' dice

Guerreggio in Aſia, e non vi cambio, o merco.

Per levar via a ſe, & a' ſoldati la fatica e la paura, uſavano ogni induſtria, non s' ammazzando nelle zuffe, ma pigliandoſi prigioni, e ſenza taglia: non facevano intorno al campo nè ſteccato, nè foſſa; non traevano di notte a quelli delle terre, quelli delle terre non traevano di notte a quelli, che poſto ci aveſſero l'aſſedio (1). Era una tal milizia gagliarda tra gli amici, co' nimici vile, attiſſima a vituperar l'Italia, non a difenderla da' foreſtieri, ne' quali, e maſſimamente negli Svizzeri, vedeaſi diſciplina, ed ordine, e qualche uſo della antica virtù.

Preſe dunque il Segretario a perſuadere i Principi Italiani a ſervirſi delle armi proprie, nelle

(1) Principe Cap. XII.

nelle quali soltanto si può confidare, come in quelle che difendono il Principe, difendono insieme i propri beni, e l'onor proprio. Volea, che la scelta dei soldati si facesse principalmente nel contado, essendo ivi gli uomini nutriti nelle fatiche, avvezzi a stare al Sole, a saper adoperar la zappa, cavar fosse, portar pesi, a sofferire ogni disagio. Volea, che tenuti fossero in continui esercizj per indurare il corpo, per bene adoperar le armi, per osservare gli ordini in qualunque maneggio di guerra, e in qualunque evento (1). Onde entra principalmente negli uomini il valore; che già niuno teme di fare quelle cose, ch'egli confida di saper fare. Gli volea per la religione del giuramento ed altri simili provvedimenti, al Capitano ubbidientissimi, disciplinati, modesti, e sobrj, onde sacrata e solenne fosse la milizia, come Livio qualifica la Romana.

Quantunque necessarie sieno le artiglierie per assalire e difender le terre, per proteggere il campo, ed anche utili in una giornata: quantunque necessarj sieno i cavalli a fare scoperte, correre il paese, tribolare il nemico, impedirgli le vettovaglie, e consumar la vittoria; il fondamento vero della guerra egli sostenne volersi fare nelle fanterie (2). Possono esse ire da per tutto,

(1) Lib. I. e II. dell' Arte della Guerra.
(2) Lib. II. Arte della Guerra, e Discorsi Lib II. Cap. XVIII.

tutto, e per tutto sostenersi, in ogni maneggio d'armi riescono prontissime, non avendo l'uomo a sforzare la viltà, o la fantasia dell'animale, a cui sta sopra; sono in conclusione nella milizia l'ordine il più perfetto, e il più semplice. E bene instruite e ordinate che sieno, vano è contro ad esse l'impeto de' cavalli, e vano riesce il furor delle artiglierie.

Eccovi come, secondo i veri principj dell' arte militare, egli procurava di toglier via quegli abusi, che aveano anche in essa introdotto una cieca pratica, e la barbarie dei tempi. Quanto allora faceasi per abbellir l'Italia dagli Scultori, e dagli Architetti, egli volea fatto avessero i Principi per difenderla, e trarla di servitù. E a meglio colorire un tal nobile suo disegno, studiati i modi del combattere degli antichi, considerato quanto ne avean preso quelle nazioni del tempo suo, che più a quelli si accostavano, e quello, che richiedeva la varietà delle armi moderne, tentò dopo tanti secoli di far uscire un'altra volta in campo la legione; quella ordinanza, ben sapete, la quale contro alle ricchezze dell' Affrica, e all'ingegno della Grecia, contro alla moltitudine dei Francesi, e alle forze dei Tedeschi protesse Italia, e Roma, e finalmente fu vittoriosa del mondo.

Di sei mila fanti è composta la sua legione, e di trecento cavalli; ed ha seco alcuni pezzi di artiglieria da campagna. La metà de' ca-

valli era uomini d'arme, l' altra leggieri; e in essi non faceva alterazione per essere a' suoi tempi assai buone quell'arme. I fanti erano divisi in coorti, composte ciascuna di cinquecento uomini a un dipresso, come le Romane; e a ciascuna era preposto il suo Connestabile con bandiera, e con suono, e coi suoi Centurioni, e Capodieci. La metà dei fanti erano armati alla Romana, cioè tre mila di celata, di petto di ferro, di braccialetti, e di gambiere, con lo scudo, e con la spada; l'altra metà alla Tedesca, o alla Svizzera, come era in uso a quei tempi; due mila cioè di picche, e il rimanente scoppettieri. Le picche le poneva o nella fronte delle battaglie per urtare ed aprire le fanterie nemiche, o dove più temesse dei cavalli; non vi essendo migliore arma per sostenergli, e per vincergli (1). Di quelli dello scudo, e della spada se ne serviva per fare spalla alle picche. Entrate queste tra' nemici, e ristrettasi la zuffa, sicchè per la lunghezza loro divenivano inutili, succedevano gli scudi, e le spade, che possono in ogni strettura maneggiarsi. Valeasi adunque degli armati alla Tedesca per aprirsi la via tra' nemi-

(1) Somme que l'arquebuserie sans pieque, ce sont des bras & de jambes sans corps: ce qui est difforme.

Discours politiques, & militaires du seigneur de la Noüe Troisième discours.

nemici, di quegli alla Romana per vincere e finir la giornata, come degli ſcoppettieri per appiccar la zuffa (1). Vedete, come conſiderati i particolari avvantaggi di ciaſcun'arme, le adoperava a tempo, ſecondo il biſogno, e ponevale ciaſcuna al luogo ſuo. Già non intendeva, andare a più fini con un mezzo ſolo, come ſuol eſſere coſtume de' più; i quali viſto in qualunque arte o diſciplina un ordigno, o un metodo fare di grandi effetti, a quello, laſciati da banda tutti gli altri, unicamente ſi volgono. Servivaſi egli in contrario ora di queſt' arme, ora di quella, ſecondo che all' intendimento ſuo era più confacevole. Non è gran tempo, che da un valente maeſtro ho udito dire, come quella virtù, che tanto ſi decanta dell'antica Muſica, naſceva più che da altra coſa, dalle accordature varie degli ſtrumenti; donde i vari modi, quale atto ad accendere quale a raddolcire gli animi, e così diſcorrendo. E non pare a voi, che dire ſi poteſſe egualmente, che volea nel ſuo eſercito il Segretario armi diverſe, quale per batter da lungi il nimico, quale da vicino, quale per ſoſtenerlo ed aprirlo, quale per eſterminarlo; quaſi i varj modi della milizia, donde ne naſceva in parte grandiſſima l' effetto della vittoria?

 Co-

(1) Lib. II., e III. Arte della Guerra.

Comunque sia di questa similitudine, che può zoppicare anch' essa, come tutte le altre, la verità si è, che vane non furono le speculazioni del Segretario. Pochi anni prima della morte sua uscì in campo la legione composta di gente Toscana, e condotta da Giovanni de' Medici, il quale aggiunse con essa, scrive il Segni (1), dove non aggiunse mai niun Italiano dopo la perduta riputazione della Romana milizia. Morì egli in Lombardia,

E alla sua morte fu posta in obblio
La guerra, e tosto diventò taverna.

come dice il Berni. Quivi avea fatto di molte belle prove quella virtuosa Fanteria, istituita si può dire dal Segretario, e ne fece altresì dopo la morte di Giovanni nella guerra di Napoli, quando assoldata da' Fiorentini militò insieme co' Francesi, sotto il nome di Bande nere. Talchè si potè rivedere negl' Italiani obbedienza, costanza nelle fatiche, animosità nel combattere. Nè l' Italia solamente si giovò delle lezioni del Segretario. Assai meglio lo fece, e il potè fare la Francia. Avea egli espressamente consigliato quel Re a non confidare nelle milizie forestiere, e a munirsi di armi proprie, là dove dice nell' Arte della Guerra, che questo difet-

(1) Storie Lib. I. Vedi ancora il Sacco di Roma del Guicciardini.

difetto, e questa negligenza sola fa debole quel regno. (1) E più espressamente ancora nel Principe (2) avea pronunziato quella sentenza, e diciam pure profezia, che il Regno di Francia sarebbe insuperabile, se era accresciuto e preservato l' ordine di Carlo VII., il qual conobbe la necessità di armarsi di armi proprie, ed ordinò nel suo Regno le ordinanze delle genti d' arme, e delle fanterie. E quella delle fanterie Luigi suo figliuolo dipoi la spense, e cominciò a soldare Svizzeri; il qual errore seguitato dagli altri è, come si vede ora in fatto, egli aggiunge, la cagione dei pericoli di quel regno. Non è egli naturale a credere, che dalle parole d' un sì riputato uomo fosse mosso Francesco I. principe di svegliato ingegno, e degli eccellenti uomini Italiani estimatore grandissimo? Così egli pensò ad armarsi di arme proprie; e non contento a ciò, instituì nel suo regno la famosa ordinanza delle legioni. Ne creò sette di sei mila uomini ciascuna, facendo in grande quello che alcuni anni innanzi avea veduto fare in piccolo a Giovanni de' Medici. Lo avea quel Re tirato a' suoi servigj, e lo ebbe nel campo sotto Pavia, dove diede gran prove di valore: se non che ferito gravemente prima di quella memorabile giornata non ci si trovò, ed il Re ebbe a dire, che s' egli avesse in quel fatto d'

 armi

(1) Lib. I.
(2) Cap. XIII.

armi seco avuto il Signor Giovanni, ei non sarebbe stato perditore (1). Asserisce il Padre Daniel (2), che venne Francesco I. alla deliberazione del crear le legioni, come non ignorante della Storia antica; noi possiamo ben aggiugnere, come non ignorante altresì della moderna. E dovranno anche in questa parte i Francesi avere un qualche obbligo agl' Italiani.

State sano, ed amatemi.

Di Villa 21. Giugno 1759.

(1) Nella vita di Cosimo de' Medici Primo Gran Duca di Toscana, descritta da Aldo Manucci.

(2) Histoire de la Milice Francoise T. I. Liv. IV. Chap. VI.

LET-

LETERA III.

Ebbero cortissima vita, egli è il vero, le legioni in Francia. Appena instituite da Francesco I. che sparirono: e tornate in campo sotto Arrigo II. suo figliuolo, si trasmutarono non molto dipoi nei reggimenti, quali appresso a poco gli vediamo oggidì (1), nè quanto ne disse dipoi Monsieur de la Noüe sotto Enrico III. ne' suoi discorsi militari e politici non fu bastante a dar loro novella vita. (2) Ma non è già per

B 4 questo

(1) Daniel Histoire de la Milice Francoise T. I. Liv. IV. Chap. VI., e T. II. Liv. XI.

(2) Mais le grand Roy François, desirant fortifier & assurer son Royaume par tous moyens pratiquables, s'avisa d'establir des Legions, pour avoir tousjours des gens prests, quand le besoin surviendroit, sans etre contreint d'aller mendier l'aide des estrangers. Monsieur de Langeay dit qu'en chacune province s'en devoit former une de sixmille hommes, & toutes une fois s'en devoyent s'assembler seperement & recevoir une monstre. Or comme ce grand Prince à l'imitation des anciens institua ce bel ordre, qu'il accomoda selon que la disposition de son peuple & de ses affaires le pouvoyent porter; aussi il me semble qu'à son exemple nous devons tascher de redresser quelque petit de ces vieilles & grosses reliques, qui soit propre pour assaillir & defen-

questo, che ottima non ne fosse la istituzione. Per non essersi appunto seguiti in ogni cosa gl' insegnamenti del Segretario, fecero mala prova le legioni Francesi. In esse non era buona la elezione dei soldati, non l'armi, non vi era quasi altro di Romano, fuori che il nome (1). Quanto più perfetti sono gli ordini militari, tanto più stretta conviene, che sia la disciplina. E voi ben sapete, quanto impazienti ne sieno stati in ogni tem-

fendre, tant en campagne, qu' ailleurs, & dont l' entretien en temps de paix soit de peu de coust: car de remettre sus de poinct en poinct l' ancienne institution, ce seroit s' abuser: veu que la France affoiblie comme elle est, ne sçauroit soustenir un si pesant fardeau. Ainsi faut seulement lui donner une charge selon sa force. . . . .
. . . .
. . . .
. . . Je desireroye donques que trois Legions fussent ordonnées, une en Picardie, une en Champagne, & l' autre en Bourgogne, de deux mille hommes chacune. . . . .
. . . .
. . . .
. . . Donques ces trois Legions meriteroyent d' estre placées es pointes dextres, & senestres des armées: pour ce que leur corps seroit assez gros & ferme pour y demourer.

Discours Quatorzieme.

(1) Daniel Histoire de la Milice Francoise T. I. Liv. IV. Chap. VI. Instructions sur le faict de la Guerre Liv. I. Chap. I. & Chap. VIII. Preface du Traducteur des Institutions Militaires de Vegece.

tempo i Franceſi. Se ne duole tra gli altri in più di un luogo l'autore del libro della militare diſciplina uſcito a' tempi di Franceſco I.; libro claſſico, e citato più volte dal Padre Daniel nella ſua Storia militare di Francia (1). Viene eſſo attribuito al Signor di Langeay, uomo a quei tempi nella dottrina, e nel meſtier dell'armi di non piccolo grido. Si eſamina ivi ſottilmente la ordinanza delle legioni; e ſi moſtra quanto utili ſtate ſarieno; la ſalute, e l'onore veramente della Francia, ſe foſſero ſtate inſtituite, come ſi conveniva (2). E ſapete voi ciò che ſe ne penſi oggigiorno? Non ſo, ſe abbiate letto le fantaſie, o i ſogni del Conte di Saſſonia. Ma ben potete credere, che i ſogni di un tal uomo vagliono per le più profonde meditazioni di qualunque altro. La fanteria Franceſe riceverebbe, ſecondo lui, dalla ordinanza delle legioni la perfezione ultima, e il compimento. Da oſſervazioni fatte ſopra i modi del combattere di quaſi tutte le nazioni antiche, e moderne, congiunte con una pratica, che fu tanto ſalutare alla Francia, ha conoſciuto quel gran capitano gli avvantaggi, che ne verrebbon grandiſſimi, ſe in centurie, e decurie, ſe in gravemente e leggiermente armati diviſa foſſe una bene ſcelta, e diſciplinata fanteria, ſe aveſſe armi da difenderſi, non

(1) E' l'iſteſſo, che *Inſtructions ſur le faict de la Guerre:* e tale è il titolo, che porta in fronte.

(2) Ne' luoghi citati.

non meno che da offendere, se ad esse incorporati fossero alcuni cavalli, se combattesse in modo, che un'arma sostenesse facilmente l'altra; in una parola, se fosse instituita secondo quella ordinanza, che si dee credere, egli dice con Vegezio, spirata da un Dio. (1)

Dopo quello, che a favore della legione del Segretario ha detto un sì grand'uomo, altro a me non resta da dire, se non che io sono tutto vostro.

Di Villa 25. Giugno 1759.

(1) Memoires ou Reveries du Comte de Saxe Part. I. Chap. II.

LET-

LETTERA IV.

Adesso che formato avete delle moderne legioni un più giusto concetto, vorreste vedere, come si ordinassero per venire a giornata. Io farò di dichiararvelo il meglio, e il più brevemente che potrò.

Di dieci coorti è composta la legione, come ben vi ricorderete. Con queste fannosi tre schiere. Cinque coorti sono nella prima, tre nella seconda, e per la terza ne rimangon due. Le cinque della prima sono così vicine tra loro, che tra l'una, e l'altra non rimane, che uno intervallo di quattro braccia. Assai più lontane tra loro sono le tre della seconda schiera, e assai più ancora quelle della terza. E le schiere sono per quaranta braccia distanti l'una dall'altra. Ogni coorte ha dieci uomini per fila; i primi cinque armati di picche; gli altri di spade, e di scudi.

Accanto a questa legione, in tal modo disposta, figuratevi che collocata ne sia similmente un'altra, e poi un'altra, e un'altra ancora, tanto che di quattro legioni a formare si venga un giusto esercito. E allora la prima schiera sarà composta di venti coorti, di dodici la seconda, e la terza di otto. Ora queste tre schiere sono chiuse di fiance, e fasciate da varie bande di

picche

picche accodate le une alle altre; e tali picche sono altrettanti distaccamenti, direm noi, delle coorti medesime. Accanto alle picche sono similmente poste dal Segretario varie squadre di scoppettieri, ma che non si stendono fino alla ultima schiera dell'esercito, come fan quelle. Quindi in sulle ale di esso colloca egli i cavalli, prima gli uomini d'arme, poscia i leggieri; amendue nel medesimo filo della prima schiera: e dinanzi alla fronte di essa le carrette dell'artiglieria. Ed eccovi le legioni ordinate a battaglia (1).

Molti avvantaggi voi scorgerete senza dubbio in tale ordinanza: Il potersi sostenere vicendevolmente nello appiccar la zuffa i cavalli leggieri, e i veliti, come egli chiama gli scoppettieri, per essere posti amendue in sulle ale dell' esercito: il potere per la ragione medesima dalle picche esser sostenuti gli uomini d'arme, caso che ributtati fossero, e incalzati dal nemico. E non vedete ancora, come queste picche, che fasciano da' fianchi l'esercito, proteggono le fanterie contro il maggior numero de' cavalli nemici, o contro l'impeto loro, caso che i vostri cavalli fossero stati rotti, e nettato avessero il campo? (2)

Se poi considerar vorrete e l'armatura, e la disposizione delle fanterie medesime, vedrete, come l'ordinanza del Segretario riunisce il buono

(1) Lib. III. Arte della Guerra.
(2) Ibid.

no così della falange, come della legione. Per l'arme, può con le picche dei Greci, che sono nella fronte di ciascuna coorte, aprire, e disordinare il nemico; e può finirlo con le spade dei Romani, che sono alla coda. Per la disposizione, con la prima schiera tutta piena e continua, e con dieci uomini di fondo, ha la forza in grandissima parte, l'urto, e il peso della falange; ed ha con le due altre schiere, che le son dietro, il modo di rifarsi, che avea la legione. Caso che sia ributtata la prima schiera, entra negl' intervalli della seconda, e può far fronte di nuovo. Ributtate anche queste, entrano amendue nei più larghi intervalli della terza schiera, e si rinnova la zuffa. Non ha dunque il difetto della falange, che per esser tutta solida, come quella, ch' era composta di parecchie migliaja di genti condensate insieme, non istava se non in sul primo urto, ed era obbligata ad uno impeto, dic'egli, e ad una fortuna. Ha bensì il vantaggio di aver più anime, e più vita, come la legione, la quale, essendo partita in tre schiere di Astati, Principi, e Triarj, ed in modo, che ciascuna per se stessa si reggeva, e l'una poteva soccorrer l'altra, bisognava vincerla tre volte per superarla. E in effetto videsi, qual prova facesse da ultimo il grosso corpo della falange Macedonica a petto de' corpi più piccioli, più agili, e distinti dei Romani. E se tutti questi vantaggi non vi bastassero, aggiugnete quello

anco-

ancora, che per non essere in quella ordinanza gli Uomini tanto stretti ed ammucchiati insieme, avea meno da temere la rovina e il furore delle artiglierie (1).

Moltissime altre considerazioni ci fariano da fare in tal proposito, le quali io lascio volentieri alla perspicacia del vostro ingegno.

Messo ti ho innanzi, ora per te ti ciba.

Di Villa 3. Luglio 1759.

(1) Ibid.

LET-

LETTERA V.

Ben ho io, di che ringraziarvi moltiſſimo. Quando io credeva, che voi foſte per opporre qualche altra forte ordinanza alla mia, e che noi doveſſimo venire a qualche fiera giornata, ecco che voi me la date vinta. Voi anzi m'invitate a porre il campo, e a depor l'armi. Come è del piacer voſtro. Andiamo agli alloggiamenti, ed anche, ſe volete, a' quartieri di rinfreſco: da che la caldiſſima ſtagione, che corre, ne chiama, più che ad altra coſa, al ripoſo, ed all' ombra.

Voi ben ſapete, qual ſia l'uſo del campeggiare oggidì. Si campeggia nel medeſimo ordine, che ſi combatte; ordinariamente in due ſchiere, la fanteria nel mezzo, i cavalli ſu' fianchi. La fronte del campo è uguale a quella dell'eſercito; e dinanzi ad eſſa il terreno ha da avere tanto di ſpazio, che tu poſſa metterti in battaglia coprendo il campo medeſimo. Si cerca che i fianchi ne ſieno protetti o da villaggio o da boſco, o da burrone, o da altro, come appunto i fianchi dell' eſercito, quando ſi viene a giornata. E' difeſo il campo da varj nodi di cavalleria e fanteria, da vedette, e da aſcolte, che lo faſciano intorno, maſſimamente dalla ban-

banda, che guarda il nimico; ed anche talvolta da trincieramenti, e da qualche batteria di bocche da fuoco. Non molto differente da questo trovasi, che più di due secoli e mezzo fa, era il campo degli Alleati a Fornuovo, in luogo fortissimo, e ben fornito di artiglieria, così largo e capace, che secondo il costume Italiano, dice il Comines (1), tutto l'esercito, poteasi dentro a quello mettere in battaglia,

La gran comodità, che ha un tal campo, consiste in questo, che un può facilmente uscirne ordinato a combattere; ma d'altra parte ha due disavvantaggi principalissimi; l'uno, che rade volte si trova quel sito, che convenga per porre il campo, ed è forza stare col terreno: l'altro che a difenderlo è bisogno di una infinità di guardie. Gli antichi Romani all'incontro, che ristrignevano il campo, e lo munivano con terrapieni, con palizzati, con fosse, e venivano a formarne una fortezza, cessavano tali inconvenienti. Con l'opera ed industria facevano sì, che il sito ubbidisse loro, non essi al sito; e risparmiavano un gran numero di guardie. Potevano meglio conservare i cavalli; venivano anche a diminuire il numero di quest'arme, che tanto denaro costa a' Principi per manteneala, e tanti pensieri al capitano per nutrirla; essendo in buona parte a difesa del campo necessario negli eser-

[1] Memorie lib. VIII. Cap. V., e Cap. VI.

eſerciti, tanto numero di cavalli, quanto preſentemente ne abbonda. I ſoldati divenivano più laborioſi, obbligati così ſpeſſo a fortificare il campo; e fortificatolo più confidenti, e ſicuri contro ad ogni improvviſo aſſalto del nemico. Conſueti dipoi a ſtar ſempre dentro a' trincieramenti, e a' ripari, non lo temevano più in un tempo, che in un altro. Senza che, più animoſamente combattevano, avendo in caſo di avverſa fortuna un rifugio vicino, e ſicuro. (1)

E il Capitano ſolito fortificarſi ogni dì, era più padrone della guerra, non potendo eſſere dal nemico così facilmente coſtretto di venire a giornata.

Tornò a vederſi per la prima volta il campo fortificato all' antica nelle guerre di Fiandra, quando alla forza dovette ſupplire la induſtria quando una mano di peſcatori preſe a difendere la ſua libertà, contro a una potenza, che d' in ſeno al più bel reame di Europa ſignoreggiava

[1] *Caſtra ſunt victori receptaculum, victo perfugium. Quam multi exercitus, quibus minus proſpera pugnæ fortuna fuit, intra vallum compulſi, tempore ſuo, interdum momento poſt eruptione facta victorem hoſtem pepulerunt? patria altera eſt militaris hæc ſedes, vallumque pro moenibus, & tentorium ſuum cuique militi domus, ac penates ſunt.*

Così Parla P. Emilio a' ſuoi ſoldati appreſſo Tito Livio Lib. XLIV. n°. 39.

gran parte dell' Asia, e dell' America, e ne' vasti suoi dominj vedea nascere, come disse colui, e tramontare il Sole. Gli Svizzeri poveri e a piede, e avendo addosso Principi ricchi, che nutrir poteano cavalli, furono i primi a riprender la sarissa Macedonica, o sia la picca, che dalla furia di quelli gli difendesse (1). E il Principe Maurizio di Orangia, avendo a fare contro i numerosissimi eserciti delle Spagne, riprese l'uso Romano del fare ogni notte del campo una fortezza, onde con poche genti poter fronteggiare una moltitudine di nemici.

Dotto, come egli era nell'arte sua, egli avea studiato Polibio, e Vegezio, che trattano a lungo del campo Romano. Ma doveva ancora senza dubbio aver letto il Segretario, là dove nel libro dell'arte della guerra prende anche in questo degli ordini antichi quello, che ai moderni tempi più si confaccia. Il suo campo è quadrato, e quadrilungo, cinto al di fuori di parapetto, e di fossa, con quattro bastioni nelle punte, e con varie strade, che dentro lo compartiscono. Lungo di esse sono separatamente alloggiate la fanteria, e la cavalleria co' suoi connestabili; vi sono luoghi separati per le munizioni, per le vettovaglie, e per gli altri impedimenti; e quasi nel mezzo viene a riuscire la bandiera capitana. Quivi presiede il supremo Co-

(1) Lib. II. Arte della Guerra sul principio.

Comandante, ed ha intorno a se i capi generali dello esercito. Lungo il parapetto sono disposte le guardie principali, e tra esso, e gli alloggiamenti rimane uno spazio assai largo, perchè maneggiare vi si possano le artiglierie, ed anche mettere a un bisogno le genti in battaglia. Tal campo in una parola, è una Città mobile, la quale dovunque va, seco porta le medesime vie, le medesime case, le sue piazze il suo mercato, e ogni cosa, che ad una radunanza di uomini armati sia necessaria. E quello, che è la importanza, è munita quella città di mura, o sia trincieramenti, di fossi, e di artiglierie, che la difendono. (1)

Chi ha veduto il campo del Segretario, faccia pur conto di aver veduto anche quello del principe di Orangia, il quale ci viene minutamente descritto dallo Stevino (2) tanto sono l'uno con l'altro della medesima stampa. *Nihil hoc simili est similius*. Il Principe di Orangia è decantato in Europa, come ristauratore dell'antica disciplina. Di Messer Niccolò, nessuno per questo conto ne parla; ma ciò poco importa. Quello che importa, si è, che siasi dismessa quella salutare usanza del ristrignere, e fortificare il campo. Per iscemar fatica da una

(1) Lib. VI. Arte della Guerra.

(2) De la Castrametation.

parte al soldato, non veggono che se glie ne accresce dall'altra, e da ogni parte se gli moltiplicano i pericoli.

Noi in tanto alloggeremo col Segretario e non temeremo di nulla.

Di Villa 9. Luglio 1759.

LET-

LETTERA VI.

Mi ricorda beniſſimo di aver letto anch' io nel Davila, che il famoſo Duca di Parma avea per coſtume, camminando per paeſe nemico, di alloggiar la ſera tanto per tempo, che munire ſi poteſſe, e trincierare il ſuo campo (1). Raccomanda ancora eſpreſſamente, ſe non erro, quel gran ſenno del Montecuccoli, che contro alla cavalleria, di che il Turco abbonda, debbaſi fortificare il campo col carreggio, o con palizzate, o con altro (2). Il Cavalier Folard, che quanto ne' ſuoi comenti traſportare ſi laſcia alla fantaſia, altrettanto è guidato ne' ſuoi precetti da un retto giudizio, ha un capitolo, dove moſtra, quanto nello alloggiar l' eſercito foſſe alle noſtre uſanze da preferire il coſtume, e il modo degli Antichi (3). Ed io ho udito dire, che avrebbe già voluto rimettere in piedi quel coſtume la glorioſa memoria, che così ben ſi può dire, del Principe Eugenio. Se non che conobbe le dif-

(1) Storie Lib. XII.
(2) Memorie Lib. III. Cap. IV.
(3) Obſervations ſur la bataille d' Adis Art. VII. T. I. de ſon Commentaire ſur Polybe.

ficoltà insuperabili, che in ogni cosa s'incontrano a volere sbandire i vecchi abusi, e a indurre gli uomini per via della ragione a far quello, che è il migliore. Quante volte non hanno i moderni capitani cagione di temere, assai più che la virtù del nemico, la propria irragionevolezza de' suoi? Conoscono aver essi avuto in più di una fazione la peggio, colpa tale, o tale altro disordine, che a poco a poco prese radice: conoscono, che molto sarebbe alla vittoria o tale arme, che usavano gli antichi, o tal nuova forma di combattere. Vien proposta la materia; è dibattuta, chiarita; ognuno ne rimane convinto; ma per tutto questo non se ne fa altro. E perchè? Per la gran ragione, che ciò che si propone, o è giu di moda, o non s'è praticato per ancora. Non è opera di piccol momento mettere in sella la verità. E colui, che non ha al volere giunta la possa, invano ci si proverà. Credete voi, che la Cavalleria Prussiana fosse così agile e ferma, così ordinata e furiosa, di quella perfezione in somma, che l' hanno sentita i suoi nemici, se l' Institutore suo non fosse stato un Re? Tra le altre raffinatezze si propose un giorno a' più consumati uffiziali di cavalleria di portare un grosso corpo di cavalli dinanzi al nemico di una maniera del tutto nuova. Figuratevi che il nemico sia in presenza, ma alquanto sulla destra, o sulla sinistra. Ben sapete, che il consueto modo di porsegli in faccia è di fare un quarto di

con-

conversione, marciare innanzi; e poi quando si è alla medesima dirittura con esso, fare un altro quarto di conversione, e di marciare innanzi un' altra volta. Non piacevano quei quarti di conversione, e quel voltare i fianchi: voleasi marciare obbliquamente e di sghembo, traversar la campagna, andar per la più breve, e ciò, che più importa, non mostrare il fianco al nemico. Proposta la cosa a' vecchi uffiziali, non l'approvavano. E perchè? Non si era mai più nè pensata, nè fatta. Ci si è pensato, e si farà. Converrebbe insegnar cavallerizza agli uomini. S'insegnerà. A' cavalli ancora? Ancora. Se ne storpieranno parecchi, così degli uni, come degli altri, prima di poter eseguire un tal maneggio. Che fa questo? Se pur questo ti può condurre a vincere una giornata. Si provò la cosa da prima con pochi, poi con gli assai. Tanto che di lì a non lungo tempo io vidi un grosso di squadroni traversare una campagna di terreno non molto benigno con quella leggiadria medesima, che voi potreste far costeggiare un ginnetto di Spagna da un angolo all'altro della Cavallerizza. Ma che stato sarebbe di così bel disegno, se colui, che così ben diceva, non avesse anche potuto liberamente operare? E però si duole con gran ragione dell'esser suo Fabrizio Colonna, introdotto dal Segretario, come primo Interlocutore nel libro dell'Arte della Guerra, ch'egli ha voluto, secondo il costume degli antichi, scrive-

re in dialogo. Ed io mi dolgo della natura, dic' egli, la quale, o ella non mi doveva fare conoſcitore dell'ordine più perfetto nella milizia, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eſeguire.

Così egli dice alla fine del ſuo ragionamento; ed io finiſco queſta mia cantafavola, dicendomi tutto voſtro.

Di Villa 16. Luglio 1759.

LET-

LETTERA VII.

Orsù, voi incominciate ad ammirar tanto il Segretario per la sua scienza nella guerra, che vi maravigliate, come l' autorità sua non venga più, e più volte dagli Scrittori militari allegata e messa in campo. Nè io saprei darvi il torto. Se leggeste, per esempio, nel sensatissimo libro del Maresciallo di Puysegur, come egli si fa lecito di disapprovare quella ordinanza, che teneva a' tempi di Turrena, e di Condè, di collocar le picche in un corpo nel mezzo della battaglia, e allato a quelle le maniche de' moschettieri; e vorrebbe all' incontro, che per sostenere i cavalli, le picçhe fossero distese per tutta la fronte della battaglia, voi vi aspettereste, ma indarno, a trovarvi citato il Segretario (1). Così appunto dispone le picche il suo Fabrizio Colonna, come ben vi ricorderete, nella fronte delle fanterie. E così ancora alla imitazione di lui praticò alla celebre giornata di Lutzen Gustavo Adolfo, e a quella di S. Gottardo il Montecuccoli, quando con la virtù degli ordini suoi gli ebbe a sostenere il famoso Chiuperlì e tutto l' impeto della cavalleria Turchesca (2).

Ri-

(1) Art de la Guerre lib. I. Chap. VIII.

(2) Memorie del Montecuccoli lib. II. Cap. IV. anno 1664.

Riferifce un vecchio fcrittore Francefe, come il Marefciallo di Briffac, uno de' più gran capitani del tempo fuo, fi avvisò di mettere dietro alle picche delle fue battaglie degli armati di fpada e di fcudo, i quali nel tempo della mifchia di fotto alle picche gittarfi doveffero addoffo al nemico, e finirlo; nuova forma, fecondo lui di combattere, che è meffa alle ftelle dal Cavalier Folard; (1) ed è pure la vecchia, e fondamental maniera di combattere dell' ifteffo Fabrizio Colonna.

Niuno avverte, dice il Conte di Saffonia, che il fuono del tamburo non è ad altro fine inftituito, fe non perchè i foldati regolatamente, e mifuratamente camminino. Dalla quale inavvertenza ne nafcono mille difordini, che fi verrebbero tutti a levar via, fe meglio fi avvertiffe al fuono, e quefto fecondo le varie occorrenze fi veniffe anch' effo variando. Così marceranno i foldati ratti, o lenti, come più vorrai; la coda non fi rimarrà di lungo tratto dietro alla tefta, cammineranno tutti fullo fteffo piede, non s'ingarbuglieranno infieme, e quello che importa moltiffimo, non dureranno in camminando la quarta parte della fatica, che durar fogliono prefentemente. Sarebbe quefto in fomma un rinnovare a' dì noftri il paffo militare dei Romani. (2) E quì ancora vi afpettereftc forfe a trovare citato

(1) Traitè de la Colonne Chap. XII.
(2) Reveries ou Memoires Par. I. Chap. I. Art. VI.

to il Segretario, il quale in tal proposito ha queste precise parole. Deggiono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono; il qual suono bene ordinato comanda allo esercito, il quale andando con i passi, che rispondano a' tempi di quelli, viene a servare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avevano zufoli, pifferi, e suoni modulati perfettamente; perchè come chi balla, procede col tempo della musica, e andando con quella non erra; così uno esercito, ubbidendo nel muoversi a quel suono, non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano accendere, o quietare, o fermare gli animi degli uomini. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare, egli aggiunge; ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggior parte, che fare quel romore (1).

Così l'uno, come l'altro prescrive, che le bandiere non sieno poste a mucchio, come oggidì si costuma, ma che ciascun corpo abbia la sua, come guida ed anima di quello; e che tanto esse bandiere, quanto i soldati sieno contrassegnati, acciocchè in qualunque caso alla confusione vengasi ad ovviare, e al disordine, il maggiore di tutti i mali; come quello, che

(1) Lib. II. Arte della Guerra verso il fine. Vedi Tucidide lib. V.

che niuna cosa lascia colorire, ancorchè dalli più prudenti sia disegnata (1).

Vorrebbono amendue che l' esercito per essere più spedito, seco avesse di gran branchi di bestiame (2): uso Romano praticato oggidì da' Turchi. Molto insistono amendue su questo particolare, dello avere espedito l' esercito, donde la rattezza del camminare, e la facilità delle più ardue imprese. Potè appunto per questo Giulio Cesare condurre in poche giornate le legioni da' quartieri d' Aquilea a' confini della Savoja, donde il successo della guerra Elvetica. Come quello della Germanica, dallo avere egli potuto prima di Ariovisto occupare la importantissima piazza di Besanzone. Moltissimi sono gli esempj nelle antiche storie, per cui si vede, come una marcia viva e rapida fu cagione, o del conquisto, o della salute di una provincia. Rinnovarono tali esempj ne' moderni tempi Gaston de Foix, e l' Alviano; e gli rinnovano a' giorni nostri gli eserciti Prussiani pazientissimi, e sobrj, come quelli erano appunto di Giulio Cesare. Ma egli dee parere molto strano, che appresso tutte le nazioni non si provegga a togliere dalla guerra il più d'impedimenti, che è possibile. Leggesi in Senofonte, che Ciro avea nel campo de'

(1) Lib. II. Arte della Guerra. Reveries, ou Memoires Part. I. Chap. II.

(2) Lib. V. Arte della Guerra. Reveries ou Memoires Par. I. Chap. I. Art. III.

de' mulini portatili (1); che è tutt'altro raffinamento, che non sono i nostri forni portatili di ferro. Ben sonosi inveiti contro alle dilicatezze che usano tra' soldati, così il Sassonia, come il Segretario; e là massimamente, dove l'uno vorrebbe, che in luogo di pane cotto, quale si ha nelle città, si nutrissero assai volte di biscotto; l'altro di farina, che ognuno condisse dipoi a suo piacimento (2). In più altre cose convengono l'Italiano e il Sassone, che lungo sarebbe a ridire, senza che questi faccia mai menzione di quello, che ha scritto più di dugento anni innanzi a lui.

E quando mai per fede vostra avrete udito citare il Segretario, allorche si sostiene, che il nemico non si debba aspettare dentro alle trincee o le linee, per forti che sieno? E pure, che altro mai si dice dal Marchese di Feuquiere, e dagli altri militari, a provare il difetto di quest' ordine di combattere, che quanto ne dice il Segretario medesimo? Di gran pericolo egli mostra esser pieno un tal modo di far giornata. Potendoti assalire il nemico a sua posta tutto insieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato; e vieni a disunire le forze. Con che egli ti assalta con tutte le sue; e tu solamente con parte delle tue

ti

(1) Ciropedia lib. VI. dopo il mezzo.
(2) Lib. V. Arte della Guerra. Reveries ou Memoires Part. I. Chap. I. Art. III.

ti difendi. Tu puoi esser vinto in tutto, s'egli penetra dentro; quegli, che è di fuori, solamente ributtato. E però sano consiglio, ancorchè tu sia inferiore di forze, è l'uscir fuora a combatterlo (1).

Che più? Di quello importantissimo Capitolo del Cavalier Folard intitolato: *il colpo d'occhio ridotto a metodo e a principj* (2); frutto della scienza e della pratica di quel valentuomo, nel quale egli propone l' esercizio singolarmente della caccia, e il viaggiare, come mezzi più atti a erudir gli occhi di un capitano; di quel capitolo dissi troverete la sostanza e il midollo nelle seguenti parole del libro del Principe, parte del quale, non meno che alcuni discorsi sulle Deche di Livio, fanno corpo insieme con l'arte della guerra. E nella pace vi si deve più esercitare, che nella guerra: il che può fare in due modi, l' uno con l' opere l'altro con la mente. E quanto all'opere, deve, oltra al tener bene ordinati, ed esercitati li suoi, stare sempre in su le caccie, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagj, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere, come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, e intendere la natura de' fiumi e delle

(1) Lib. VII. Arte della Guerra. Vedi Memoires du M. de Feuquiere Chap. LXXIX & Chap. LXXXVI.
(2) Histoire de Polybe Liv. I. Chap. XIV. §. IV.

delle paludi, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi, mediante la cognizione e pratica di que' siti, con facilità comprende un altro sito, che di nuovo gli sia necessario speculare: perchè li poggi, le valli, li piani, li fiumi e le paludi che sono verbigrazia in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine, talche dalla cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel Principe, che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un Capitano, perchè questa insegna trovar il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con suo vantaggio. Filopemene Principe degli Achei, tra le altre lodi, che dagli scrittori gli son date, è, che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quegli: se gli nemici fossero in su quel colle, e noi ci trovassimo quì col nostro esercito, chi di noi averebbe vantaggio? come sicuramente si potrebbe ire a trovarli, servando gli ordini? se noi volessimo ritirarci come avremmo a fare? se loro si ritirassero, come avremmo a seguirli? E proponeva loro, andando tutti i casi, che in uno esercito possono occorrere;

rere; intendeva l' opinion loro, diceva la ſua, corroboravala con le ragioni: Talche per queſte continue cogitazioni, guidando gli eſerciti, non poteva mai naſcere accidente alcuno, che egli non vi aveſſe il rimedio (1).

Sembrami qui vedervi montar la ſtizza acceſa in voi dall'amor della patria e del vero. Ma ben credo, rinneghereſte in tutto la pazienza, ſe mai vi capitaſſe tra mano il libro della militar diſciplina del Signor di Langeay, di cui vi ho parlato nelle altre mie. Non ſolo egli ha tolto in grandiſſima parte dal Segretario, quanto egli diviſa per rendere perfetta la ordinanza delle Legioni, ma infinite altre coſe eziandlo. Le intere pagine dell'Arte della Guerra le ha gentilmente incaſtrate qua e là ſenza alterazione alcuna nel libro ſuo, il quale per più della quarta parte è una mera verſione del Segretario, ſenza che di eſſo ſe ne faccia mai nè pure un motto. Aſſaiſſimi altri riſcontri ſi vuole dagli Eruditi, che ſi trovino, della ſtima, in che moſtrano i Franceſi per tal via di avere le coſe noſtre. Ma il più illuſtre per avventura ſi è coteſto. Se già quello non foſſe di un certo Monſieur Villars, che non molto tempo dipoi diede fuori un libro intitolato: *Precetti di Politica e di Stato*. L'offeriſce da buon cittadino alla Regina, ed al Re, come non diſutile al bene del regno, e come frut-

(1) Il Principe Chap. IV.

frutto delle meditazioni da esso fatte in vedendo le città, e i costumi delle varie genti di Europa. E sapete, che cosa è un così bel frutto? E' frutto del suo sapere la nostra lingua. Poichè il libro, toltone tre discorsi attinenti alle cose Veneziane, e ommessi a bello studio, è tradotto capitolo per capitolo, e parola per parola dai Discorsi Politici del celebre nostro Paruta, che allora erano di fresco usciti alla luce.

Ma se gli Scrittori han fatto a non citare il Segretario, pare, che i più illustri capitani abbian fatto ad istudiarlo, e a seguirne i precetti. Oltre alla prove, che date ve ne ho, mi riservo a darvene alcune altre ancora col prossimo corriere.

Di Villa 20. Luglio 1759.

LETTERA VIII.

Eccomi a mantenervi la promessa. Troppo sta a cuore anche a me per ogni conto l'onore dell'Italia, la quale mostra per altro essere più divota di Pallade con l'ulivo in mano, che con la lancia in resta. Per parlar fuor di figura, pare, che il nome Italiano salito nelle arti belle al più alto segno, non tenga un così onorato luogo nell'arte della guerra. Ma quivi non basta l'ingegno; ci vuole la condizione dei tempi, la qualità dei principi, la fortuna, che favorisca una provincia. Che se a confronto degli Oltramontani, ch'ebbero in ciò miglior fortuna, gl'Italiani non operarono gran cosa con la spada, non istettero, quanto alla milizia, del tutto oziosi con la penna; e forse dir si potrebbe, che furono alle altre nazioni i maestri di scherma. Voi non ignorate certamente, come il Marchi fu il Maestro di Vauban; come le parallele negli assedj furono inventate dagl'Italiani; come essi erano altre volte gli Architetti militari di quasi tutta Europa. La tanto celebre cittadella di Anversa fu costrutta dal Pacciotti di Urbino; la fortezza di Spandau nel Brandeburghese, e quella di Custrino assediata l'anno passato da' Russi, e presso a cui fu combattuta la

gran

gran giornata di Zorndorff, furono costrutte su' disegni di un Francesco Giramella, che verso la fine del cinquecento era a' servigj dell' Elettore Giangiorgio.

Di Scrittori militari non manca certamente l'Italia, nè manca di buoni precetti il Segretario Fiorentino. Oltre a quanto ragiona della guerra nel Libro da lui composto sopra tale argomento, ne ragiona altresì ne' suoi discorsi sopra le Deche di Livio; dove egli prende a considerare la efficacia dei mezzi, parte civili, parte religiosi, e parte militari, che condussero i Romani alla Signoria del mondo. Quivi al Capo XXIII. del Libro I. egli muove tal quistione: se contro a un nemico, che venga grosso ad assalirti nel tuo paese circondato da monti, si debba, o nò guardare i passi; e la diffinisce in tal modo. Se un solo è il luogo, per cui possa entrare il nemico, e in quello tu possa comodamente tenere tutte le forze tue; in tal caso hai da custodire l'ingresso del paese tuo. Ma se il luogo è aspro, e sterile, sicchè tu non vi possa tenere tutte le tue forze, e oltre alle frequentate e consuete vie altre ancora ce ne sieno nei monti, come ce ne sono sempre note a' paesani, che possono dare adito al nemico, dannosissimo partito è quello di aspettarlo in su' passi. Perchè vieni ad essere facilmente circuito, non puoi fare esperienza della virtù de' tuoi; perdendo quel passo in cui si confidava, entra in tutti per la dif-

sfatta di pochi un terrore grandissimo; e vieni in somma a mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Tu dei ire ad incontrare il nemico di là da' monti, o dentro da essi aspettarlo in luoghi benigni, e non alpestri. Così i Romani, egli aggiunge, aspettarono dietro all' Alpi Annibale, prima sul Tesino, e dipoi dietro all' Apennino nel piano di Arezzo, e vollero più tosto, che il loro esercito fosse consumato dal nemico nei luoghi, dove potea vincere, che condurlo su per le montagne ad esser distrutto dalla malignità del sito.

Non andò molto tempo, che venne un' occasione da poter chiaramente conoscere, se il Segretario si avesse avuto la ragione, o il torto di decidere in tal modo la quistione. Insignoritosi Carlo V. nel 1536. di tutto il Piemonte, minacciò Francesco I. di entrare con grandissime forze nella Provenza, circondata, come sapete, dalle Alpi, e d'invadergli il Regno. Il Contestabile di Montmorency, che era alla difesa di quella Provincia, non si pose già egli in su i passi, benchè difficili, e stretti, e dalla natura munitissimi per custodirne l'ingresso contro a Carlo V. Messa in sicuro tutta la vettovaglia, che potea, e corrotto quello, che salvar non poteasi, si discostò da' monti, e si ridusse in un forte campo ad Avignone in luoghi benigni, e non alpestri, per aspettar quivi i soccorsi, che raggiungerlo potessero, e il nemico, che lo assalis-

falisse. A tutti è noto l'infelice successo di quella impresa per le armi Tedesche, della quale per altro teneasi tanto sicuro Carlo V. che gli scappò detto col suo Storiografo, che dovesse fare incetta d'avanzo di carta, e d'inchiostro, che ben egli fornito gli avrebbe materia da scrivere. Non ostante che tornar se ne dovesse con tanto suo danno l'Imperadore, e con le trombe nel sacco, non mancarono di levarsi i romori contro al Montmorency, e venne fieramente sindicata la condotta di quel valente Capitano, che era stato scudo della Francia. Dicevano, che doveva stare su' monti, e difenderne il passo contro a' Tedeschi, dove cinquecento uomini erano bastanti a tenerne in collo dieci mila, e una mano di Francesi potea fermare tutto l'esercito di Carlo V.: che alla più trista egli era sempre a tempo a ritirarsi ad Avignone, se pure quivi di fortificarsi intendeva: che così operando avrebbe difesa, non distrutta, come fatto avea, la Provenza. Contro a costoro prende la difesa del Contestabile il Signor di Langeay nel suo libro della militar disciplina, e adduce le ragioni, che il mossero a condursi nel modo, che fece (1). E quali ragioni pensate voi, ch'egli adduca? Quelle medesime a un puntino, che diconsi dal Segretario nella proposta quistione; quasi preveduto egli

(1) Liv. II. Chap. III.

avesse la invasione nella Provenza di Carlo V. Quelle ragioni, dico, egli incastra nel libro suo, traducendole nel suo linguaggio quasi parola per parola. Quello ancora, che ridonda in grandissimo onore del Segretario, si è, che in sul modello delle fortificazioni, ch' egli prescrive nel Libro dell' Arte della guerra, furono quelle del campo del Contestabile presso ad Avignone. Riuscirono esse nuove a quel tempo in Francia; e tanto vennero dipoi celebrate dagli Scrittori Francesi, quanto già altre volte ammirate fossero dai Galli le torri, e le macchine di Giulio Cesare (1).

Nè certamente è di minor gloria pel Segretario lo avere noi veduto il partito che prese il Re di Prussia, quando nel 1745. minacciavano, le armi Austriache d' invader la Slesia. Le aspettò egli, come ben vi ricorderete di là da' monti, che dividono quella provincia dalla Boemia; e nelle pianure di Striga diede loro quella rotta, di cui non fu a' giorni nostri la più memorabile, salvo quella, che diede dipoi egli medesimo a Lissa nella stessa Provincia agli stessi Austriaci; e ben si può chiamare l'Hochstet, e il Torino della guerra presente.

State sano, ed amatemi.

Di villa 24. Luglio 1759.

LET-

(1) Instructions sur le fait de la Guerre Liv. II. Chap. VII.
Daniel Histoire de la Milice Francoise T. I. Liv. V. Chap. V.

LETTERA IX.

Moltissimo vi piace, dite voi, di vedere Messer Niccolò nel consiglio di guerra del Montmorency, e più ancora del Re di Prussia. Voi ve lo figurate con la negra sua zimarra in mezzo a quelle divise turchine, e rispondendo nel pretto suo Fiorentino a parole da fare isbigottire un cane. Ed anche ve lo figurerete in atto di temperar la penna per iscriver la storia di quel gran Re. E certo ei l'avrebbe scritta molto meglio, che non iscrisse il Puffendorfio quella del grande Elettore.

Ora perchè tanto vi piace di veder Messer Niccolò in quel consiglio, vedetelo ancora a Molwitz nel primo fatto d'armi, che avvenne tra i Prussiani, e gli Austriaci; dove il suo ordine di battaglia fu quello, che diede la vittoria. Vi ricorderete, come i cavalli Prussiani, che a quella giornata eran pochi, e non ancora esercitati, come il sono oggigiorno, furono dalla cavalleria Austriaca battuti, e dispersi. Voltò subito gran parte di essa per pigliare di fianco ed urtar le fanterie. E già della fortuna di quella giornata era fatto, se non che maravigliosamente protessero quelle fanterie alcuni battaglioni, che le fasciavano appunto per fianco;

ed è l' ordine di battaglia del Segretario, per essere sicuro, dic' egli, e difendersi da ogni impeto de' cavalli nemici, quando fossero più, che i tuoi, e quando bene i tuoi cavalli fossero ributtati (1). E ciò fu cagione di quella vittoria, per cui fu salvo il Brandenburghese, e conquistata la Slesia, e per cui presero i Prussiani tanto vigore, che guerreggiano da parecchi anni, e tengono il campo contro quasi tutta Europa, e parte dell' Asia.

Seguitiamo ancora, se così vi piace, il Segretario più avanti nel Norte, quando egli andò a consigliare il famoso Conte di Munich nella guerra, che condusse contro a' Tartari. Avea quel Capitano da traggittare gl' immensi deserti che giacciono tra l' Ucrania, e la Crimea, e dovea portar seco le vettovaglie, e ogn' altra cosa necessaria all' esercito contro a un nemico, che è sempre a cavallo, che con una velocità incredibile guizza qua, e là, ti assalta ora da testa, ora da' fianchi, quando meno l' aspetti, assai volte da più di un lato, non ti dà mai sosta. Che fece il Conte di Munich in una guerra così difficile a maneggiarsi? Non altro, che quello, che in simili casi consiglia il Segretario. Marciò con l' esercito quadrato, atto a combattere da ogni parte e apparecchiato sempre al cammino e alla zuffa. Nella piazza, che rima-

(1) Lib. III. Arte della Guerra.

manea dentro all' esercito, pose i carriaggi, e ogni altro impedimento; lungo i fianchi, la testa, e la coda di esso distese le picche per meglio rispondere a' cavalli Tartari, e le artiglierie con che disperdergli. In sulle punte del quadrato pose i cavalli, prima i grossi, poi i leggieri che andassero innanzi a fare scoperta del nemico. Nè altro egli vi aggiunse, che certi cavalli di Frisia portatigli da farsi tutto intorno a un bisogno, come una estemporanea trincea. E quello, che predisse il Segretario, avvenne in fatti al Conte di Munich; che le genti inordinate dei Tartari faceano con le grida, e coi romori di grandi assalti senza potere altrimenti appressarglisi, a guisa de' cani botoli intorno a un mastino (1).

Ma non basta, che visto abbiate il Segretario entrare ne' consigli di guerra: bisogna vederlo Capitano lui medesimo alla testa degli eserciti. E tale lo vedremo in alcune battaglie, ch' ei diede di sua invenzione, dove s' egli non ebbe a correre niun pericolo, potè almeno in certa maniera mettere in atto le sue dottrine. Intanto amatemi, e credetemi il Vostro.

Di Villa 27. Luglio 1759.

LET-

(1) Lib. V. Arte della Guerra.

LETTERA X.

Tra le Operette scritte dal Segretario tiene il primo luogo la vita di Castruccio Castracani, il cui valore si segnalò in quella età medesima, che risvegliate furono tra noi le Muse per opera di Dante. Come questi fece risorgere la morta Poesia, così può dirsi, che facesse in certo modo Castruccio della morta milizia. Nato di basso luogo potè con la virtù sua pervenire alla signoria di Lucca, di Lunigiana, di parte della riviera di Genova, poi di Pisa, e di Pistoja; e se non gliel contendeva nel più bello la fortuna, facendolo morire, dopo condotta felicemente a fine una importantissima impresa contro a' Fiorentini, faceasi Signore, e Principe di tutta Toscana. Vogliono i Critici, che nel comporre la vita di costui togliesse il Segretario soltanto dalla Storia l'ordito, e sopra ci abbia tessuto del suo; e che a similitudine di quanto fece Senofonte in verso di Ciro, abbia preso a fare di Castruccio uno specchio di prudenza civile, e militare. E che ciò sia così, si può vedere per alcuni motti di antichi ch'egli mette in bocca di lui; e molto più ancora, per essere il Segretario discordante da se medesimo ne' fatti, che di lui narra delle Storie Fiorenti-

ne,

ne (1), e nella vita, che separatamente ne ha scritto. Quivi egli lascia libero il campo alla fantasia, laddove nelle Storie segue appuntino la narrazione di Gio. Villani autor sincrono, il quale per altro rappresenta Castruccio, come valoroso magnanimo, savio, accorto, sollecito, faticante, prode in arme, bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese. Tale in effetto egli si mostra in tutta la sua vita. Fu cosa si può ben dire Cesariana il disegno ch' egli ebbe di fare allo stretto della pietra Golfolina una tura; perchè l' acque d' Arno rigonfiassero, e allagassero Fiorenza, di cui egli intendeva per tal modo insignorirsi. E nell' assedio, che poco innanzi alla morte sua pose dinanzi a Pistoja, egli si vede batterla con ogni sorta d' ingegni, e con torri di legname, secondo gli antichi modi, e maravigliosamente fortificare il suo campo contro alla città, e più ancora contro a' Fiorentini, che vennero, ma indarno, a soccorrerla (1). Così che non altro, che ricchissimo è il drappo, che il Segretario ha tolto, dirò così, a ricamare,

Tre sono le battaglie, che per quanto leggesi nella sua Vita diede Castruccio, le quali abbellite furono, anzi ordinate si può dire dal Segretario. E ben pare, che nella narrazione di

(1) Lib. II.
(1) Gio. Villani Lib. IX. e X.

di esse di mostrar si compiaccia la propria sua scienza militare. La prima fu a Monte Carlo non lungi da Pescia, quando Castruccio era, come Luogotenente di Uguccione della Faggiuola Capitano delle genti Pisane, e Lucchesi contro a' Fiorentini. Ammalato Uguccione, e ritiratosi dal campo, presero grand' animo i nemici, e credettero di poter combattere uno esercito senza capitano. Tanto che uscivano ogni giorno ordinati a battaglia, volenterosi di venire alle mani, e già sicuri della vittoria. Castruccio fece di accrescere in loro questa opinione mostrando di temere, e non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo. Sino à tanto che conosciuto l'ordine de' Fiorentini, che mettevano il fiore delle lor genti nel mezzo delle schiere, e le più deboli nella corna, uscì loro incontro con ordine contrario. E come fu in presenza, comandato alle sue genti del mezzo, che andassero adagio, e quelle delle corna che avanzassero prestamente, vennero le sue genti più gagliarde a combattere contro alle più deboli de' nemici; ed ebbe la vittoria.

L'altra battaglia seguì in sul colle di Sarravalle, che chiude la Val di Nievole tra Pescia, e Pistoja. Erano i Lucchesi accampati di qua dal colle, e i Fiorentini di là. In sulle stretture di quel passo avea disegnato Castruccio di venire a giornata co' nemici, onde le poche sue genti non iscoprissero prima della

zuffa

zuffa la moltitudine loro, e aveſſero il vantaggio del ſito. L'accorgimento ſuo fu di avere occupato ſecretamente la notte innanzi, che ſi veniſſe alla zuffa, il caſtello di Serravalle, che è in ſulla cima del colle, e alquanto dallato della ſtrada, e che in quella guerra ſtavaſi neutrale. Ciò fatto, moſſe aſſai di buon'ora il campo, e in ſulla mattina le ſue fanterie furono alle mani co' cavalli dell' avanguardia de' Fiorentini, che ſalivano dall' altra banda e non ſi credevano di trovar ivi Caſtruccio. Il vantaggio che gli diede il giugner inaſpettato addoſſo al nemico, e il poterlo anche aſſalire da fianco, mercè la comodità del già preſo caſtello, gli fu cagione della vittoria.

Non fu meno glorioſa, la terza, ch' egli ottenne contra a'medeſimi nemici. Aveano eſſi poſto il campo a S. Miniato in ſulla riva ſiniſtra dell' Arno, forſe a trenta miglia di Piſa. Aſſicurata Piſa con buon numero di genti, pigliò Caſtruccio il campo a Fucecchio in ſull'altra riva del fiume; luogo forte per natura, e comodo. Teneaſi egli alquanto lontano dall'Arno, per dare animo a' Fiorentini a paſſarlo. Il diſegno riuſcì. Appena ebbero eſſi incominciato una mattina a guazzarlo con parte delle loro genti, che Caſtruccio fatte due ſchiere del ſuo eſercito fu loro addoſſo con la prima. Gagliarda fu ivi la zuffa, dove egli, benchè di forze molto inferiore, avea il vantaggio di combattere ordi-

nato

nato contro a' disordinati, che non ancora usciti tutti del fiume, non aveano avuto il tempo di porsi in battaglia. Mandò in quel mentre al di sopra, e al di sotto del fiume due bande di fanti a guardarne il passo, perchè i nemici là traghettandolo non venissero a ferirlo di fianco. Era ancor dubbia la fortuna della giornata, sostenendosi le fanterie de' Fiorentini contro alle genti di Castruccio, e fieramente combattendo, secondo che pigliavano la grotta d'Arno. Allora fece egli succedere la seconda schiera alla prima; e poterono i freschi rompere i già stracchi, e spingerli nel fiume. Quella parte di cavalleria de' Fiorentini, che sino allora era intera, fu obbligata essa altresì a dar volta, assalita a un tempo dalla cavalleria di Castruccio, e dalle fanterie, che cacciato il nimico nel fiume non lo aveano più in testa.

Con tale avvedutezza e sapere sono negli scritti del Segretario ordinate le battaglie di Castruccio. Se non è vero, converrà almeno confessare, che è ben trovato; e sarà anche questo il caso di dire con Aristotile, che la poesia è più instruttiva della Istoria.

Di Villa 2. Agosto 1759.

LET-

LETTERA XI.

Così è. Con tutto che i Discorsi, l'Arte della guerra, e la vita di Castruccio sieno opere messe tante volte in istampa, e tradotte in più lingue; con tutte quante le prove, che ha date il Segretario del valor suo nella scienza militare, non vogliono per tutto questo farne stima, come autor militare. Han così fermato il pensiero, si son fitti là entro, niente al mondo ne gli rimoverebbe. Domandate loro, se hanno discoperto qualche errore del Segretario, qualche granchio, qualche marrone, ch'egli abbia preso in questo, o in quel particolare della guerra; vi rispondono freddamente, che chi è uomo di toga non può intendersi delle cose della spada. Nè altro per cosa del mondo caverete loro di bocca. Tra i distorti giudizj, che in tal proposito mi è occorso di leggere, due mi hanno fatto qualche maraviglia, perchè vegnenti da persone, che pur erano tenute di giudicare un po' meglio del comune degli uomini.

L'uno è di Brantome Gentiluomo Francese di qualche letteratura, che fiorì verso la fine del secolo decimo sesto, e scrisse quelle celebri sue memorie. Che gran divario non corre,

re, dic' egli, tra il Signor di Langeay, e il Segretario Fiorentino? L' uno dal suo libro sopra l' arte della guerra si fa conoscere quel gran capitano, ch' egli è; l' altro si fa scorgere. Gran pazzia, egli seguita, convien dire fosse quella di quest' uomo, il quale non ne sapendo di guerra, pur ne volle comporre un libro, come se un Professore di Filosofia si mettesse a scrivere sopra la caccia (1). Dunque voi, che sapete che cosa sia il libro del Signor di Langeay, copiato in grandissima parte parola per parola dal Segretario, saprete ancora il bel giudizio, che è questo.

L' altro giudizio è del celebre Cavalier Folard. Nel suo comento a Polibio prende egli occasione da non so qual cosa di fare un bellissimo elogio al Segretario. A' Discorsi sopra Tito Livio dà il titolo di opera immortale, alla vita di Castruccio di maravigliosa, come contenenti cose, che meglio non potrebbono esser ragionate dall' uomo nel mestier. dell' armi il più consumato; se non che viene dipoi a conchiudere, che il Segretario sia ammirabile in ogni

(1) *Le Livre qu' a fait M. de Langeay de l' Art militaire le fait connoitre autrement Capitaine, que ne fait Macchiavel qui est un grand abus de cet homme, qui ne sçavoit ce que c' etoit de guerre, & en aller faire, & composer un livre, tout de meme, comme si un Philosophe alloit ecrire un livre de chasse.*

ogni cosa, fuorchè nel libro medesimo dell' Arte della guerra, dove non altro ha fatto, dic' egli, che travestire assai male Vegezio (1). Chi mai aspettato sarebbesi a tal conclusione? E non ci è forse in tutte le opere del Segretario unità perfettissima così di scrivere come di pensare? E tutte quelle massime fondamentali dell' armar l' esercito, dell' ordinarlo, del farlo combattere, dello alloggiarlo, che pur si riscontrano in gran parte co' pensamenti del Folard, non si trovano forse in quel medesimo libro? Il quale in sostanza non è altra cosa, che un riassunto, e una più ampia spiegazione di quanto egli avea detto per occasione delle

(1) *Il y a tres peu de gens de guerre capables de tirer d' un fait historique des observations, qu' on vient de lire dans ce passage de Machiavel, c' est tout ce que pourroit faire l' homme le plus consommè dans le metier des armes ----- Les Discours politiques, & militaires de cet Auteur sur les Decades de Tite-Live sont un Ouvrage immortel. Je le trouve digne de la curiosité des gens de guerre, & d' en etre bien lu & bien medité. Sa vie de Castruccio, un des plus grands Capitaines de son siecle, quoique peu connu, n' est pas moins admirable: elle est toute ornèe de faits curieux, tres instructifs, & pleins de reflexions, & d' observations militaires, que peu de gens savent faire, tant cet homme avoit le genie tourné au metier: hors un livre de guerre de sa façon, qui ne lui fait pas beaucoup d' honneur, quoiqu' il ait pillè Vegece, qu' il a tres mal travesti, il est admirable en tout.* T. I. Observations sur la guerre d' Eryce. Art. III.

cose spettanti all'arte della guerra. E di fatto ei si rimette in più luoghi a quello, che di tale o tale altra particolar cosa pure ne disse ne' Discorsi medesimi (1). Che vorremo noi dunque dire di quella bellissima conclusione contro a un tal libro? Si avrà egli da credere, come pare assai verisimile, che il Cavalier Folard Brigadiere degli eserciti della Corona di Francia non rimanesse punto offeso da quanto intorno alla guerra era uscito, come per incidenza dalla penna del Segretario della Repubblica Fiorentina, e che non gli potesse dipoi perdonare quelle cose medesime, quando le vide da lui scritte per via precettiva?

Tanto sono gli uomini sdegnosi, se altri voglia por mano in ciò, che risguardano come la

(1) E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento (delle artiglierie) mi vi distenderei più, ma io mi voglio rimettere a quello, che allora ne dissi. *lib. III.*

Il capo XVII. del lib. II. dei Discorsi ha per titolo: quanto si debbono stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in universale, è vera.

Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello, che sta alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha un nemico, che lo voglia combattere in ogni modo.

Arte della guerra lib. IV.

Il capo X. del lib. III. dei Discorsi ha per titolo: Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo eccetera.

la propria meſſe. E già trovaſi, che appunto per tale ſdegnoſità fu da qualche letterato dell' età ſua taſſàto l'iſteſſo Segretario d'ignorante di lettere. Non eſſendo egli ſtato aſcritto al conſorzio per così dire, e al collegio degli ſcienziati di allora, non ne avendo la diviſa in doſſo per non aver compoſto o voluto comporre coſa niuna in latino (1), la qual lingua era

E 2 a quei

(1) Franc. Donius in Opuſculo cui titulus = Raccolta di varj detti ſentenzioſi di Uomini illuſtri Fiorentini al Sereniſſimo Franceſco Medici Principe di Firenze Kal. Martii MDLXI. ms. in Archivo Doniorum noſtræ urbis, hæc de Nicolao refert = *Di Niccolò Macchiavelli ſi racconta che quando ſi poſe a ſcrivere la mirabile Iſtoria ſua egli andava, come molti ſcrittori fanno, agli amici, e a' Parenti, & ai prudenti uomini dimoſtrandone qualche particella, acciocchè ne deſſino giudizio, l'emendaſſero, o inſegnaſſero qualche onorato ricordo. Fra molti, che la videro, e lodarono, vi fu un dotto e letterato, il quale poichè ebbe viſto il modo raro, pieno di comparazioni, ſimili & exempli, lo ſtile candido, pieno di numeri e di dolce ſuono, lodò le parole vere, moſtrò le metafore, che erano chiare, e le allegorie ben conteſte, e poi diſſe = altro non ci manca ſe non che la Iſtoria voſtra la facciate latina. Le quali parole conſiderando, riſpoſe = E fu già un Re de' Lacedemoni: e ſe ben mi ricordo fu chiamato Agaſicle, al quale un ſuo famigliare, che ſapeva, ch' egli aveva deſiderio d' imparare diſſe, perchè non pigliate per maeſtro il ſofiſta Filoſane? Nò, riſpoſe il Re, perchè io voglio eſſer diſcepolo, di chi ſon figliuolo. La mia lingua ſarà fiorentina, Signor mio caro, per ora, e non Romana.*
Dalla prefazione del Libro intitolato *Ang. Mar. Bandini*

a quei tempi il ſuggello del ſapere, patire non voleano, ch' egli foſſe chiamato uomo di lettere; tanto più poi, che i Grammatici, e i pedanti di che fioriva anche a quel tempo l'Italia, doveano eſſere di neceſſità i ſuoi più giurati nemici.

Ei dice coſe, e voi dite parole.

Capo della congiura ſi può dire il Giovio, il quale, benchè ne' ſuoi elogj commendi aſſai pel ſuo ingegno il Segretario, laſciò ſcritto, che niuna, o al più non altro, che una ben mezzana cognizione egli avea delle lettere latine; e ſoggiugne, che per confeſſione ſua medeſima Marcello Virgilio, di cui fu familiare, gli avea ſomminiſtrati i fiori della Lingua Greca, e della Latina da inſerire ne' ſuoi ſcritti (1). E per

dini Collectio veterum aliquot monumentorum ad Hiſtoriam præcipue Literariam pertinentium. Pag. XL. della medeſima Prefazione c'è del Macchiavelli una lettera latina ad Alamanno Salviati.

(1) *Quis non miretur in hoc Machiavello tantum valuiſſe naturam, ut in nulla, vel certe mediocri latinarum literarum cognitione ad juſtam recte ſcribendi facultatem pervenire potuerit? Conſtat eum, ſicuti ipſe nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus & notarius, & aſſecla publici muneris fuit, græcæ, atque latinæ linguæ flores accepiſſe, quos ſcriptis ſuis insereret.* In Elog. Nicolaus Machiavellus.

E per questi fiori intende il Giovio gli esempj e le autorità degli antichi scrittori, de' quali poteva il Segretario abbisognare per corroborar le proprie opinioni. Una simil cosa mi ricorda essersi detta in Inghilterra del Pope: che il Bolingbroke, di cui egli era amicissimo, gli avesse fornito i materiali di quel filosofico suo poema intitolato *Saggio sopra l'Uomo*. E che ciò non fosse lontano in tutto dal vero, aggiugnevano, ne desse indizio la lettura di esso poema. Al non trovarsi, dicevano, una stretta coerenza, uno stretto legame tra le varie parti di quello, si poteva conoscere, come ogni cosa non fluiva dalla medesima vena, e come altri era stato il Poeta, altri il Filosofo. Ben diversa nel nostro caso è la faccenda. E' il dire, che altri fornito abbia gli esempj ai Discorsi del Segretario, sarebbe una cosa col dire, che altri fornito avesse le sperienze del prisma ai ragionamenti del Neutono. Non sono già i suoi Discorsi uno ammassamento di esempj, un prato fiorito, come è del libro sopra la guerra del Valturio, e di tanti altri in altre materie, che hanno pur grido. Ogni cosa è ivi legato e connesso, la continuità vi è perfetta, narra, e ragiona a un tempo medesimo, e le conclusioni germogliano dai fatti, quasi ramo da tronco. Quel suo stile dipoi tutto precisione, e gagliardia ben mostra, che non solo avea studiato egli medesimo gli antichi autori, ma che avea

fatti suoi, e convertiti in sangue quelli tra loro che hanno più schiena, e più nerbo.

Non vorrei già io impugnare, che da quel Marcello, di cui era familiare, non avesse egli ricavato un qualche lume siccome schiettamente secondoche conveniva lo confessò dipoi egli medesimo; *ingenui pudoris est fateri per quos profeceris*; ma dirò bene, che di poco o niun peso è l'autorità del Giovio. Lasciando stare, che tra i magri parolaj dell'età sua ei teneva uno de' primi luoghi; a tutti può esser noto il grave Storico, ch' egli era: scrittore prezzolato, che se ne andava taglieggiando le corti de' Principi; e se non avea la fronte incallita dell' Aretino, ne avea l'animo; di maniera che quando per sorte gli scappava detto il vero, non gli era creduto (1).

Io sono il vostro ec.

Di Villa 5. Agosto 1759.

LET-

(1) Tuano Storie Lib. XI. &c.

LETTERA XII.

Certo nò, che non istarebbe male, che s' appropriasse al Segretario, come voi dite, quello, che di Lucullo scrive Cicerone: che passata tutta sua gioventù nelle cariche civili, col solo leggere cose spettanti alla guerra, e ragionarne coi periti, partitosi di Roma inesperto della milizia giunse in Asia Generale bell'e fatto. E ciò tanto più, che siccome eclissata venne la gloria di Lucullo per malignità principalmente del suo successore nella guerra d'Asia; il medesimo pare sia intervenuto di quella del Segretario per la invidia di coloro, che della guerra scrissero dopo di lui. Ma pur nondimeno risplenderà sempre la virtù sua dinanzi agli occhi di quelli, che sanno vedere. Col solito suo acume d'ingegno, come io vi scrissi in altra mia, vedran pure, ch'egli ha penetrato l'arte della guerra. Egli sale a' principj fondamentali di quest'arte, facendo co' buoni ordini entrare negli uomini il valore, intrattenendovelo co' continui esercizj, particolarizzando sopra ogni parte della disciplina, e della militare giurisprudenza in modo, che ben si vede, quanto egli fosse conoscitore del cuor dell' uomo. E siccome egli dice con verissima ragione, che a voler mantener gli stati conviene

ritirargli verso i loro principj; così egli intese far della guerra. Nata, come ella è, dalla violenza, volea ridurla a quel più di gagliardia, che è possibile; donde s'era troppo allontanata. Poco innanzi al tempo suo seguì tra' Fiorentini e Veneziani, e i loro alleati la giornata di Castracaro, che durò mezzo un giorno; e solo vi furono alcuni cavalli feriti, e non vi morì alcuno (1); talchè le guerre vennero in tanta debolezza, dic' egli, che si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno (2). Tutti i suoi ordini al contrario sono intesi a tal fine, che gli uomini vengano veramente ad affrontarsi insieme, a pigliarsi per il petto, e al menar delle mani; donde più gagliarda la zuffa, e più decisiva la giornata. E tale fu sempre l' ordine di combattere, che tennero coloro, che meglio la intesero. Se rimontar vorrete a' tempi antichissimi, vedrete, come Omero, che si può chiamare anche maestro di guerra, non fa gran caso di quei popoli, che con l'arco combattevano dalla lungi; e quelli per contrario sommamente esalta, i quali di picca armati osavan vedere il nemico in faccia (3). E vi potrete ricordare, che Idomeneo gran

maneg-

(1) Storie Lib. VII.

(2) Ibid. Lib. V.

(3) Iliad. Lib. XIII.

maneggiator d'asta (1) recato sariasi a grave onta, se altri avesse potuto crederlo della turba degli arcieri uno, (2)

Popolo ignudo, e paventoso e lento
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

L'ordine fondamentale, che a rendere i Persiani signori dell'Asia introdusse Ciro in quella milizia, fu, che fatto loro dismetter l'arco, e la freccia, gli armò di corazza, di scudo, e di scimitarra, onde combatter da vicino, e col nimico affrontarsi; stimando, che contro una banda di genti bene armate non sarebbon testa tutti i fiondatori del mondo (3)

Ensis habet vires, & gens quaecumque virorum est
Bella gerit gladiis,

come dice Lucano (4). Aveano i Greci, e i Romani l'armadura grave, e la leggiera, fornite d'armi

(1) δουρίκλυτος.
(2) - - - - - - - - - - - - οὐ γὰρ οἴω
Ἀνδρῶν δυσμενέων ἑκὰς ἱστάμενος πολεμίζειν.
Ibid.
(3) Vedi la Ciropedia Lib. II., e Lib. VII.
(4) Lib. VIII.

d'armi diverse, onde l'una potesse combatter dappresso, l'altra dalla lungi. Ma che? Fatte, che aveano loro scariche gli arcieri, o i veliti che precedevano l' esercito, si ritiravano in qualche altura, e più comunemente dietro all'armadura grave per gl'intervalli, ch'erano tra le varie squadre, o delle legioni, o della falange. Venivano queste al menar delle mani, fieramente combattevano da vicino, e davano final sentenza della giornata. Oggigiorno l' armadura grave, e la leggiera trovansi riunite nel medesimo uomo, il quale in quanto si serve dell' archibuso, non differisce da' leggermente armati e corrisponde a' pesantemente armati in quanto si può servire della bajonetta, che sta sempre conficcata alla canna dell'archibuso medesimo. Ma egli avviene ben di rado, che l'armadura grave faccia prova di se. Nel più delle moderne battaglie opera solamente la leggiera dalla lungi, e ferro mai non stringe. E uno esercito dopo aver dato fuoco per una intera giornata lascia il campo, e si ritira senza aver veduto si può dire il nemico in viso. Ben diverso, e ridotto a' veri suoi principj è l'ordine del combattere del Segretario. E un tal ordine a maraviglia consuona con quanto insegna il Montecuccoli, che tra' moderni autori nell'arte militare pur tiene il campo. Nel bel principio delle memorie egli ha queste precise parole, che a un bisogno servir potrebbono di comento al Segretario medesimo. Proprietà

prietà delle armi offensive si è, che da che l' inimico si scuopre fino a tanto che egli sia sconfitto e cacciato dal campo, venga incessantemente bersagliato, e battuto; e quanto più da vicino egli si accosta, tanto più spessa sia la tempesta de' tiri sopra di lui; prima dalla lungi da' colpi del cannone, pci più dappresso dal moschetto, e consecutivamente dalle carabine, dalle pistole, dalle lance, dalle picche, dalle spade, e dall' urto medesimo delle truppe (1). In una parola vorrebbe il Segretario, che corte, e grosse fossero le giornate, come le giornate erano appunto, e le guerre dei Romani conquistatori del mondo.

Io vi abbraccio, come posso, dalla lungi, e sono il vostro.

Di Villa 9. Agosto 1759.

(1) Lib. I. cap. I.

LET-

LETTERA XIII.

Rispettabilissime s' hanno a chiamare, io nol nego, le artiglierie. E voi sapete, che quel famoso Capitano era solito chinare il capo, ogni volta che vedea allumarsi il cannone del nemico, dicendo, che una cannonata ben si meritava un inchino. Al grandissimo traino di artiglieria, che all' impresa di Napoli condusse Carlo VIII. rimasero non poco sorpresi gli animi degl' Italiani, che per l' addietro niente veduto aveano di comparabile a quello; e ne isbigottirono a Fornovo gli stessi Stradiotti, la miglior milizia, che allora si conoscesse in Italia (1). Non d' altro allora parlavasi, che della virtù, e della furia di quell' arme. Ricordavano, come essa avea già dato la vittoria ai Veneziani sopra i Genovesi nella giornata di Chioggia; come l' avea data al Turco sopra il Soldano, e il Sofì; e come circa a quel tempo essa avea principalmente operato il conquisto del nuovo Mondo. Salì adunque in riputazione grandissima; e gli uomini avvisarono, che per la virtù sua non si dovesse oramai combattere più da vicino, ma dalla lungi; che in sulle artiglierie a ridurre si avesse

(1) Memorie di Comines Lib. VIII. Cap. V.

avesse la guerra, e quasi direi, che avvenisse allora nella milizia cogl' instrumenti da fuoco ciò, che avvenne dipoi nelle Matematiche coll' Algebra, che a quella, posta da banda la Sintesi, avrebbon voluto ridurre ogni cosa,

Il primo, che contro alle artiglierie ardisse levar la voce, fu il Segretario. Mostrò, che, come allora credevasi, esse non erano uno instrumento tanto sicuro della vittoria, che non ostante la violenza loro, usare si poteano nel combattere gli ordini degli Antichi, e venne a risolvere il medesimo dubbio, che ora voi movete a me. Vi ricorderete, come nel suo ordine di battaglia gli scoppettieri, e la cavalleria leggiera sono in sulle corna dell'esercito. Da questi egli fa appiccare la zuffa, e questi egli fa correre sulle artiglierie del nemico per assalirle. Assalite che si sieno, o il nemico le abbandona, e vengono occupate; o vuol difenderle, e conviene se le lasci dietro, e divengono inutili. Non vi ha contro ad esse miglior rimedio, che preoccuparle, non dando loro il tempo da trarre. E dove gli uomini non già freddamente, e alla spicciolata, ma dove vadano con risoluzione e con impeto, le artiglierie non saranno da tanto da sostenergli, e da ributtargli. Che se alcuno ne muore, sempre ne muore, dic' egli. E un buon capitano, e un buon esercito non ha da temere un danno, che sia particolare, ma un generale. Senza che, esse non possono sempre giocare a

dove-

dovere, e non sempre fare quei terribili effetti, come altri crede. O vanno troppo alte, e ti oltrepassano; o vanno troppo basse, e non ti arrivano. E contro ad esse ti difende l'esser loro di costa ogni piccolo argine, ogni ineguaglianza di terreno. Queste tali considerazioni dovranno rendere i soldati assai più animosi contro alle artiglierie, che non sarebbe un secreto suggerito contro ad esse da uno Autore, in tempo che le cominciavano, dirò così, ad esser più di moda. Prescrive egli gravemente, come un preservativo contro al cannone, che si debbano turare le orecchie ai soldati, ed incerarle, come già fece Ulisse contro al canto delle Sirene (1). In somma, lasciando le burle in una materia così seriosa, come si è questa, la novità sol tanto degl' instrumenti da fuoco, l' inusitato romore dei loro spari, più che il danno dei loro colpi può aver dato quelle vittorie, che si decantano; e se gli uomini oggigior-

(1) *Si timetur, ne ob nimium machinarum & gementium strepitum milites magno afficiantur terrore: qua ex re & animi, & corporis vires amittant: consilium salubre est, ut militum aures aliqua obturentur materia: & sic absque metu ullo ad prælium attenti erunt: neque vulneratorum gemitus, neque machinarum strepitus exaudientur: quibus milites terrore affici possunt. Nec hodie hoc inutile erit consilium contra Theutones, qui magno pilulariorum numero utuntur.* Clarissimi viri Jacobi Purliliarum Comitis Lib. pag. XXI.

giorno non dimostrano particolarmente la loro virtù, nasce non dalla forza delle artiglierie, ma dai cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti (1).

Alle quali cose aggiungere anche potrebbesi, che già i Romani non istavano di affrontarsi insieme e di venire alla mischia, non ostante che avessero le armi da trarre, e le macchine, che pur ne' loro eserciti facevano uffizio di armi da fuoco, e di artiglierie. Ma quelli erano Romani; vale a dire il fior della nazione, che facevano il più duro noviziato, prima di essere ascritti nella milizia, che da' più severi gastighi, e dalla religion del giuramento erano dal mal far ritenuti, e invitati a ben fare da premj grandissimi, e dal più gagliardo punto d' onore, ne' cui petti era quell'animosità, che dà la scienza, e quella virtuosa ostinazione, che è cagione della vittoria. Laddove i numerosi nostri eserciti sogliono esser composti della feccia si può dire del popolo, da giovinastri, ne' quali non sono ancora entrati, nè il coraggio, nè la forza, e da' disertori, in cui han messo radice quei vizj, che disonorano la professione della milizia. Che doveano adunque far quelli? Venir risolutamente alle mani, e credere di non combattere, servendosi sol tanto del saettume, e de' tiri delle macchine, come fece Vespasiano con-

(1) Lib. II. dei Discorsi Cap. XVII., e Lib. III. dell' Arte della Guerra.

contro alle ſortite de' Giudei a Jotapata, che non voleva altrimenti combatter ma ridur con la fame (1). E che debbono fare i noſtri? Quello, che dice un valoroſo Franceſe, ed in effetto ſi fa: niente prometterſi della virtù del ſoldato, e confidare interamente negli ſpari delle artiglierie (2).

Non ſo, ſe tutto queſto vi parrà baſtante contro un'arme che è riputata il linguaggio, la ragione ultima dei Re: ſo bene, che io non potrò mai dirvi abbaſtanza, quanto io ſia voſtro.

Di Villa 3. Agoſto 1759.

(1) Joſeph de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.
(2) Le Comte de Beanſobre Tableau Militaire des Grecs Art. XX. Tom. II. de ſes Commentaires ſur la defenſe des places d'Æneas le Tracticien.

LET-

LETTERA XIV.

Alcuni giorni ho indugiato a rispondere alla ultima lettera vostra, perchè a poterlo fare m'è convenuto spedire un messaggio alla città, e aspettarne il ritorno. Sopra due cose voi vorreste esser fatto capace, sopra la violenza delle macchine militari degli antichi, e sopra l'uso, che ne facevano alla guerra. Della violenza loro voi ne avete uno scarso concetto; e credete, che ne facessero solamente uso nel difendere il campo. Il che stando così, parvi, che reggere non possa quello argomento, che del potersi nel combattere servare gli antichi ordini io desumeva dallo avere avuto gli antichi ne' loro eserciti le macchine, che faceano ufficio di artiglierie. Pare a voi, che fare non si possa comparazione niuna delle loro catapulte e baliste co' nostri cannoni, che mercè la gran violenza delle nostre armi da fuoco, e l'uso che da noi se ne fa, siasi, se non in tutto, almeno in buonissima parte cangiata dagli antichi a noi la ragione della guerra. Per rispondere alle vostre obbiezioni io avea bisogno, non di conghietture, ma di ben fondate, e irrefragabili autorità. E sovvenendomi avere altre volte notato, secondo che io andava leggendo, alcune cose in tal proposito, io mandai

a prendere quel mio zibaldone. Armato dunque di tali autorità, le quali io schiererò quì in margine, io mi presento in battaglia dinanzi a voi.

Quanto alla violenza delle macchine militari degli antichi, non istarò già io a citarvi dei luoghi di poeti, che ne dicon cose di fuoco. Voi avreste ragione di ricusare tali autorità: ed io non potrei riguardarle, se non come gli scoppettieri, o i veliti, che poco, o niente fanno alla importanza della vittoria. Ma troppo sono decisive, espresse, e conformi le testimonianze degli storici, e dei più gravi scrittori in ordine alle stragi che facevano, alle rovine che menavano le catapulte, e le baliste. Nè dagli uomini di sano giudizio si potrà rivocare in dubbio la estrema violenza di ordigni ordinati contro soldati altramente difesi, che non sono i nostri, e contro muraglie fondate da nazioni, che in ogni maniera d'opere miravano all'eternità. All'istesso modo, che parliam noi degli effetti del cannone, parlavano essi degli effetti delle lor macchine. E contro alla invenzione di quelle fecero già le doglianze medesime, che fatte furono da noi contro all'invenzione delle bocche da fuoco.

Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire,

dice l'Ariosto del cannone, ripetendo la mala voce, che se gli dette dal popolo, quando da

prima

prima ne furon viste le prove. E Archidamo figliuolo di Agesilao al vedere la catapulta novellamente venuta di Sicilia: Per Dio, esclamò, già la prodezza all' uomo non varrà più nulla (1). Fatto è, che con terribile scoppio scattavano quelle macchine (2), e i tiri di esse erano, e più spessi, e più giusti, che non sono i tiri delle nostre artiglierie (3), come avviene appunto dell' arco, e della balestra rispetto all' archibuso. E però il Signor di Langeay era di opinione, che si dovessero negli eserciti ritenere i balestrieri, la quale arme non era ancora nel cinquecento dismessa del tutto (4). Venivano da quelle macchine gittati assai lontano sassi di un peso incredibile, a cui non sono da paragonar-

F 2 si le

(1) Ἀρχίδαμος ὁ Ἀγησιλάου, καταπελτικὸν ἰδὼν βέλος τότε πρῶτον ἐκ Σικελίας κομισθὲν, ἀνεβόησεν, ὦ Ἡράκλεις, ἀπόλωλεν ἀνδρὸς ἀρετά.

Plut. Apophtegm. regum ac imperatorum.

(2) Nam balistæ quoque, & scorpiones tela cum sono expellunt.

Senec. Natural. quæst. Lib. II.

Τῶν μὲν ὀργάνων φοβερώτερος ὁ ῥοῖζος, τῶν δὲ βαλλομένων ἦν ὁ ψόφος.

Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(3) Folard de l'attaque, & de la defense des Places des Anciens Part. I. Art. XXVII. & Art. XXIX.

(4) Instructions sur le faict de la Guerre Liv. I. Chap. IV.

si le palle delle stesse artiglierie Turchesche (1); non giovavano altri ripari ad ammorzarne i colpi, fuorchè i sacchi di lana, che pur sono quegli stessi ripari, che si praticano al dì d'oggi contro al cannone (2). Smantellavano gli angoli de' torrioni, facevano saltare in aria i merloni
[illegible] dei
[illegible]

(1) *Ita eam* [Helopolim] *ciliciis, & coriis crudis confirmavit,* [Epimachus Demetrii Architectus] *ut non posset pati plagam lapidis balista immissi pondo* CCCLX. Vitr. Lib. X. Cap. XXII. οἱ (ὀργάνων) τινὰ μὲν ἐβάσταζε λίθους οὐκ ἐλάττους δέκα ταλάντων. Polib. lib. 8. parlando delle macchine di Archimede. E Plutarco nella vita di Marcello dice il medesimo sull' autorità di Polibio. Dei talenti ne era di vario peso; il meno era di 125. libbre, secondo Dacier nella nota a quel luogo di Plutarco.

Ὅτι ὁ Σύλλας ἐκ καταπελτῶν ἀνὰ εἴκοσιν ὁμοῦ μολιβδαίνας βαρυτάτας ἀφιέντων, ἔκτεινε πολλούς, καὶ τὸν πύργον Ἀρχελάου κατέσεισε, καὶ δυσάρμοστον ἐποίησε.

Appian. Alex. de bellis Mithrid.

Scorpio genus tormenti, quem Onagrum sermo vulgaris appellat, e regione contra hostium aciem densam locatus lapidem contorsit ingentem: qui licet humo frustra illisus est, visus tamen ita eos metu exanimavit, ut stupore spectaculi novi cedentes e medio abire tentarent.

Amm. Marcellin. Lib. XXXI. Cap. XV.

(2) Τοὺς δ' ἐκ τῶν πετροβόλων φερομένους λίθους ἐκδεχόμενοι (οἱ Τύριοι) μαλακαῖς τισὶ, καὶ συνενδιδούσαις κατασκευαῖς, ἐπράϋνον τὴν ἀπὸ τῆς ὀργάνων βίας δύναμιν.

Diod. Sicul. Lib. XVII.

dei muri (1); e gittavano a terra, non ch'altro, le stesse torri, che a principal difesa sorgeano, delle città (2). Niente poteva loro resistere, come dice Vegezio; rompevano, e fracassavano ogni cosa a guisa di fulmine (3): tantochè ci sono stati novellamente tra noi degli uomini

βύρσας κ) διπλᾶς διφθέρας πεφυκωμένας καταῤῥάπτοντες, εἰς ταύτας ἀπεδέχοντο τὰς ἀπὸ τῶν πετροβόλων πληγὰς, κ) μαλακῆς τῆς ἐνδόσεως γινομένης, ἐξελύετο τῶν φερομένων πετρῶν ἡ βία.

Id. ibid.

(1) Ἦτε γὰρ τῶν ὀξυβελῶν, κ) καταπελτῶν βία πολλοὺς ἅμα διήλαυνε κ) τῶν ὑπὸ τῆς μηχανῆς ἀφιεμένων πετρῶν ὁ ῥοῖζος, ἐπάλξεις τε ἀπέσυρε, κ) γωνίας ἀπέθρυπτε πύργων.

Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(2) *Ita corona circumdata pugnatum est aliquandiu vehementissime, simulque balista missa a nostris turrem dejecit: qua adversariorum, qui in ea turre fuerant V. dejecti sunt, & puer, qui balistam solitus erat observare.*

De Bello Hispan.

(3) *Onager autem dirigit lapides, sed pro nervorum crassitudine, & magnitudine saxorum, pondera jaculatur. Nam quanto amplior fuerit, tanto majora saxa fulminis more contorquet.*

Veget. de re mil. Lib. IV. Cap. XXI.

Balistæ vero, & onagri, si a peritis diligentissime temperentur, universa præcedunt, a quibus nec virtus ulla, nec munimina possunt defendere bellatores. Nam more fulminis quicquid percusserint, aut dissolvere, aut inrumpere consueverunt.

Id. Ibid. Cap. XXIX.

mini nell'arte della guerra fondatissimi, a' quali in vece de' nostri mortai piaciuto sarebbe rimettere in uso le antiche baliste, credendo, che con mezzi assai più facili, ed espediti per quanto si spetta alla costruzione, al trasporto dell'ordigno, e a simili altre cose, conseguito sarebbesi il medesimo terribil fine, che si conseguisce co' mortai. Tale potrete vedere esser l'avviso del Cavalier Folard, che costruite in picciolo delle macchine simili a quelle degli antichi avea fatto con esse di moltissime prove (1). E da tale avviso non discordava, secondochè dalla sua bocca ho udito io medesimo, il Conte di Sassonia, che allo studio della guerra consecrato avea la gloriosa sua vita.

Pare a voi, che ciò basti a provare la prima parte, come si suol dire, del mio discorso, e non credereste, che si meritasse un inchino anche il tiro di una balista, o di una catapulta? Quanto poi alla seconda parte del discorso, all'uso cioè, che facevano delle macchine gli antichi, riferisce il Montecuccoli uomo nelle lettere esercitato, non meno che nelle armi, come nell'antica milizia Spartana, e Macedonica erano tra le falangi ripartite le macchine militari, artiglierie di quei tempi (2). Io per me non trovo

(1) Traité de l'attaque & de la defense des places des Anciens Part. I. Art. XXIX.
(2) Memorie. Lib. I. Cap. II.

trovo avere in tal proposito notato altro esempio, fuori che quello di Maccanida Tiranno di Sparta, il quale marciando a Mantinea contro a Filopemene, si tirava dietro gran quantità di macchine, e di munizione da trarre; e nella battaglia le pose dinanzi alla fronte dell'esercito negl' intervalli allo stesso modo, che suolsi ordinariamente da noi praticare coll' artiglieria di campagna (1). Ma per ciò, che si appartiene alla milizia Romana, trovasi in Vegezio, come nella Legione vi era per ogni coorte ripartito un onagro, o sia una balista, e per ogni centuria una carrobalista, o catapulta, come presentemente ciascun battaglione ha seco i suoi pezzi da campo. Veniva la carrobalista tirata da' muli; una banda di undici uomini era assegnata al servigio di essa; per caricarla cioè, maneggiarla, e puntarla. E non solo la adoperavano, egli dice, a difendere il campo, ma ad offendere ancora il nemico in campagna (2). Soleano le

 mac-

(1) Ἐπὶ δὲ τούτοις ζεύγη πλῆθος ὀργάνων, καὶ βελῶν κομίζοντα καταπελτικῶν.

Polyb. Lib. XI. Cap. III.

Τοὺς δὲ καταπέλτας πρὸ πάσης ἐπέστησε τῆς δυνάμεως ἐν διαστήμασιν.

Id. Ibid. paullo post.

(2) *Legio autem non tantum militum numero, sed etiam genere ferramentorum vincere consuevit. Primum omnium instruitur jaculis, quæ nullæ loricæ, nulla possunt scuta sufferre. Nam per singulas centurias singulas carro.*

macchine, fecondo il medefimo Autore, effer collocate dietro all'armadura grave, fopra la quale contro al nemico tiravano; ma fecondo le varie opportunità, o condizioni delle cofe, che occorrevano, vario era altresì il luogo, dove fi collocavano. Talora venivan piantate dall'un de' lati fopra un qualche rialto, che fignoreggiaffe la campagna, onde meglio giocar poteffero, e a voto non nè andaffero i colpi; come praticato fi fcorge nella giornata, che tra Vitellio, ed Otone diede final fentenza dell'imperio (1) Le piantavano tal'altra volta dentro a'ridotti fulle ale dell' efercito per fiancheggiarlo, e proteg-
gerlo

carrobaliftas babere confuevit, quibus muli ad trabendum, & fingula contubernia ad armandum, vel dirigendum, hoc eft undecim homines deputantur. Nam hæ quanto majores fuerint, tanto longius, ac fortius telæ jaculantur. Non folum autem caftra defendunt, verum etiam in campo poft aciem gravis armaturæ ponuntur. Ad quarum impetum nec equites loricati, nec pedites fcutati poffunt obftare. In una autem legione quinquagintaquinque carrobaliftæ effe folent. Item decem Onagri, hoc eft finguli per fingulas cohortes.

Veget. de re milit. Lib. II. Cap. XXV.

In quarta acie ponebantur interdum carrobaliftæ, manubaliftarii, funditores.

Id. Lib. III. Cap. XIV.

(1) *Namque Vitelliani tormenta in aggerem viæ contulerunt, ut tela vacuo, atque aperto excuterentur; difperfa primo, & arbuftis fine boftium noxa illifa. Magnitudine eximia quintædecimæ legionis balifta &c.*

Tacit. Hift. Lib. III.

gerlo contro a una numerosissima oste di nemici. E un tal modo leggesi tenuto in Francia da Giulio Cesare. Avendo egli occupata una collina di assai dolce salita, e avendo a fronte una moltitudine di Francesi, da' quali poteva esser facilmente accerchiato, scavò trasversalmente, a destra, e a sinistra della collina due fossi, in capo ad essi alzò due fortini, dove mise tutte le macchine da guerra; e con questi fattosi spalla, e posti in sicuro i fianchi delle sue genti presentò la giornata a' Francesi, che la rifiutarono (1). A' fianchi parimente dell' esercito sopra due alture trovasi essere state disposte le macchine da guerra da Arriano, ed anche in parte dietro alle legioni, che erano di mezzo a quelle due alture, allora quando contro a una moltitudine di Alani ebbe a difendere la Cappadocia, al cui governo sotto l'imperio di Adriano egli era stato preposto (2). Di maniera che giusta l'accorgimento del capitano, e l'uopo dell' esercito,

(1) *Ab utroque latere ejus collis transversam fossam obduxit circiter passuum CD.; & ad estremas fossas castella constituit, ibique tormenta collocavit: ne quum aciem instruxisset, hostes, quod tantum multitudine poterant, a lateribus suos pugnantes circumvenire possent.*
De Bello Gallico Lib. II.

(2) Μηχαναὶ δὲ ἐφεστηκέτωσαν τῷ κέρατι ἑκατέρῳ, ὡς πορρωτατάτῳ προσιόντων τῶν πολεμίων ἐξακοντίζειν, ϗ κατόπιν τῆς πάσης φάλαγγος.
Arrianus in acie contra Alanos.

to, erano collocate più in un luogo, che in un altro, come appunto si fa cogl' istrumenti da fuoco, le catapulte, e le baliste; e là massimamente, dove potessero offendere il più, e non così facilmente dalla parte avversa essere urtate, e prese. I gran pietroni, che da esse scagliati venivano, iscompigliavano il nemico, atterravano talvolta le file intere d'uomini, menavano stragi, e rovine grandissime (1). Nè a potersene difendere trovavasi altro miglior riparo, che appiccar da vicino la zuffa, e non dar loro tempo da trarre, come fece Filopemene contro a Maccanida (2), o investirle, e fare d' impadronirsene a ogni modo. E in effetto siccome da noi viene occupato talvolta, o inchiodato il cannone del nemico, così andavano animosamente gli antichi a tagliar le funi, e a guastar le molle delle macchine, da cui erano tanto offesi (3).

E non

(1) Ἀνδρῶν μὲν γὰρ οὐχ οὕτως ἰσχυρὸν στῖφος, ὃ μὴ μέχρις ἐσχάτης στρώννυται φάλαγγος βίᾳ τοῦ καὶ μεγέθει τοῦ λίθου.

Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(2) Ὁ δὲ φιλοποίμην θεασάμενος αὐτοῦ τὴν ἐπιβολὴν, ὅτι τοῖς καταπέλταις ἐπινόει βαλόντες τὰς σπείρας τῶν φαλάγγων τραυματίζειν τοὺς ἄνδρας· καὶ θόρυβον ἐμποιεῖν τοῖς ὅλοις, οὐκέτι χρόνον ἔδωκεν οὐδ' ἀναστροφὴν, ἀλλὰ διὰ τῶν Ταραντίνων ἐνεργῶς ἐχρῆτο τῇ καταρχῇ τοῦ περὶ τὸ Ποσείδιον τόπους, ὄντας ἐπιτηδείους καὶ πρὸς ἱππικὴν εὐφυοῦς χρείαν.

Polyb. Lib. XI. Cap. III.

(3) *Magnitudine eximia quintadecimæ legionis bali-*

sta

E non solo nei fatti d' arme campali, ma nelle altre fazioni di guerra eziandio facevano gli antichi quello stesso uso delle lor macchine, che noi degl' instrumenti da fuoco. Con esse formavano batterie per impedire così discosto i lavori del nemico, o per difendere i proprj, e si andavano, per così dire, cannonando l'un l'altro (1). E con esse percuotendo dalla lungi il nemico, gli toglievano il far acqua, e lo

sta ingentibus saxis hostilem aciem proruebat: lateque cladem intulisset, ni duo milites praeclarum facinus ausi, arreptis e strage scutis, ignorati vincla, ac libramenta tormentorum abscidissent.

Tacit. Hist. Lib. III.

(1) Μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Τύριοι τὴν αὔξησιν τοῦ χώματος εὐλαβηθέντες ἐπλήρωσαν πολλὰ τῶν ἐλαττόνων σκαφῶν ὀξυβελῶν τε καὶ καταπελτῶν καὶ τοξοτῶν καὶ σφενδονητῶν ἀνδρῶν, καὶ προσπλεύσαντες τοῖς ἐργαζομένοις τὸ χῶμα, πολλοὺς μὲν κατέτρωσαν, οὐκ ὀλίγους δὲ ἀπέκτειναν.

Diod. Sicul. Lib. XVII.

Καὶ τοῖς μὲν ἐλάττοσιν ὀξυβελέσι καὶ μακρὰν φερομένοις ἀνεῖργεν (ὁ Δημήτριος) τοὺς ἐργαζομένους τὸ παρὰ τὸν λιμένα τεῖχος.

Id. Lib. XX.

Contra haec Pompejus naves magnas onerarias, quas in portu Brundusino deprehenderat, adornabat. Ibi turres cum ternis tabulatis erigebat, easque multis tormentis, & omni genere telorum completas, ad opera Caesaris appellebat, ut rales perrumperet, atque opera disturbaret. Sic quotidie utrinque eminus fundis, sagittis, reliquisque telis pugnabatur.

Caesar de Bello Civili Lib. I.

In

e lo riduceano all' ultima neceſſità (1). Una eminenza, un argine guardato del nemico, ch' e' voleſſero guadagnare, ſpazzare prima nel faceano da' tiratori di mano e di fionda, e dalle macchine, che chiunque affacciavaſi pigliavan di mira, e mettevano a morte (2).

Il

In his cum legio Cæſaris nona præſidium quoddam occupaviſſet, & munire cœpiſſet; huic loco propinquum & contrarium collem Pompejus occupavit, noſtroſque opere prohibere cœpit. Et quum una ex parte prope æquum aditum haberet, primum ſagittariis, funditoribuſque circumjectis, poſtea levis armaturæ magna multitudine miſſa, tormentiſque prolatis, munitiones impediebat. Id. Ibid. Lib. III.

Muſculus ex turri lateritia a noſtris telis, tormentiſque defenditur, hoſteſque ex muro, ac turribus ſubmoventur, non datur libera muri defendendi facultas.

Id. Ibid. Lib. II.

Τριχῆ δὲ διατάξας (ὁ Τίτος) τὴν στρατίαν πρὸς τὰ ἔργα μέσους ἵστησι τῶν χωμάτων τοὺς τε ἀκοντιστὰς καὶ τοξότας καὶ πρὸ τούτων τοὺς ὀξυβελεῖς καὶ καταπέλτας καὶ τὰς λιθοβόλους μηχανάς, ὡς τὰς τε ἐκδρομὰς εἴργοιν τῶν πολεμίων ἐπὶ τὰ ἔργα, καὶ τοὺς ἀπὸ τοῦ τείχους κωλύειν πειρωμένους.

Joſeph. de Bello Jud. Lib. V. Cap. VI.

(1) *Extruitur agger in altitudine pedum LX. collocatur in ea turris X. tabulatorum. Ex ea, quum tela tormentis jacerentur ad fontis aditus, nec ſine periculo poſſent adaquari oppidani; non tantum pecora, atque jumenta, ſed etiam magna hominum multitudo ſiti conſumebatur.*

Cæſ. de Bello Gallico Lib. VIII.

(2) *Sejo Tuberoni legato tradit (Germanicus) equitem,*

Il campo altresì de' nemici, dove ne fosse opportunità, batteano dalla lungi con le macchine da guerra, come noi siam soliti adoperare con le artiglierie. Ciò fece Pompeo Sabino contro a' Traci, il quale affossatigli intorno, e trinceratigli, alzò un ridotto, donde incessantemente con sassi batteagli, con dardi, e con fuochi (1).

Nè già stavano inoperose le macchine nel passaggio dei fiumi. In sulla riva del fiume, che di traghettare intendevano, piantavano batterie di catapulte e di baliste; e con lo sparo di esse tenevano dalla riva discosto il nemico, e in quel tempo gittavano il ponte. Così Germanico

tem, campumque; peditum aciem ita instruxit, ut pars aequo in silvam aditu incederet, pars obiectum aggerem eniteretur. Quod arduum, sibi, cetera legatis permisit. Quibus plana evenerant, facile inrumpere, queis impugnandus agger, ut si murum succederent, gravibus superne ictibus conflictabantur. Sensit dux imparem cominus pugnam, remotisque paulum legionibus, funditores, libratoresque excutere tela, & proturbare hostem jubet. Missae e tormentis hastae, quantoque conspicui magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus dejecti.

Tacit. Annal. Lib. II.

(1) *Postquam castello, aut conjunctis tumulis non degrediebantur (Thraces), obsidium coepit per praesidia, quae opportune jam muniebat; dein fossam, loricamque contexens quatuor millia passuum ambitu complexus est, tum paulatim, ut aquam, pabulumque eriperet, contrahere claustra, arctaque circumdare, & struebatur agger, unde saxa, hastae, ignes propinquum jam in hostem jacerentur.*

Id. Ibid. Lib. IV.

co passò l'Eder nell' Assia (1): e similmente aveva in Tracia adoperato Allessandro (2). E quando il fiume era largo assai, vi mandavan giù grosse barche, e sopravi torre, onde le macchine, che da essa torre incessantemente traevano, ponessero in disordine il nemico, che l'altra riva teneva del fiume. Traeva egli medesimamente dall'altra banda per impedire il passo. Ovvero fatta una parte del ponte, spingean la torre sopra l'ultimo barcone del medesimo. Lanciava essa sassi, e grossi dardi; era costretto ad allontanarsi il nemico; e si continuavano il ponte fino all'opposta riva (3). Io non istarò poi

(1) *Sed Cattis adeo improvisus* [*Germanicus*] *advenit, ut quod imbecillum ætate, ac sexu statim captum aut trucidatum sit, juventus flumen Adranum nando transmiserit, Romanosque pontem captantes arcebant. Dein tormentis sagittisque pulsi, tentatis frustra conditionibus pacis, cum quidam ad Germanicum perfugissent relliqui omissis pacis, vicisque in silvas disperguntur.*

Id. Ibid. Lib. I.

(2) Καὶ πρῶτος μὲν αὐτὸς (ὁ Ἀλέξανδρος) φθάσας διαβαίνει· τοῖς τελευταίοις δὲ, ὡς εἶδεν ἐπικειμένους τοὺς πολεμίους, ἐπιστήσας ἐπὶ τῇ ὄχθῃ τὰς μηχανὰς, ἐξακοντίζειν ὡς πορρωτάτω ἀπ' αὐτῶν ἐκέλευσεν, ὅσα ἀπὸ μηχανῶν βέλη ἐξακοντίζεται· καὶ τοὺς τοξότας δὲ ἐκ μέσου τοῦ ποταμοῦ ἐκτοξεύειν ἐπεσβάντας καὶ τούτους· καὶ οἱ μὲν ἀμφὶ τὸν Γλαυκίαν εἴσω βέλους παρελθεῖν οὐκ ἐτόλμων.

Arrianus de Expeditione Alexandri Lib. I.

(3) *Interim Corbulo nunquam neglectam Euphratis ripam crebrioribus præsidiis insedit: & ne ponti injiciendo im-*

poi a volervi provare, come gli antichi si servivano de' loro saettatori, o vogliam dire della loro minuta artiglieria per difendere un passo, o per proteggere le ritirate, disponendola ne' luoghi più opportuni, per esser tali cose assai ovvie negli autori. Ma eccovi, se non erro, come in ogni fazione di guerra e' facevano delle loro macchine quell' uso medesimo, che si fa da noi del cannone.

Che

do impedimentum hostiles turmæ afferrent [jam enim subiectis campis magna specie volitabant] naves magnitudine præstantes, & connexas trabibus, ac turribus auctas agit per amnem, catapultisque, & balistis proturbat barbaros, in quos saxa, & hastæ longius permeabant, quam ut contrario sagittarum jactu adæquarentur. Dein pons continuatus, collesque adversi per socias cohortes, post legionum castris occupantur. Tanta celeritate, & ostentatione virium, ut Parthi omisso paratu invadendæ Syriæ spem omnem in Armeniam verterent.

Tacito Annal. Lib. I.

Quieti, intentique Cæcina, ac Valens, quando hostis imprudentia rueret, quod loco sapientiæ est, alienam stultitiam opperiebantur, inchoato ponte transitum Padi simulantes adversus oppositam gladiatorum manum, ac ne ipsorum miles segne otium tereret. Naves pari inter se spatio, validis utrimque trabibus connexæ adversum in flumen dirigebantur, jactis insuper ancboris, quæ firmitatem pontis continerent. Sed ancborarum funes non extenti fluitabant, ut augescente flumine inoffensius ordo navium attolleretur. Claudebat pontem imposita turris, & in extremam navem educta, unde tormentis, ac machinis bostes propulsarentur. Othoniani in ripa turrem struxerant, saxaque, & faces jaculabantur.

Id. Histor. Lib. II.

Che se nelle loro zuffe campali non si trova, che venga fatta più spesso menzione delle macchine militari, e de' loro effetti, la ragione si è, ch' essi eran soliti venir tosto alle mani, e al menar della spada. E già se i nostri eserciti si azzuffassero anch' essi, e venissero alla mischia, non sarebbe il cannone nelle odierne battaglie quel grandissimo personaggio, ch' ei fa.

State sano.

Di Villa 20. Agosto 1759.

LET-

LETTERA XV.

Io per me non ho mai ſaputo acchetarmi del tutto a quella univerſale opinione; che la polvere di archibuſo, la ſtampa, e la buſſola abbiano prodotto nel mondo i più gran cambiamenti, e i più vantaggioſi ai moderni. La buſſola sì è una nobile invenzione, che cambiò veramente le coſe in meglio. Non ſi può recare in dubbio, che l'arte del navigare condotta non ſiaſi a perfezione grandiſſima, mercè un ordigno, che ſotto il più ſcuro cielo moſtrandoci il polo, ne addita con ſicurezza il cammino, che ſi ha da tenere, e ne rende ſignori di tutta l'ampiezza del mare, quanta ella è. Si direbbe eſſere, come entrata da pochi ſecoli in qua la ragione nel corpo della nave. Con la ſcorta della ſola Cinoſura non ſariaſi mai diſcoperta l'America; e ben ci poſſiamo dar vanto, che un mezzano piloto de' noſtri giorni intende aſſai più là, che non facea ne' tempi antichi un Nearco Ammiraglio del grande Aleſſandro; e lo ſteſſo Annone, il Colombo dei Cartagineſi. La ſtampa ha prodotto di gran cambiamenti anch'eſſa, col rendere comune quello, che altra volta era cibo di pochiſſimi. Ma ſi ha egli da ſtimare, che all'aumento delle ſcienze poſſa far tanto, come ſi crede,

una invenzione, per cui escono in luce alla giornata tante letterarie sconciature? Troppo facilmente vengono a moltiplicarsi i mezzi, che conducono al falso sapere, assai peggiore della ignoranza medesima. La polvere di archibuso dipoi pare veramente, che non abbia apportato differenza alcuna essenziale nella milizia. Si marcia presentemente all' istesso modo, e con le stesse precauzioni degli antichi; gli ordini di battaglia sono i medesimi, medesimi sono gli stratagemmi, si campeggia, o almeno si dovrebbe campeggiare, come essi. Niente è rimutato nei principj fondamentali della guerra. Metti in luogo delle catapulte, e delle baliste gl' instrumenti da fuoco, pareggiato è ogni cosa.

Piacemi, che l' istesso sembri anche a voi. E per ciò che si spetta alle fazioni di campagna, ch' è la più considerabil parte della guerra, voi più non ci avete difficoltà. Non così nelle fazioni di mare, e negli assedj; e sopra questo ancora voi vorreste intendere il parer mio. Non so, se potrò ripescare tra le mie notarelle, di che soddisfarvi pienamente anche in questo. Pur dirò, incominciando dagli assedj, che quantunque stimi l' universale, che le artiglierie abbian quivi cambiato totalmente la faccia delle cose, pare nondimeno a chi sottilmente considera, che i modi fondamentali della difesa, e della offesa delle piazze sien pure i medesimi oggigiorno, che già altre volte si fossero. Le torri in effet-

to,

to, con che anticamente fiancheggiata era la cortina, ſportavano in fuori, come fanno i noſtri baloardi: e ſecondo la dottrina di Vitruvio, eſſer doveano diſtanti tra loro, quanto un trar di ſaetta, ch'è la lunghezza della noſtra linea di difeſa, ragguagliandola con la portata delle noſtre armi da fuoco. E forſe non ſi troverà gran differenza tra queſte due diſtanze; mentre ſi ricava da un luogo di Vegezio, che i ſaettatori arrivar potevano col tiro ſino alla diſtanza di ſecento piedi, ch'è la portata a un dipreſſo de' noſtri fucili. Facevano ancora gli antichi le mura ſinuoſe, e con riſalti da ferire per fianco gli aſſalitori. Le ſtrade in oltre che conducevano alle porte della fortezza, non erano diritte, ma tortuoſe. Non mancavano anticamente di foſſi a tener lontano il nemico, non di tagliate nelle difeſe a impedire, ch' e' penetraſſe, caſo che da lui foſſe occupata una parte del muro, non di terrapieni; e inculcavano, conforme a i precetti dei più accreditati moderni, che ſpazioſe foſſero le opere, e le piazze d'armi, acciocchè poteſſero agevolmente per la difeſa metterſi in battaglia le intere coorti (1). Tale era in ſoſtanza

[1] *Item turres ſunt projiciendæ in exteriorem partem, uti cum ad murum hoſtis impetu velit appropinquare, a turribus dextra ac ſiniſtra lateribus apertis, telis vulneretur. Curandumque maxime videtur, ut non facilis ſit aditus ad oppugnandum murum, ſed ita circumdandum ad locorum præcipitia, & excogitandum,* *ut*

za il sistema della difesa. E nemmeno quanto alle offese non isvariavano gran fatto da noi. Nel porre il campo a una piazza, principal cura degli antichi era, come a' dì nostri, proteggerlo con-

ut portarum itinera non sint directa, sed σκαιὰ Namque cum ita factum fuerit, tum dextrum latus accedentibus, quod scuto non erit tectum, proximum erit muro - - - - - Crassitudinem autem muri ita faciendam censeo, uti armati homines supra obviam venientes alius alium sine impeditione preterire possint - - - - Intervalla autem turrium ita sunt facienda, ut ne longius sit alia ab alia sagittæ emissione, uti si qua oppugnetur, tum a turribus, quæ erunt dextra ac sinistra scorpionibus, reliquisque telorum missionibus, hostes rejiciantur. Etiam contra interior turrium dividendus est murus, intervallis tam magnis, quam erunt turres, & itinera sint interioribus partibus turrium contignata neque ea ferro fixa. Hostis enim si quam partem muri occupaverit, qui repugnabunt, rescindent, & si celeriter administraverint, non patientur reliquas partes turrium murique hostem penetrare, nisi se voluerit præcipitare - - - - - - Item munitiones muri, turriumque aggeribus conjunctæ maxime tutiores sunt, quia neque arietes, neque suffossiones, neque machinæ ceteræ eis valent nocere - - - Itaque in ejusmodi locis primum fossæ sunt faciendæ latitudinibus, & altitudinibus quam amplissimis - - - - Item interiore parte substructionis fundamentum distans ab exteriore introrsus amplo spatio constituendum est, ita uti cohortes possint, quemadmodum acie instructæ, ad defendendum supra latitudinem aggeris consistere.

Vitruv. Lib. I. Cap. V.

Sinuosis anfractibus jactis fundamentis [veteres] clausere urbes, crebrioresque turres in ipsis angulis ediderunt. Propterea quia si quis ad murum tali ordinatio-

contro a quelli di dentro e contro a quelli, che di fuori potessero venire a soccorso della piazza medesima; dove mirabili veramente erano le opere loro. E se all' assedio di Filisbourg, e novellamente al blocco di Praga si è veduta una qualche particolare industria, là ne' pozzi, quà nelle bocche di lupo, che proteggevano le linee, non fu, che una leggiera imitazione di quanto in simili occasioni praticato vedesi dagli antichi. Alla piazza si avvicinavano coperti, quanto più potevano. Sostengono alcuni, che il facessero per via di trinciere secondo l' uso di oggidì, altri lo negano; ma la verità si è, che per aver sicura la comunicazione tra la fronte dell' attacco, ed il campo, si coprivano con una specie di trincéa (1). Procac-

G 3 cia-

tione constructum vel scalas, vel machinas voluerit admovere, non solum a fronte, sed etiam a lateribus, & prope a tergo in sinum circumclusus opprimitur.

Veget. Lib. IV. Cap. II.

Nam duos colles immensum editos claudebant muri per artem obliqui, aut introrsum sinuati, ut latera oppugnantium ad ictus patescerent.

Tacit. Histor. Lib. IV.

Sagitarii, vel funditores scopas, hoc est fruticum vel graminum fasces pro signo ponebant, ita ut sexcentos pedes removerentur a signo, ut sagittis, vel certe lapidibus ex fustibulo signum sæpius tangerent.

Veget. Lib. II. Cap. XXIII.

(1) Vedi Folard Traité de l' attaque, & de la defense des places des Anciens P. I. & Guischardt Dissertation sur l' attaque, & la defense des places des Anciens T. II. de ses Memoires militaires sur les Grecs, & les Romains.

ciavano anch' essi di scalzare i muri delle fortezze, e fargli rovinare per via di cave sotterranee (1); quei di dentro scavavano istessamente sotto le opere di quei di fuori; e in esse cave avvenivano talvolta tra' minatori di fieri incontri, dove con fumi, e con fuochi facevano a soffocarsi gli uni gli altri, e a torsi miseramente di vita (2). Col favore delle macchine da guerra e dei veliti, che tirando dalla lungi nudavano di difesa i muri, erano soliti dare l' assalto alla fortezza; e sotto il tiro di quelle faceano similmente le sortite per cacciare il nemico dagli approcci.

(1) Veget. Lib IV. Cap. XXIV. &c.

(2) Ἀλλήλοις δὲ συμπίπτοντες κάτω ξίφεσιν καὶ δόρασιν ἐκ χειρῶν, ὡς δυνατὸν ἦν ἐν σκότῳ διεμάχοντο.

Appian. de Bellis Mithrid.

Nova etiam haud magni operis adversus eos, qui in cuniculo erant, excogitata res est: dolium a fundo pertusum, qua fistula modica inferi posset, & fistulam ferream, operculumque dolii ferreum, & ipsum pluribus locis perforatum fecerunt. Hoc tenui pluma completum dolium ore in cuniculum verso posuerunt. Per operculi foramina prælongæ hastæ, quas sarissas vocant, ad summovendos hostes eminebant. Scintillam levem ignis inditam flammæ, folle fabrili ad caput fistulæ imposito, flando accenderunt. Inde non solum magna vis fumi, sed acrior etiam fœdo quodam nidore ex adusta pluma quum totum cuniculum implesset, vix durare quisquam intus poterat.

Liv. Lib. XXXVIII.

ci (1). Venivano da essi dirizzate batterie di baliste da gittar pietre, con cui smontare le batterie de' nemici, e con esse facevano breccia di lontano nelle muraglie delle fortezze, come da vicino costumavan fare cogli arieti (2). E già

 vi

(1) *Tum quadripartito exercitu, hos in testudinem conglobatos subruendo vallo inducit; alios scalas mœnibus admovere, multos tormentis faces, & hastas incutere jubet. Libratoribus, funditoribusque attributus locus, unde eminus lapides, & glandes torquerent, ne qua pars subsidium laborantibus ferret, pari undique metu. Tantus inde ardor certantis exercitus fuit, ut intra tertiam diei partem nudati propugnatoribus muri obices portarum subversi, capta ascensu munimenta.*

Tacit. Annal. Lib. XIII. V. Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

Nostri repentina fortuna permoti arma, quæ possunt, arripiunt: alii ex castris se se incitant; fit in hostes impetus: sed e muro sagittis, tormentisque fugientes persequi probibentur.

De Bello Civili Lib. II.

(2) Ἐπέστησε (ὁ Ἀλέξανδρος) τὰς μηχανὰς ἐπ' ἄκρον τὸ χῶμα· καὶ τοῖς μὲν πετροβόλοις κατέβαλλε τὰ τείχη·

Diod. Sicul. Hist. Lib. XVII.

Ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἐπιστήσας ἐπὶ τοὺς πετροβόλους καταπέλτας, καὶ λίθους μεγάλους ἀφεὶς ἐσάλευε τὰ τείχη.

Id. Ibid.

Τοιαύτην δὲ τὴν πολιορκίαν ποιησάμενος (ὁ Δημήτριος) ἐπ' ἡμέρας ὀκτὼ τὰς μὲν μηχανὰς τὰς ἐπὶ τοῦ χώματος τοῖς ταλαντιαίοις πετροβόλοις συνέτριψε, τοῦ δὲ διατειχίσματος τὸ μεσοπύργιον σὺν αὐτοῖς τοῖς πύργοις διέσεισε.

Id. Ibid. Lib. XX.

Τοῖς

vi scrissi nell'ultima mia, che faceano saltare in aria con esse i merloni dei muri, e gittavano a terra le stesse torri, ch'erano la principal difesa delle città. Avea Regolo delle baliste nell'esercito sino dal tempo della prima guerra Punica (1). Un grandissimo numero ne avea in batteria Vespasiano all'assedio di Jotapata (2). Nè d'altro modo Pompeo battè il Tempio di Gerusalemme (3), che per la solidità sua poteva

Τοῖς δὲ πετροβόλοις τὰ τείχη διέσεισε.

Id. Ibid. paullo post.

& postea διασείοντος δ' αὐτοῦ τοῖς κριοῖς, καὶ τοῖς πετροβόλοις τὰ τείχη. *Ante Consulis, oculosque legatorum tormentis Mutinam verberavit* [*Antonius*].

Cic. Philip. VIII.

(1) *Regulus bellum Carthaginiense sortitus iter cum exercitu faciens haud procul a flumine Bagrada castra constituit. Ubi cum plurimos militum aquandi necessitate ad flumen descendentes serpens miræ magnitudinis devoraret, Regulus ad expugnandam bestiam cum exercitu profectus est. Sed nihil in tergo ejus proficientibus jaculis, atque omni telorum ictu irrito, quæ per horrendam squammarum cratem, quasi per obliquam scutorum testitudinem, labebantur, mirumque in modum ne corpus læderent ab ipso corpore pellebantur, cum insuper magnam multitudinem morsu comminui, impetu proteri, halitu etiam pestifero exanimari videret, balistas deferre imperavit, per quas saxum murale spinæ ejus incussum compagem totius corporis solvit.*

Oros. Hist. Lib. IV. Cap. VIII.

(2) Joseph de bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(3) Προσβαλὼν μηχανὰς καὶ ὄργανα ἐκ Τύρου κομισθέντα ἐπισείσας κατήνεσσε τὸ ἱερὸν τοῖς πετροβόλοις. Id. Antiq. Jud. Lib. XIV. Cap. IV.

teva andar del pari con le rocche più forti (1). Non è dunque maraviglia, se ponderati i modi, che nel difendere, e offender le terre tenevansi negli andati tempi, i più dotti uomini non si lascino trasportare dalla corrente, e credano, che nè anche in questa parte della milizia ci corra tanto il gran divario dagli antichi a i moderni. Il Conte Leonardi nella militare Architettura peritissimo, citato dal Barbaro (2), sosteneva, che stando tutte le fortificazioni nella cortina, nel fianco, nel fosso, nella strada, e nella piazza, ove si possono operare le genti, e le macchine, che ti difendono, non la intendeva gran fatto nel fortificar moderno chi a quello non attendeva, che insegnato viene da Vitruvio. E il celebre Duca di Roano afferma, che sebbene l'Architettura militare del nostro tempo ha per cagione delle artiglierie variato in alcune parti da quella dei tempi addietro; ciò non ostante le antiche massime dell'attaccar le piazze, rimangono in piedi, e sono le medesime con le odierne; aggiugnendo, che l'assedio di Alessia è tuttavia lo specchio di quegli assedj famosi, che fecero il Prin-

(1) *Τό τε ἱερὸν ἐντὸς τῆς φάραγγος ὀχυρώτατα τετειχισμένον*:

Id. de Bello Jud. Lib. I. Cap. VII.

Templum in modum arcis, propriique muri, labore & opere ante alios; ipse porticus, queis templum ambiebatur, egregim propugnaculum.

Tacit. Hist. Lib. V.

(2) Nel Comento a Vitruvio al Cap. V. Lib. I

Principe di Orangia, il Marchese Spinola, il Duca di Parma (1).

Ora se dalla terra vorremo buttarsi alla milizia da mare, verrà a discoprirsi quivi ancora tra gli Antichi e noi assai più di conformità, che comunemente non si crede. Aveano le loro navi da guerra sembianza di fortezze, non meno che si abbiano le nostre. E ciò non solo per la smisurata loro mole, quanto ancora pel genere di armamenti, ond'erano fornite, che chiamar potrebbesi grossa, e minuta artiglieria. E appresso Diodoro Siculo si legge, come in sulle prue delle navi di Demetrio Poliorcete ci avea una particolar sorta di catapulte di una non ordinaria por-

(1) *Ce qui soit dit pour montrer, qu' encore qu' on ait changé la maniere des fortifications pour mieux resister contre nos nouvelles machines foudroyantes, neanmoins les anciennes maximes d' attaquer les places sont les memes, dont on se sert aujourdhuy. Quant au siege d' Alexie, c' est le modele, sur le quel le Prince de Parme, le Prince d' Orange, & le Marquis de Spinola se sont formés pour faire les leurs. Et tout ces grands travaux, & circonvallations, que nous admirons, & avec l' aide des quels ils ont pris plusieurs grandes Villes, à la vue de plus puissantes armées, que les leurs, qui ne les ont pû secourir, ne sont rien en comparaison de celles, que Cesar a faites à ce siege d' Alexie. Bref, ceux qui s' approchent le plus de la maniere de guerre des anciens Romains, aussi bien aux sieges, qu' à la campagne, ce sont ceux, qui se rendent le plus excellents Capitaines.*

Parfait Capitaine au Chapitre des sieges.

portata, a quel modo che sulle nostre ci hà delle colubrine dette cacciatori di prua (1). In sulle navi di primo rango innalzavano gli antichi torri, e castella. E a tal proposito potrei citarvi l'

Ibis liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula

di Orazio (2); il

Tanta mole viri turritis puppibus instant.

di Virgilio (3); e come Floro dice di queste istesse navi di Marcantonio, che parevano, altrettante città, nè si potean muovere senza un gran gemito del mare, e gran fatica del vento (4): che male non si confarebbe a quel famoso Vascello di dugento cannoni nominato la *Charente* costrutto a' tempi di Luigi XII., o all'

(1) Οὐ μὲν οὖν Δημήτριος - - - προηγεῖσθαι μὲν ἐποίει τε τὰς μακρὰς ναῦς ἐχούσας ἐπὶ ταῖς πρώραις τοὺς τρισπιθάμους τῶν ὀξυβελῶν.
Diod. Sicul. Lib. XX.

(2) Epod. I.

(3) Æneid. Lib. VIII.

(4) *Turribus, atque tabulatis allevatæ castellorum, & urbium specie non sine gemitu maris, & labore ventorum ferebantur.*
Lib. IV. Cap. V.

all'*Anna* di cento e quattordici grossi pezzi di artiglieria, che io vidi già nel porto di Cronstat alle foci della Neva nel Baltico. Da quelle torri e castella lanciavano gli antichi per via di macchine, come si ha da Vegezio, sassi, lanciotti, e più altre cose da offendere da lontano: e lanciavano frecce similmente preparate con olio incendiario, zolfo, ed altre sì fatte materie per arder le navi nemiche; non altrimenti che faceano dalle fortezze contro alle opere degli assedianti (1). Di grandissima utilità negli sbarchi

[1] *Multa quidem armorum genera prælium terrestre desiderat, sed navale certamen non solum plures armorum species, verum etiam machinas, & tormenta flagitat, tamquam in muris dimicetur, & turribus . . . . . scuta quoque validiora propter ictus lapidum, & ampliora sumuntur propter falces, & harpagones, aliaque navalia genera telorum. Sagittis, missilibus fundis, fustibus plumbatis, onagris, balistis, scorpionibus jacula invicem diriguntur, & saxa . . . . . In majoribus etiam liburnis propugnacula, turresque constituunt, ut tamquam de muro, ita de excelsioribus tabulatis facilius vulnerent, & perimant inimicos. Oleo incendiario, stuppa, sulphure, bitumine obvolutæ, & ardentes sagittæ per balistas in hosticarum navium alveos infiguntur, inunctasque cera, & pice, & resina tabulas tot fomentis ignium repente succedunt.*

Veget. Lib. IV. Cap. XLIV.

Quod si oppidani exire non audeant, majores balistas malleolos, vel phalaricas cum incendio destinant, ut perruptis coriis, vel centonibus intrinsecus flamma condatur. Malleoli veluti sagittæ sunt, & ubi adhæserint [quia ardentes sunt] universa conflagrant. Phala-

chi riuscivano le macchine, onde le navi erano fornite. Sotto il tiro di quelle, come di altrettante batterie di cannoni, potevano i soldati pigliar terra contra il nemico, che la difendeva. E in tal modo appunto sbarcando in Inghilterra adoperò Giulio Cesare. Fatto sparare dalle sue navi da guerra, che fece accostare alla spiaggia, ne disloggiò gl' Inglesi, e maravigliosamente ne protesse i suoi; sicchè per la prima volta fu da' Romani posto felicemente piede in quell' Isola, che tanto poi penarono a sottomettere, e a ridurre in servitù (1).

Di scialuppe armate, diciam così, di artiglieria ne parla Diodoro Siculo, così nell'assedio

lorica autem ad modum hastæ valido præfigitur ferro: inter tubum, & hastile sulphure, resina, bitumine, stuppisque convolvitur infuso oleo, quod incendiarium vocant, quæ balistæ impetu destinata perrupto munimine ardens figitur ligno, turritamque machinam frequenter incendit.

Id. Ibid. Cap. XVIII.

Ignes etiam tormentis jaciuntur.

Vopiscus in vita Aureliani.

[1] *Quod ubi Cæsar animadvertit, naves longas, quarum & species erat barbaris inusitatior, & motus ad usum expeditior, paullulum removeri ab onerariis navibus, & remis incitari, & ad latus apertum hostium constitui, atque inde fundis, tormentis, sagittis hostes propelli, ac submoveri jussit: quæ res magno usui nostris fuit. Nam & navium figura, & remorum motu, & inusitato genere tormentorum permoti barbari constiterunt, ac paullum modo pedem retulerunt.*

De Bello Gallico Lib. IV.

dio di Tiro (1), come in quello di Rodi fatto da Demetrio Poliorcete, forse il più memorabile de' tempi antichi per la varietà degl' ingegni posti in opera da quell' ingegnosissimo Principe (2).

Del fuoco greco solito gittarsi contro le navi nemiche, o per via di sifoni, o in pentole, non vi parlerò io, per essere trovato dei bassi tempi; ma ben sono di antichissima invenzione i brulotti. Aveano essi un'anima di stoppa, di pece, e di resina; e messovi il fuoco a tempo erano col favore del vento cacciati infra le armate nemiche. E' opinione, che inventati fossero a Tiro per ardere la gran diga fondata da Alessandro, affine di escludere dal mare quella città potentissima. Io trovo fatta menzione dei brulotti da Tucidide nella guerra del Peloponeso mol-

(1) Vedi il luogo di Diodoro Siculo Lib. XVII. allegato nella precedente Lettera, il quale incomincia Μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Τύριοι.

(2) Ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα τὴν συντέλειαν ἐλάμβανεν, ἀθροίσας [ὁ Δημήτριος] τοὺς ἀδροτάτους τῶν λέμβων καὶ τούτους καταφράξας σανίσι καὶ θυρίδας κλειστὰς κατασκευάσας ἐνέθετο μὲν τῶν τρισπιθάμων ὀξυβελῶν τοὺς πορρωτάτω βαλλόντας, καὶ τοὺς τούτοις κατὰ τρόπον χρησομένους, ἔτι δὲ τοξότας κρῆτας. τὰς δὲ ναῦς προσαγαγὼν ἐντὸς βέλους κατετίτρωσκε τοὺς κατὰ τὴν πόλιν ὑψηλότερα τὰ παρὰ τὸν λιμένα τείχη κατασκευάζοντας.

Diod. Sic. Lib. XX.

molto tempo prima dell'assedio di Tiro (1). E uno illustre esempio degli effetti loro voi ne troverete ne' Comentarj di Giulio Cesare, dov' egli racconta, come nelle acque di Sicilia fu in tal modo distrutta buona parte nella medesima sua armata (2).

Ben' è però vero, che con tutti questi fuochi, e queste macchine, già non se ne stavano gli antichi ne' fatti d' arme navali a combattere, e come a cannonarsi da lontano. Siccome nelle zuffe campali dopo gli spari delle macchine, e dopo quel ferreo turbine di dardi, che per l'aria

(1) Lib. VII.

(2) Iisdem fere temporibus Cassius, cum classe Syrorum, & Phœnicium, & Cilicum in Siciliam venit: & cum esset Cæsaris classis divisa in duas partes, & dimidiæ parti præesset P. Sulpicius prætor Vibone ad fretum, dimidiæ M. Pomponius ad Messanam, prius Cassius ad Messanam advolavit, quam Pomponius de ejus adventu cognosceret: perturbatumque eum nactus nullis custodiis, neque ordinibus certis, magno vento, & secundo completas onerarias naves tæda, pice, & stuppa, reliquisque rebus, quæ sunt ad incendia, in Pomponianam classem immisit, atque omnes naves incendit XXXV. in quibus erant XX. constratæ - - - Cassiusque ad Sulpicianam inde classem profectus est ad Vibonem: applicatisque nostris ad terram navibus propter eumdem timorem pari, atque antea, ratione egit. Secundum nactus ventum onerarias naves circiter XL. præparatas ad incendium misit: & flamma ab utroque cornu comprehensa naves sunt combustæ V.

De Bello Civ. Lib. III.

ria volava, come si esprime Virgilio (1), venivano al menar delle mani; così pur si avvicinavano nelle marittime. Riferisce Plutarco, che nella battaglia d' Azio le grosse navi di Marcantonio erano circondate dalle Liburne più piccole, e più leggiere di Augusto; e che quel combattimento avea più, che d' altro, sembianza di assalti, che si dessero ad altrettante fortezze (2). Ordinariamente facevano di affondarsi, e massimamente i Greci, percuotendosi col rostro, o sia con lo sprone, onde le navi erano armate nella prua. Non vi sarà uscito dalla memoria, come Duillio il primo capitan da mare, che avessero i Romani, e che per la vittoria di Milo ottenne la colonna rostrale, si avvisò di far costruire in sulla prua delle sue navi il corvo, o sia una maniera di ponte levatojo, di cui ne dà un'assai minuta descrizione Polibio (3). Arrivati a una certa distanza dalle navi nemiche lasciavano piombare una tal macchina, o in sulla prua, o in sul bordo di quelle; vi ficcava essa

den-

(1) - - - - - - - - *It toto turbida cælo*
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber.
Æneid. Lib. XII.

(2) Ἠ'ν οὖν πεζομαχία προσφερὴς ὁ ἀγών· τὸ δὲ ἀληθέστερον εἰπεῖν, τειχομαχία· τρεῖς γὰρ ἅμα καὶ τέσσαρες περὶ μίαν τῶν Ἀντωνίου συνείχοντο· γέῤῥοις καὶ δόρασι καὶ κοντοῖς χρωμένων καὶ πυροβόλοις. οἱ δὲ Ἀντωνίου καὶ καταπέλταις ἀπὸ ξυλίνων πύργων ἔβαλλον·
In Antonio.

(3) Lib. I. Cap. IV.

dentro un ferrato artiglio, ond' era armata in punta; e così andavano all' abbordo. Sfilavano i soldati sul ponte levatojo, e riduceasi la pugna marittima alla terrestre. E certo senza un tal ordine di combattere non sarebbe mai riuscito ai Romani, la prima volta che combatterono in mare, di vincere i Cartaginesi tanto nella Nautica periti. Divenuti dipoi assai più pratici delle cose da mare, ritennero ciò non ostante l'ordine stesso di combattere. Assai spesso s' incontrano nominate le legioni da mare (1). Oltre che Vegezio dice espressamente come gittati i ponti d' una nave all'altra venivano a pigliarsi per il petto, e al menar delle mani (2). Fu veramente in ogni occasione un tal modo di combattere il modo favorito degli antichi; come quello, in cui non è colpo, che torni vano, e può fare più certa prova il valor dell'uomo. Negli assedj medesimamente tutto l'apparecchio delle

(1) *Apud Misenum ergo, & Ravennam singulæ legiones cum classibus stabant.*

Veget. Lib. IV. Cap. XXXI.

Legioni classicæ diffidebat.

Tacit. Hist. Lib. I.

Prima classicorum legio in Hispaniam missa.

Id. Ibid. Lib. II. &c.

(2) *Et* [*quod gravius est*] *qui de virtute præsumunt, admotis liburnis, injectis pontibus, in adversariorum transeunt naves, ibique gladiis manu ad manum* [*uti dicitur*] *cominus dimicant.*

Veget. Lib. IV. Cap. XLIV.

lor macchine non avea per fine, che di agevolar la maniera di venire alle mani con quelli, che difendevano la fortezza. E gli Spartani tanto studiosi della milizia, come sapete, e signori della Grecia, credevano, che le più forti mura della lor città fossero i proprj lor petti.

Ma per finire una volta questa lunga diceria, non pare a voi, che ci sia da scommettere, che se tornassero al mondo quei valorosi Greci, e Romani, nulla rimuterebbono, non ostante i nostri cannoni, dei loro ordini di combattere? Considerato il sistema della guerra, come una macchina, non vi hanno aggiunto i moderni pur una ruota, una carrucola sopra quelle, di che costruita, e corredata l'aveano gli antichi. Salvo ch'è venuta ne' giorni nostri ad acquistare maggior gagliardia, che non avea ne' tempi addietro, una molla di quella macchina. E tal molla si è quell'ingegno, per cui le armi da trarre possono ora offendere più dalla lungi. La espansione dell'aria, che si fa dalla polvere di archibuso messa in fiamma, ha forza, non è dubbio, di cacciare più là una palla di cannone, che non avea forza di cacciare un pietrone della balista la elasticità dei capelli, o delle corde degl'instrumenti da suono, di che gli antichi a tal fine si servivano (1). Me che fa all'essenzia-

(1) Θαυμαστὰ δὲ (τὰ ἀφετήρια ὄργανα) πᾶσι μὲν κατεσκεύασε τοῖς τάγμασι, διαφόρως δὲ τῷ δεκά-

ziale, alla ragion della guerra, ſe una cert'arme può ora offendere più da lontano? Niuno certamente ſi avviſa di dire, che dagli antichi a noi cambiata ſia la ragione della guerra, perchè la viſta dell'Ingegnere, dell' Ammiraglio, del Capitano può ora, mercè del cannocchiale, portare aſſai più dalla lungi, che ne' tempi addietro.

Di Villa 24. Agoſto 1759.

κάτῳ βιαιότεροί τε ὀξυβελεῖς ϗ μείζονα λιθοβόλα - - - ταλαντιαῖοι μὲν ἦσαν οἱ βαλλόμενοι πέτροι, δύο δὲ ϗ πλεῖον ἀπήεσαν ςαδίους.

Joſeph. de Bello Jud. Lib. V. Cap. VI.

LETTERA XVI.

Un po' troppo ardimentoſo a voi pare quel detto, per cui ſi viene a mettere il cannochiale in paragon del cannone. Per tale ve lo do anch'io. Benchè chi prendeſſe a ſoſtenerlo, potrebbe dire, che in parecchie occaſioni può un capitano giovarſi aſſai meglio del cannocchiale, che del cannone. E non importa egli aſſai più il potere ſcoprir dalla lontana l'ordine, e la qualità del nemico, che ti viene ad aſſalire, che non può importare il tirarvi qualche colpo, la maggior parte de' quali va in fallo? Ma di ciò abbaſtanza. La verità ſi è, che i buoni noſtri capitani fanno delle artiglierie quel conto medeſimo, che faceano gli antichi delle lor macchine. Nella guerra da campagna le credono, piuttoſto che altro, un ſupplimento della buona milizia. Ed Irzio ne dice, che non per altro convenne a Giulio Ceſare avere in Affrica un gran traino di macchine, ſe non perchè trovavaſi aver ivi pochi ſoldati, e di nuova leva (1). Gli Sviz-

[1] *Scorpionum, catapultarum, ceterorumque telorum, quæ ad defendendum ſolent præparari, magnam copiam habebat, atque hæc propter exercitus ſui paucitatem, & tirocinium paraverat.*
De Bello Afric.

Svizzeri, che furono i primi ristauratori di qualche buon ordine antico, non ischifavano mai giornata, isbigottiti dalle artiglierie (1); e si sa, con quanta virtuosa ostinazione combattessero contro eserciti potentissimi, massimamente Francesi, e ne avessero vittoria. Che se a Marignano dopo aver combattuto due interi dì ebbero finalmente la peggio contro a Francesco I., il quale era ad essi tanto superiore di forze, ed avea seco cento carra di artiglieria; ciò fu con tanta lor gloria, che il Triulzio ebbe a dire, come quella giornata fu un fatto da giganti, le altre erano fanciullaggini. E ciò fu cagione senza dubbio, che il Signor di Langeay, il quale parlando degl' instrumenti da fuoco adduce nè più nè meno le ragioni del Segretario, conchiude con le sue parole medesime; che secondo l' opinion sua le artiglierie non impediscono, che non si possano usare gli antichi modi, e mostrare l'antica virtù (2). Niuno forse fu al mondo più grande apparecchio, e più terribile di cannoni, di mortai, e d' ogni maniera bocche da fuoco, quanto quello, ch' era nel campo de' Tur-

(1) Lib. III. Arte della Guerra.
(2) Ibid.
Bref je m' arreste en cecy, que l' Artillerie ne peut nullement empecher, que les soldats du temps present ne puissent user des façons anciennes presque aussi bien, que s' il n' en y avoit point.
Instructions sur le faict de la Guerre Liv. I. Chap. XIII.

Turchi presso a Belgrado. Ciò non ostante non dubitò il Principe Eugenio di attaccare il Visire con quel successo, che ognuno sa.

Fu veramente fatto da Romano.

E il mare vide esso ancora a' giorni nostri qualche esempio della virtù antica. Il Shovvel, a cui la Inghilterra dee buona parte della sua gloria marittima, era solito dire, che oltre alle tre ore durare non doveva un combattimento navale, in cui gli uomini volessero veramente farla da uomini: ed era costume in ogni occasione del celebre du Troyn, che tanto onora S. Malò, e la Francia, di andare risolutamente all'abbordo. Assai strana cosa è a vedere, come sparlano del fuoco coloro, che ne parlano per pratica. Pochissimo egli vale negli assalti; anzi non è quivi possibile il servirsene, come neppure in qualunque altra fazione, dove si tratti di romper veramente, e di bucare il nemico. E se altri cerca di raggiungerti, e di sbrigarla: egli non ti giova per niente. I Condè, e i Turenna, ch'eran soliti venire alle mani col nemico, e prontamente assalendolo togliere spazio, e non dar tempo alle loro armi da trarre, non faceano più caso del fuoco, che si facesse Lucullo del saettume dei soldati di Tigrane. In sì fatti termini ne parla il Cavalier Folard (1). Il Marescialllo di

(1) Traité de l'attaque, & de la defense des pla-

di Puysegur non ne fa gran conto nè pur egli (1). E quale stima ne facesse il Montecuccoli, abbastanza nel mostra, allorachè asserisce, che la lancia è la regina delle arme a cavallo, e a piede la picca (2). Stanno tutti per atte-

places des Anciens Part. II. Art. XIV. dans une Note, & Observation sur la bataille d'Adis Art. IV. *Vedi ancora* Nouvelles Decouvertes sur la Guerre Chap. V. & Traité de la Colonne Chap. III. & Chap. VIII.

(1) Alla pag. 11. del Cap. I. Art. III. de l'Art de la Guerre, Ediz. di Ollanda, dove inculca lo studio della Ciropedia di Senofonte, egli dice, *la difference des armes a feu, dont nous servons d'avec les armes, dont on se servoit dans ce tems là, y apporte [à l'art de la guerre] peu de changement, outre que ce n'est que dans quelques parties.*

E pag. 159. della seconda parte dice espressamente, che l'uso delle arme da fuoco *n'apporte aucun changement à la sceince de la guerre.*

Vedi ancora pag. 2. della Prefazione pag. 52. e pag. 174. della seconda parte, e pag. 97. della prima parte, dove raccomandando, come è necessario istruire il soldato a ben servirsi dell'Archibugio, aggiunge come cosa ch'è passata in assioma. *Je sçai bien que tant que la situation des lieux, où vous combattez, peut vous permettre d'en venir aux mains, vous devez le preferer.*

(2) Memorie lib. I. Cap. II.

Quid ergo Hastati, aut Sarissophori, quos laudabili Macedonum ritu habemus? Lips. *Paucos habemus, nos quidem Belgæ, aut Galli. Plures Hispani, fateor, qui Hastam etiam proverbio appellant reginam armorum; plurimos Helvetii, qui olim hac pugna clari, & veri phalangitæ.*

Just. Lips. de militia Romana Lib. V. Dial. XX.

ſtarſi col nemico, e per venire all'arme bianca, dove niun colpo falliſce, quando la maggior parte dei tiri dell'arme da fuoco, ſe ne va a voto, e reſtano appena morti tre, o quattro uomini da un'intera ſalva di moſchettate. E di vero quali terribili effetti non ha veramente operato la bajonetta quelle rade volte, che dopo la invenzion ſua non fu laſciata oziosa nei fatti d'arme? Ne abbiam veduto anche novellamente di belli eſempi praticati da eſerciti, che per la diſciplina in eſſi introdotta, e per la virtù di chi gli guida innalzano la ſtoria moderna alla dignità dell' antica. In quei medeſimi eſerciti la cavalleria, tutta inteſa a rompere, e a ſconfiggere il nemico, ha già laſciato da una banda l'uſo del dar fuoco. E a queſto propoſito ſiami lecito addurvi due verſi di quel raro poema ſpirato da Marte egualmente, che da Apollo.

N' emploiez point le feu combattant a cheval,
Son vain bruit ſe diſſipe, & ne fait point de mal.

Ma del fuoco ne parla con più diſpregio di tutti il Conte di Saſſonia. Riferiſce, come Carlo XII. ammaeſtrato da una lunga eſperienza avea diſegno di diſmettere i fucili per la fanteria (1); ed egli è di opinione, che ſe aveſſe più lungamente durato la guerra del quaranta, di

(1) Reveries ou Memoires P. I. Chap. II.

di cui egli fu tanta parte, che ravvifatifi gli uomini dell'abufo del fuoco fariano venuti da una parte, e dall'altra all'ufo dell'arme bianca (1). Sarebbe ftato il bel cafo, che foffe a' giorni noftri avvenuto quello, che prediffe il Montagna che farebbe avvenuto un giorno. Credea egli pure, che foffe affai maggiore lo ftrepito, che menano le noftre armi da fuoco, che il danno, che recano; e fperava, che gli uomini avrian pofto più fede in una fpada, che ftringon con mano, che in una pallottola, dic'egli, che fcappa loro da un fucile (2). Ma non è da credere, che fia per fuccedere a' giorni noftri un così gran mutamento. E forfe la principal ragione ne è il vedere, come il Turco fia ftato tante volte da noi vinto, non oftante che fia coftume de' Giannizzeri, fparati i mofchetti, trar fuora la fciabla, ch'è appunto l'ufo Romano del por mano alla fpada gittati i pili. Dove non confiderano, che manca al Turco la difciplina Europea, la fcienza delle evoluzioni, le quali fe egli aggiugneffe alla rifoluzion fua nello attaccare, farebbe fatto di Criftianità. Ma per quanto fic-

(1) Ibid. Chap. I. Art. VI.

(2) *Il eft bien plus apparent de s'affeurer d'une efpée, que nous tenons au poing, que du boulet, qui efchappe de noftre piftolet* - - - e più fotto: *sauf l'eftonnement des oreilles, a quoy deformais chacun eft apprivoisè, je croy que c'eft un' arme de fort peu d'effect, & j'efpere, que nous en quitterons un jour l'ufage.* Effays Liv. I. Chap. XLVIII. *Des Deftriers.*

sieno convincenti tali ragioni, non è da credere, come io diceva, che siasi ne' nostri eserciti per dismettere il fuoco. Sarebbe piuttosto da sperare, che con l'autorità del Sassonia si rimettessero in uso le armi difensive, che sonosi dismesse non è gran tempo (1). Il troppo concetto, che si ha degli effetti dell'arme da fuoco, ha fatto sì che la odierna mollezza si è liberata dal peso di ogni arme difensiva, senza por mente, che un soldato armato di celata, e di un buon corsaletto sarebbe sicuro da tutti i colpi un po' lontani, e che vengono di sghembo; che molti capitani, mercè la corazza, salvaron la vita, e Francesco I. tra gli altri alla giornata di Pavia. Prevalendo le ragioni del Sassonia, si vedrebbe almeno uscire in campo la ordinanza del Segretario, quanto alle armi difensive; che ben vi ricorderete, come i suoi fanti non sieno altrimenti, come i nostri, nudi di difesa. E una tale ordinanza sarebbe più solida, e meno atta a fuggire, più sicura dal fuoco, e all'arme bianca insuperabile.

State sano, e credetemi il vostro ec.

Di Villa 28. Agosto 1759.

LET-

(1) Reveries ou Memoires P. I. Chap. III. Art. II.

LETTERA XVII.

Non vorrei già io, che cotesti Signori credessero, che io tenga il Segretario nelle cose della guerra per infallibile. Ben so, che l'uomo ha di sua natura l'esser infallibile, come l'essere immortale. Per quanti comenti io ci possa aver fatti sopra, io non lo guardo punto con l'occhio di un Comentatore. Nè lo stesso Segretario si mostra lontano dal credere di potere aver fatto un qualche errore. Se non che gli errori, egli dice (1), che altri facesse scrivendo in tale materia, possono essere senza danno di alcuno corretti; dove quelli, che sono fatti operando, non possono essere se non con la rovina degl' imperj conosciuti.

Gli verrà senza alcun dubbio imputato ad errore ciò, che egli prescrive debba farsi dagli uomini d'arme nel principio della zuffa. Perchè possono facilmente, essendo alti, essere percossi dalle artiglierie del nemico, si può tenergli nella coda dell'esercito, infino che quelle abbiano tratto, e sieno occupate da' vostri; e poi fargli venire innanzi (2). Ed io non negherei, che un tal modo di mutar gli ordini in presenza del ne-

(1) Nel Proemio.
(2) Lib. III. Arte della Guerra.

nemico non possa esser pieno di molti pericoli. A grandissimo errore similmente gli verrà imputato il volere, che nella zuffa i medesimi uomini d'arme sostengano, e non urtino, e dall'ordine delle fanterie non si spicchino (1). Poichè si vede, che al dì d'oggi gli uomini d'arme si fan correre a spron battuto contro a' cavalli nemici, si fanno dar dentro; e al contrario si ripone nell'urto, e nell'impeto la virtù della grossa cavalleria. Al che si potrebbe rispondere esser questo un moderno raffinamento, per cui si è pervenuto a poter riunire insieme con la più gran fuga dei cavalli l'ordine il più serrato delle fanterie. E forse il Segretario dovette esser mosso dall'esempio della cavalleria Francese, la quale alla giornata di Ravenna ruppe la Spagnuola col solo sostenerla (2). Ma finalmente se per aver egli in qualche particolarità della guerra insegnato quello, che trovasi contrario alle consuetudini di oggigiorno, altri volesse sentenziarlo, come ignorante della guerra, guardisi di non por mano a un'arme, che taglia assai più, che per avventura non crede. E che sarà dello stesso Montecuccoli? Che pur a consentimento di tutti è maestro nella scuola di Marte di color, che sanno. Che diviene quel regno, ch'egli avea dato ne' cavalli alla lancia, e ne' pedoni alla pic-

ca?

(1) Ibid.
(2) Instructions sur le faict de la Guerre Liv. I, Chap. XIII.

ca? Quando ognuno sa, che la picca è tra' pedoni un'arme già da gran tempo dismessa, e la si vide per l'ultima volta negli eserciti Russi contro a' Tartari; ed oggidì la lancia è solamente usata dagli Ulani, e da così fatta soldatesca. Discordi di opinione nelle cose militari, non che rivali nelle politiche, si trovarono a Farsaglia Cesare, e Pompeo, que' due gran maestri di guerra. Volea l'uno di essi, e il sostiene tuttavia ne' suoi comentarj, che il nemico si avesse ad investirlo con ardore e con furia; l'altro, che posatamente e a piè fermo si dovesse aspettarlo (1). Chi sta per un ordine di battaglia, chi per un al-

(1) *Inter duas acies tantum erat relictum spatii, ut satis esset ad concursum utriusque exercitus. Sed Pompejus suis prædixerat, ut Cæsaris impetum exciperent, neve se loco moverent, aciemque ejus distrahi paterentur. Idque admonitu C. Triarii fecisse dicebatur; ut primus excursus, visque militum infringeretur, aciesque distenderetur: atque suis ordinibus dispositi dispersos adorirentur: levius quoque casura pila sperabat, in loco retentis militibus, quam si ipsi immissis telis occurrissent: simul fore, ut duplicato cursu, Cæsaris milites exanimarentur, & lassitudine conficerentur. Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur, propterea quod est quædam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnæ incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent; neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent: quibus rebus, & hostes terreri, & suos incitari existimaverunt.*

De Bello Civ. Lib. III.

altro: se il fiore delle tue genti sia da collocarlo nel mezzo, ovvero in su le ale, la lite è tuttavia in pendente. Nel mescolare i cavalli coi fanti, chi tramezza questi con quelli nella medesima fronte, chi vorrebbe i fanti collocati in più modi dinanzi alla fronte de' cavalli a guisa di bastioni (1). Parimente nella guerra da mare qual tiene, debba tirarsi al corpo della nave per tentare di affondarla, quale alle sarte, ed all' alberatura per togliere al nemico il poter governare. Qual varietà ne i sistemi del fortificare! E il nuovo sistema della colonna non ha egli diviso in parti in questi ultimi tempi, e menato a guerra gli scrittori tutti militari?

E non maraviglia, che tante discrepanze si trovino tra le opinioni de' militari anche i più classici, se tanto o quanto considererete la natura della guerra. Ha essa per fine delle sue speculazioni il far combattere gli uomini col più di vantaggio, ch'è possibile; ed ha per fondamento, come le altre scienze tutte, la sperienza sola maestra del vero, e fonte, dice Dante, a i rivi di nostr' arti. Ma tra esse, e le altre scienze ci corre questo divario; che la Fisica può a tutto suo agio prendere osservazioni, e misure sopra le positure della Luna, per esempio, e gli alzamenti del mare; e così la Metafisica può in ogni tempo, e a talento suo far sue osservazioni, quali

(1) Vedi Puysegur Art de la Guerre Lib. I. Chap. XIV. Art. IV.

quali esse si sieno; e metter dipoi tanto l'una, come l'altra le sue ipotesi al crociuolo del vero. Laddove ben di rado incontra, che la scienza militare metter possa le sue teorie al cimento degli esperimenti. Non tutti, ben sapete, hanno autorità di tentargli. E quando altri l'abbia, sapete ancora, che esperimenti sien questi. Non possono essere, nè tante volte ripetuti, nè sogliono esser presi con quella pacatezza d'animo, che si conviene; non sono mai puri nè spogliati del tutto di quegl'incidenti, che hanno forza di alterarne l'esito, e rendono sospette, e torbide le conclusioni che se ne ricavano. Ond'è, che la guerra fu qualificata, come la Medicina, arte conjetturale, e micidiale.

E non pare a voi, che fosse soverchiamente stitico chi condonar non volesse al Segretario un qualche sbaglio, che possa aver preso in un'arte così intrigata, e difficile? Il gran Turenna fu sorpreso un tratto dal nemico, ch'è il più gran fallo, che possa commettere un uomo militare. Egli era solito dire, che più perfetto capitano sarà colui, che farà meno errori; e il Sassonia chiama la guerra una scienza coperta d'ogni intorno di tenebre (1). Massimamente poi si dovranno condonare al Segretario quegli sbagli, che potesse aver preso nella fortificazione. Era quell'arte a'suoi tempi quasi forestiera in Ita-

(1) Reveries ou Memoires dans l'Avant-propos.

Italia (1), e ben lontana da quell'aumento che ha ricevuto dipoi. Ed egli ne parla con tal riguardo e cautela, che sarebbe una grande ingiustizia a volerlo giudicare, come fariasi di un presumitore di se medesimo.

Continuatemi la vostra amicizia, e credetemi ec.

Di Villa 5. Settembre 1759.

LET-

(1) Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il Re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia ec. *e poco appresso*. Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo, e grosso ec.

Arte della Guerra Lib. VII.

LETTERA XVIII.

Nè di figure, nè di lunghi discorsi ci sarà mestieri per darvi una idea della fortificazione del Segretario, e per adempiere anche in tal parte il desiderio vostro. Il metodo di fortificare, ch' egli tiene il più perfetto, consiste in questo. Il ricinto della sua Fortezza è di un muro assai alto senza terrapieno, e circondato dal fosso. Il muro è fiancheggiato da torri. Tra esse riescono le porte, le quali sono anche difese verso la campagna da un rivellino. Dietro al muro egli ha un altro fosso assai largo, e profondo; e con la terra, che si cava per fare il fosso, egli ne forma un terrapieno sostenuto da un muro non così alto, come il primo. Quivi egli pone le grosse artiglierie, come sul primo le minute, e le mezzane; e nel fosso vuole che di tratto in tratto ci sia una casamatta, la quale pur con le artiglierie offenda chiunque vi discendesse. Ecco la sua Fortezza reale. Nelle altre minori, dove si voglia fare un fosso solo, sostiene, che stia meglio dietro al primo muro, che dinanzi; con che egli viene a formare una piazza con una certa specie, direm così, di cammino coperto (1).

(1) Lib. VII. Arte della Guerra.

In varie cose sarà trovato difettivo un tal modo di fortificare: e singolarmente nel fiancheggiar la cortina con torri, nel far le difese troppo alte, e nel farle più alte verso la campagna, che verso il corpo della piazza. Quanto al primo punto; se chiamar lo vorremo uno errore, egli lo ha comune con tutti gl' ingegneri de' suoi tempi; e però non occorre imputarlo a lui solo. Non erano per ancora andate giù di moda le torri; ed è assai verisimile, che il primo esempio del fiancheggiar le cortine con bastioni fatti, come presentemente si pratica, lo abbia dato il S. Micheli, quando fortificò dipoi Verona sua patria, e di Candia ne fece una fortezza, che costò a' Turchi vent' anni di assedio. Il difetto, che hanno le mura troppo alte, lo avvertì il Segretario medesimo, dicendo, che sono in tal caso troppo esposte a' colpi dell' artiglieria; ma pensò, che facendole basse, fossero troppo facili a scalare (1). Circa il terzo punto del fare le difese più alte verso la campagna, che verso il corpo della piazza, ch' è dirittamente contrario all' uso universale, si potrebbe dire, ch' egli ha in questa pratica uno autorevolissimo compagno: e questi è il Conte di Sassonia. Condanna egli l' uso, che l' opere signoreggino, l' una sopra l' altra dalla piazza verso il nemico, perchè in tal modo vedendo anche il nemico le più interiori, può rovinarle e smon-

(1) Ibid.

smontarne le batterie, prima ancora che loro si accosti; e vorrebbe per conseguente, che i profili delle piazze andassero al contrario, che si costuma (1). Comunque sia di questo, caso è, che nella fortificazione del Segretario non potendosi dal bel principio dell' assedio far giocare le più grosse artiglierie, per esser collocate sul muro interiore della piazza assai più basso del primo, non è così facile lo impedire i lavori, e gli approcci del nemico.

Egli per altro è pieno di assai belle avvertenze anche in questa parte degli assedj. Contro alle cave, o mine, per esempio, egli insegna, oltre al cavare delle contramine, a fare il fosso tanto profondo, che il nemico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, che è la gran nimica di queste cave. E se la fortezza fosse collocata in poggio, allora convien fare dentro alle mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoj di quelle cave, che il nemico vi può ordinar contro (2); il che è assai conforme alle moderne dottrine. Con esse parimente si conforma, mostrando il modo di fare ripari dietro alla breccia, così che non ostante la rottura del muro si renda sommamente difficile al nemico il penetrar nella piazza; mostrando, che migliori sono i fossi asciutti, che i fossi con acqua; e secondo i precetti de' più rino-

(1) Reveries ou Memoires Part. II. Chap. II.
(2) Lib. VII. Arte della Guerra.

rinomati moderni vuole in generale, che assai estese non picciole sieno le opere per potervisi meglio riparare, e tenere contra il furor delle artiglierie (1).

E ciò basti intorno al sistema della fortificazione del Segretario. Aggiungerò sol tanto, ch'egli dice in alcun luogo *salvo sempre migliore giudizio* (2); che ben mostra la cautela, con cui crede dover parlare di cose, che non erano della professión sua. E così delle cose di mare per non ne avere, dic'egli, notizia, non ne presume parlare in alcun modo, protestandosi di lasciarle a i Genovesi, e a i Veneziani, i quali con sì fatti studj, egli aggiunge, hanno per lo addietro fatto gran cose (3). E veramente gl' Italiani chiamar si potevano alcuni secoli fa le Potenze marittime. Non conosceva allora il mare la bandiera Inglese, che presentemente il signoreggia; e quasi si potrebbe dire col Montesquieu, che la Ollanda a quei tempi non era ancor fatta.

Io sono il vostro ec.

Di Villa 8. Settembre 1759.

LET-

(1) Lib. VII. Arte della Guerra.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

LETTERA XIX.

Assai acconciamente voi ricordate il caso avvenuto al Critico del Boccalini, che presentata ad Apollo una lista di non so che erroruzzi da lui ripescati in una specchiatissima opera, fecegli mondare il Dio un bel sacco di grano, e in ricompenza gli fe' presente della mondiglia. Così appunto si vorrebbe fare co' Critici del Segretario. E certo per un qualche sbaglio, ch' ei può aver preso, egli ha saputo rifarlo con di molte e belle verità. E se la scienza della guerra è simile, come fu detto, alla Medicina; di non pochi aforismi convien anche dire, ch'egli l'abbia fornita. Io non intendo già di certe massime generali della necessità della disciplina; della confidenza, che dee mettere un buon capitano nelle sue genti; sopra il quando sia da venire a giornata, e simili; che può ad ognuno dettarle un certo buon senso generale, per dir così, e che si trovano a un di presso le medesime in tutti i libri di guerra. Ma intendo di quelle massime particolari, che entrano nelle minutezze dell' arte, e nelle quali egli si riscontra coi più dotti; e sperimentati capitani.

Parmi avervene accennato non poche nelle passate mie lettere. Aprite il Libro, e ne tro-

verete di altre molte. Nel collocare, per esempio, i cavalli dinanzi a i fanti, conviene, dic' egli, far l' una delle due, o mettergli tanto innanzi, che sendo ributtati, abbiano tanto spazio, che dia loro tempo a poter scansarsi dalle fanterie tue, e non l'urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Nè sia alcuno, egli aggiunge, che stimi poco questo ricordo, perchè molti per non ci avere avvertito, ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati, e rotti (1). Che non abbiasi a troppo assottigliare l'esercito per pigliar moltissimo terreno, egli lo dice espressamente in un altro luogo (2). Troppo si viene in tal modo a indebolir l' ordine di battaglia: ed egli conviene in ciò co' migliori capitani, e col Montecuccoli singolarmente (3), a' quali non andrebbe gran fatto a verso la pratica, che corre oggigiorno. Si sogliono far le file di tre uomini solamente per distendere assaissimo la fronte, quasi si ordinassero non a combattere, ma a fare una mostra.

Mi ricordo aver letto, che in Francia venne solennemente agitata la quistione, se il gran numero degli uffiziali nello esercito fosse utile, o no.

(1) Lib. V. Arte della Guerra.
(2) Lib. IV. Arte della Guerra sul principio.
(3) Memorie lib. I. Cap. I., e lib. III. Cap. VI.

nò. E fu deciso per il sì (1): decisione, che di molte vittorie ha fruttato alla Francia, e che trovasi nel Libro dell'Arte della guerra (2). Perchè ad alcuni non pratichi nel mestiero potea parere, che tanti comandatori, quanti ne ha nella Legione, dovessero partorir confusione, si considera quivi, come riferendosi tutti ad un solo, fanno ordine, anzi senza essi è impossibile reggersi. Un muro, che d'ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli, e spessi, ancorachè non così forti, che pochi, ancorachè gagliardi; non rimediando la virtù di un solo alla rovina discosto. E però negli eserciti conviene, che ogni pochi uomini ne sia uno di più vita, e di più cuore, o almeno di più autorità, dice il Segretario, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi, e disposti al combattere.

Non so, chi nello aver difinito tali cose si meriti più lode, o del dilettante di guerra, dirò così, o de i professori. Colui, che ha per sua professione la guerra, e vede ciò, che vi ha di difettoso, e ciò, che supplire vi si potrebbe, ci può esser condotto da una certa pratica accompagnata da buon giudizio. Ma colui che non professando altrimenti la guerra, cono-

(1) Daniel Histoire de la Milice Françoise T. I. Liv. IV. Chap. VI.
(2) Lib. II.

ſce quello, ch'ella può ricevere di più perfetto, è forza ne abbia penetrato la natura, e la eſſenza medeſima. Nell'uno, per quanto acconciamente ragioni, potrebbe la guerra eſſer ſolamente un meſtiero; conviene nell' altro, che ſia una ſcienza.

Di Villa 12. Settembre 1759.

LET-

LETTERA XX.

Sopra ogni altra cosa mi piace quello, che mi dite nella lettera vostra di voler fare. Leggete dunque il Libro, sopra cui abbiam tanto ragionato: Andate alla sorgente, e vedrete assai meglio, che cosa esso sia, che bevendo a' miei rivoli. Vedrete esser rinata in Toscana insieme con ogni altra bell'arte anche l' Arte della guerra. Non si avrebbono veramente tutto il torto i Fiorentini, se peccassero così un poco di vanità. Ben sapete ciò, ch'era solito dire l' Averani: che il Galilei, e il Vespucci avean fatto sì che uno non potesse alzare gli occhi al Cielo,, nè abbassarli alla Terra, che non si sovvenisse della gloria de' Fiorentini. Suonerà ella in prosa, e in verso fino a tanto che letti saranno il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il saporitissimo Berni. Quel testone di Michelagnolo a quale altissimo segno non l'ha egli recata nelle arti, che sono della ragion del vedere? E quest'altro testa aguzza del Segretario chi non lo riconoscerà per autor classico, così negli studi della politica, come in quelli della guerra? E già niente pregiudica alla di lui scienza militare, ne siamo oramai d'accordo, il non aver egli maneggiato la spada. Benchè Vegezio non abbia mai guidato

dato eserciti; pur meritò dal gran Montecuccoli d'esser messo in ischiera, e del pari co' più gran capitani dell'antichità. Niuno, egli dice, vorrebbe arrischiarsi di venire a giornata, non avendo gente nè veterana, nè disciplinata. E chi saria così forsennato da farlo? Non già Scipione, nè Sempronio, nè Vegezio (1). E il Neutono benchè non passasse le notti a speculare il Cielo, benchè non fosse per professione Astronomo, non ha egli insegnato agli Astronomi il come far meglio i loro computi, e le loro efemeridi? Felice, non ha dubbio, l'Italia, se i principi Italiani nell'aureo secolo di Leone meno dati alle gentilezze, e alle lettere, rivolti anche si fossero a studiar la milizia, e avessero ordinati, e disciplinati gli eserciti nel modo, che divisava il Segretario Fiorentino!

Rinato cogli antichi ordini il valore antico, non avrebbono con tanto lor danno assaggiato i colpi delle oltramontane guerre; e come valorosamente dice Fabrizio Colonna (2), o avriano accresciuto lo Stato con gloria, o l'avriano perduto senza vergogna.

Ma egli è omai tempo, che dopo una così lunga campagna noi pensiamo a ridurci alle stanze; ed anche a rendere con le prossime vendemmie deliziosi, ed allegri i nostri quartieri d'inverno.

Di Villa 18. Settembre 1759.

DI-

(1) Memorie Lib. III. Cap. I.
(2) Arte della Guerra Lib. VII. in fine.

DISCORSI
MILITARI.

Partim in percontando a peritis,
Partim rebus gestis legendis.
Cic. Accad. Quæst. Lib. IV.

DISCORSO I.

Sopra la ricchezza della Lingua Italiana ne' termini militari.

AL SIG. FELICE SALIMBENI.

Non pare certamente che si possa recare in dubbio, che la lingua Tedesca non abbia i termini suoi proprj per esprimere le cose della guerra, senza aver bisogno d'accattargli d'altronde. Ella è lingua madre, e forse la più antica di quante si parlino oggi in Europa; e finalmente è lingua di una nazione, che fu d'ogni tempo bellicosa. E se ora i Tedeschi, repudiando i termini loro nativi, adottano gli altrui, che si ha egli da dire? mentre, essendo armati di armi proprie, amano meglio corrompere la propria lingua con voci straniere, che servirsi delle proprie.

Ma . .

Ma che la nostra lingua Italiana abbia per le cose della guerra voci, e maniere sue proprie, si può affermare con sicurezza. Che se le nostre bocche, e le nostre scritture medesime sono anche per questo capo infette, dirò così, di Francesismi; ciò deriva non dalla povertà della lingua, ma dalla povera condizion nostra, la qual fa sì che pochissimi Italiani sappiano la lingua Italiana. E quel grandissimo nostro Capitano del Montecuccoli, benchè si scorga da più luoghi aver egli letto i buoni autori, pur si vede, che possedeva anche meglio l' arte della guerra, che le finezze della lingua. E un solo fu Giulio Cesare da far fronte, per così dire, alla grandezza delle cose, e alle minuzie delle parole.

Ma venendo a quelle particolari maniere, che mi proponete da trasportare in nostro idioma; *être coupè en deux par une riviere*, *harceler une armèe*, *faire des magazins*, *marcher à l'ennemi sans rompre les rangs*, *faire des marches forcées*, *avoir des bons quartiers*; voi direte esser tramezzato da un fiume, pizzicar l'esercito, tenerlo tribolato, infestato, far canova, magazzino, fondaco, o far munizione di vettovaglia, ire a trovare il nemico servando gli ordini, camminare a grandissime giornate, marciare a corsa, aver grassi alloggiamenti. E abbiate pur fede, che non peccherete contro alla Crusca. E per esprimere con una voce sola *les defilez*, noi diremo le strette, se tanto o quanto vale l' autorità del Petrarca, Ma

Ma Maratona e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente.

E il Segretario Fiorentino dice, che Castruccio deliberò, per le poche genti che menava seco, di affrontarsi co' Fiorentini nello stretto di Serravalle: E si potrebbe ancora dire angustie dei passi, forre, bocche, gole, fauci, secondo che tornasse.

Ma per darvi un saggio del valore della nostra lingua anche in presenza de'nimici, ecco che io vi fornirò d'una mano di maniere, parte che mi si presentano alla memoria, e parte che ne ho fatto canova in certi miei zibaldoni. Con esse potrete batter la cassa, soldar gente (1), scernere quelli che abbiano buona presenza, e che si conoscano di più spirito e di più vita, armare, esercitare, ordinare, capitanare l'esercito, squadronare ne' piccioli, e ne' grossi ordini, insegnare alle vostre genti adoperar l'armi, dar fuoco, tener le file in ogni qualità di moto, e di luogo, raddoppiar le file, distendersi (2), attestarsi, insegnargli a combattere ordinati, a combatter rotti, a riordinarsi se nemico o sito gli perturbi, a osservar gli ordini (3) facendo qualche vista d'assalto, a girare sulla destra, sul-
la

(1) Invitar fanti, far fanti e cavalli, arrolare, levar milizie, far leva.
(2) Spiegar gli ordini.
(3) Mantenersi, stare negli ordini.

la finiſtra, a voltarſi in un tempo, a fare de i fianchi fronte, o rimutar teſta per fianco, far ſpalle della fronte, o del capo coda, e della coda capo; a ubbidire a' ſegni, a' ſuoni, e alle voci del Capitano; e i ſoldati nuovi fargli pratichi, come ſe più e più volte veduto aveſſero il nimico in viſo.

E in evento che voi moviate (1) o vi ſia moſſa guerra, provviſtovi di vettovaglia, ed apparecchiato il traino e la munizione dell'artiglieria così da campo, come della groſſa da muro, potrete ragunar l'eſercito, fa maſſa delle genti (2) in luogo comodo alle voſtre guarnigioni, far la raſſegna, o la moſtra, e viſto che le voſtre genti ſono a numero, ſortire in campagna (3).

E perchè la riputazione è ſempre di chi aſſalta, ſtimandoſi ch' egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le ſue ſuperiori; dovrete procurare di far la guerra in caſa del nimico. In camminando ſpartirete l'eſercito in avanguardia, battaglia, e retroguardia, ovvero in due, o tre punte, o vogliam dire colonne (4) ſecondo che 'l conſentirà il paeſe, di di cui fa di neceſſità conoſcere i ſiti, e intender le difeſe; tra una colonna, e l'altra qua mettere-

te

(1) Romper la guerra.
(2) Raccozzar le genti.
(3) Campeggiare, uſcir a campo.
(4) Schiere, ſquadroni.

te le artiglierie, là le bagaglie, mandando innanzi spianatori a diboscare il cammino, a rassettar le strade, a far ponti e ghiajate a' pantani, e gente espedita a fare la scoperta, a batter la strada (1), a riconoscere i boschi, pigliare i colli e i passi, per dove dee tragittar l'esercito; camminerete, quanto si può, per luoghi aperti, e farete di schivar le stretture, dove conviene affilarsi, o almeno pochi vi possono ire in ordinanza, di mantenere in andando il passo uniforme, di mutar forma di cammino secondo la qualità del paese, di essere ordinato in modo da rispondere da ogni parte, se nella marcia il nimico venga ad assalirvi da fronte, da' fianchi, o dalle spalle; spaccerete il cammino, marcerete, se bisogna, ratto senza posare, traendo a quel luogo, che per la comodità de' fiumi, copia de' viveri, per essere nel cuor del paese, e simili avrete scelto per piazza, pianta, o sedia di tutta la guerra.

Quivi potrete far punta o testa, e piantarvi il campo (2), dove non si patisca d'acqua, non ci sia caro di legna, e dove non siate comandato nè dal luogo nè dal nemico, e vi abbiate il vantaggio del paese e del terreno. Il campo lo potrete fortificare di tagliate d'alberi,

(1) Far la scorta, scoprire il paese, batter la campagna, il cammino.

(2) Porre, mettere il campo, in tende, far gli alloggiamenti, attendarvi, accamparvi &c.

o cavando terra munirlo d'argini, di trincee, di fossi (1), dare il nome, metter le sentinelle, ordinar le poste. Le terre, che avrete alle spalle del campo, procurerete di conservarle come quelle, che parte vi debbon fornire della vettovaglia; e il paese accasato, e aggiardinato non guasterete per modo niuno. Quindi con la cavalleria leggieri potrete spargervi per la campagna, cavalcare il paese, che vi è innanzi, foraggiarlo, predarlo (2), bezzicar di continuo i nemici, affrontato sguizzare e rigirare alle spalle, e sempre con qualche fazione il nemico annasare. E con ogni mezzo da' desertori, e dalle spie farete di pere i disegni e gli andamenti di lui per non cadere nella sentenza del proverbio; chi è povero di spie, è ricco di vituperio.

Ancora potrete imboscar fanti in più d'un luogo, e mandar innanzi cavalli con ordine che appicchino scaramuccia, e voltino le spalle fino al saltar fuori l'agguato. E se voi odorate un simile inganno del nimico, potrete ordinare a destra, e a sinistra i vostri ajuti, e farne stare alcuni alle riscosse, voi far vista d'inseguire i nemici; e come vi vengono addosso gl'imboscati, cedere passo passo; condurgli nelle forbici, accerchiargli; e le astuzie nel nimico rivolgere in capo di lui. Se

(1) Bastionar di zolle, afforzare, steccare, trincerare &c.

(2) Dare il guasto al paese, guastarlo, saccheggiarlo &c.

Se vi convenisse passare un fiume, provveduтovi di barchereccio, o guidatovi i pontoni, potrete piantar batterie in sulla riva del Fiume per isspazzar di nimici la riva opposta, volteggiare, sbrançar l'esercito per tirare da più lati il nimico, e dove vi dà la via gittarvi il ponte, e fortificarlo; ovveramente tastare i guadi, riparare a quelli che il nimico avesse sfondati, guazzare il fiume, e passarlo dove la grotta più benigna più riceva.

In ogni modo poi dovrete stringer la guerra (1) con lo impedire i disegni del nimico, fargli andar svanita ogni impresa, fronteggiarlo, costeggiarlo, disalloggiarlo (2) straccarlo, tenerlo sempre in sull'armi, non dargli mai sosta, e a vostro potere consumarlo colla difficoltà del vivere. E in ogni fazione dovrete stare insieme, quanto più si potrà, con l'esercito, e non dividerlo; che, come dice il Montecuccoli, i più gran fiumi, se si diramano si guadano.

In fine se convenga venire a giornata (3), massime se il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente, farla a vostro vantaggio e comodità; procurare di sorprendere il nimico, di assalirlo

K 2 alle

(1) Essere espedito e presto in sulla guerra, non esser freddo nella guerra.

(2) Fargli levare il campo, o le tende.

(3) Venire a giornata campale, far fatto d'arme, dare, far battaglia, venire alle mani, battagliare, pugnare &c.

alle tende, sforzar le ascolte anzi il tempo del batter della diana, ingrossar gli ordini, andare stretto in battaglia, e urtarlo prima ch'ei possa toccare all'arme (1), porsi in ordinanza (2), e mettersi in punto di ricevervi, e di ributtarvi. E s'egli esce ad incontrarvi ordinato alla zuffa, spiegar la fronte dell'esercito, cosicchè e' non vi possa circondare, e rinchiudere (3); metter le ale in sicuro fattovi spalla di un maroso, di una macchia, di un qualche ciglione, o argine, di un luogo murato, o d'altro; in campagna rasa fasciarle di costa di bande di granatieri, onde non sieno nudati i fianchi, ordinarvi in modo a ricevere una schiera nell'altra, acciocchè bisognando si possa sovvenire a quelli, che sono alla prima fronte, succedere in loro scambio, nè obbligar l'esercito ad uno impeto e a una fortuna; sceglier terreno, dove possano giuocar l'armi, nelle quali voi confidate il più, conoscer l'ordine del nimico, e schierarvi di maniera, che le più gagliarde delle vostre genti vengano a combattere con le più deboli loro, sonare a battaglia, ingaggiar la zuffa, occupar le artiglierie del nimico, difender le vostre, e bilanciarle a dovere, cosicchè i tiri non sieno costieri, ma di-

(1) Dare all'arme, chiamare all'arme, essere in arme, sotto l'armi &c.

(2) Assettar l'ordinanza, schierarsi, far le schiere &c.

(3) Mettere in mezzo &c.

diritti, o andando troppo alto non trovino il nemico, o andando troppo basso non lo arrivino, e percuotano di ficco.

Se vi accorgete di un qualche disordine tra' nemici, ivi dar dentro, non intendere se non a rompere la cavalleria nemica co' petti de' destrieri senza ferir colpi, non vi lasciar traportare alla fuga, ma con alcuni squadroni dar la caccia a quei che fuggono, co i rimanenti, fatto de' fianchi testa, percuotere il nimico di costa (1). Vedete intanto la vostra fanteria guadagnar terreno mantenendo le file diritte e ferme, dar fuoco, essendo ben bene a tiro, indi assalire con la bajonetta in canna, affrontarsi, urtarsi, darsi di petto con quella de' nimici (2). Ecco che e' piegano, s'ingarbugliano insieme, son rotti, non reggono, e voltan bandiera; invano procurano di rannodarsi, e di rimetter la zuffa; alcuni tengono ancora la puntaglia, e combattono spicciolati; ma in fine e' sono spinti da ogni parte, cedono, rinculano, nettano, perdono il campo. Voi gli date alla coda con la cavalleria intanto che siegue parte della fanteria: Se alcune bande de' nimici restassero ancora intere, le caricate (3), usate la vittoria, proibite il predare, ormate da per tutto l'inimico, gl'impedite la ritirata, sicch' egli non possa rifar testa, e aver ri-

 fugi;

(1) Ferirlo di fianco.
(2) Attestarsi.
(3) Le investite.

fugi; e se gli sbandi l'esercito. Finalmente sonate a raccolta, alloggiate, pascete, e riposate le vostre genti.

Tolta all'inimico la campagna, potrete dipoi campeggiar le terre, che si tengono per lui, investire, steccare, e affossare una fortezza per modo, che non vi si possa metter vettovaglia, levarle il fornimento, il soccorso, le difese, stringerla d'assedio, e batterla per modo, che niuno degli assediati possa mostrarsi su' ripari, far sì, che le linee de' vostri approcci non sieno imboccate dalla piazza, rispinger le sortite, dare degli assalti o veri o finti, insignorirvi della contrascarpa, far breccia, minar la fortezza, scalarla, averla a forza, o d'accordo, spianarla, o spiantarla, e che so altro.

Ed egli sarà omai tempo di ridurvi alle stanze, svernare, taglieggiare il paese, vettovagliar le terre, ben concatenare i quartieri, sicchè l'uno faccia scala all'altro, far battere il cammino a varie bande di cavalli per avere avvisi del nemico, licenziare i soldati, che hanno finito il soldo, rinfrescare, e rifar l'esercito (1), e va discorrendo; se pur vorrete continuar la guerra, o veggiate non essersi in una sola campagna fatto del resto. Le quali cose tutte potrete fare esprimendole in pretto Italiano con mille altre, che lascio nella penna. Che già non intendo io di compilarvi un Lessico militare, o di vuo-

(1) Rifornirlo, svecchiarlo.

vuotar gli arsenali del Villani del Segni, del Guicciardini; del Davanzati; del Davila, del Montecuccoli; e del Segretario Fiorentino; il quale delle cose della guerra, massimamente nella vita di Castruccio, ne scrisse come Cesare, e Senofonte. Crederei però non aver fatto torto con questo picciolo Saggio alla nostra lingua; a cui non mancono tinte per colorire ogni disegno. È notate, che molte voci, e modi di dire, per esempio *cerne*, *congregar l'oste*, *osteggiare*, *guerriare*, *codeare*, *far gualdane*, e simili, io gli ho lasciati a bella posta da canto come troppo atiquati. E il medesimo ho fatto di *peditato*, *impedimenti*, *vallo*, *ossidione*, *lustratori* per commissarj delle mostre; *tergiduttore*; *inferir guerra*, *speculatori*, *copie*, *far deletto*, *descrivere uomini*, *instaurar la milizia*, *contraer l'esercito*, e di altri parecchi, che sanno troppo di latino. Ed ho voluto in ogni maniera darvi moneta corrente, e senza lega. In somma, il mio caro Salimbeni, piacesse a Dio; che noi avessimo armi proprie, come non ci manca termini proprj per esprimere tutto ciò, che si appartiene ad un'arte, per la quale gli antichi Italiani divennero padroni del mondo.

DISCORSO II.

Se sia miglior partito schierarsi con l'ordinanza piena, oppure con intervalli.

AL SIG. CONTE AURELIO BERNIERI

Egli è il vero, che l'arte della guerra si può dire in grandissima parte una scienza dimostrativa; e come tale, ella era insegnata presso gli antichi, e massimamente tra i Greci. Ma egli è anche vero, che molte quistioni, e delle più importanti, si rimangono tuttavia in questa scienza indecise. Lo che non è tanto da maravigliarsi, che succeda al presente; che le varie maniere del guerreggiare si ricavano per lo più dagli avvenimenti, non da i principj, e che i capitani poco studiosi della teoria rimettersi sogliono unicamente alla pratica.

Una quistione capitalissima è certamente quella, ch'ella mi propone, Signor Conte, se tra i battaglioni, e gli squadroni della prima schiera si debbano lasciare intervalli sì, o no. Chi si volesse in tal fatto rimettersi alla sperienza, niente farebbe. Ci sono autorità, ed esempj, che favoriscono così l'una opinione come l'altra. Quelli che tengono per gl'intervalli, allegar potrebbono la pratica de' Francesi, e non poche vittorie da essi ottenute con tal ordine di

com-

combattere. Contraria è la pratica de' Prussiani: E con ragione potria parere ad alcuni, ch' essi acquistato avessero a Molwitz, a Czaslau, a Striga, a Sor, e a Kesseldorff il diritto di decider la lite. Ma a questa autorità se ne può contrapporre un'altra; e già i Prussiani non si potrebbono storcere al paragone; ed è quella de i Romani, che cogl' intervalli nelle schiere conquistarono il Mondo. Chi sarà giudice tra le ordinanze del Campidoglio, e di Posdammo? Ella vorrebbe, Signor Conte, che io fossi quel desso; credendo, che usando io co' soldati, sia divenuto soldato, ed anche un Eliano a un bisogno, standomi vicino a un novello Traiano.

A me non è lecito di far altro, che porle sotto gli occhi alcune considerazioni ch' ella potrà poi assai meglio cosiderare di per se. Il Marescíallo di Puysegur, che ha novellamente tentato di rimettere l' arte sua nell' onore antico, mostra, che la ordinanza di combattere con la prima schiera tutta piena e continua, è da preferirsi alla ordinanza con intervalli. E ciò per la ragion generale, ch' ella ha in se maggior forza; i più combattendo contro i meno. Ma non contento di una dimostrazione, dirò così, tanto vaga, discende più al particolare; e ne dà una più rigorosa, e più stretta. Si azzuffino due schiere, dic' egli le quali occupino la medesima fronte; e l' una schiera sia con intervalli, l' altra senza. Venute alle mani, quelle bande della schie-

ra

rà piena, che si trovano dirimpetto a i voti dell' altra schiera, entreranno per li voti medesimi; e parte di esse facendo a destra, e parte a sinistra, circonderanno da fianchi, e anche da coda i nimici, che già sono attaccati in testa; ed ecco la schiera piena in virtù dell' ordine suo, vittoriosa della schiera cogl' intervalli.

Ma perchè i Romani con un ordine contrario non furono perdenti? essi ch' ebbero tante volte a fare con eserciti agguerriti, e animosi, soliti combattere con le schiere piene. Perchè l' ordinanza preferirono cogl' intervalli? essi, che ponevano nella milizia tanto studio, e fatto aveano in quest' arte più esperienze di qualunque altro popolo del Mondo? Facciamo, da che così le è in grado, di cercarne il perchè.

Gli eserciti sogliono al dì d' oggi ordinarsi in due schiere, o vogliamo dir linee di quattro, e per lo più di tre uomini di fondo ciascuna; tra le quali è per l' ordinario uno spazio di cencinquanta pertiche, o sia novecento piedi. Ed ella ben sa, che per più ragioni si collocano le due linee dell' esercito in tanta distanza; per non essere così facilmente accerchiate dal nemico, che avrebbe per ciò da fare un gran giro, e darebbe tempo a scoprire il suo disegno; per avere spazio da potere far camminare di fronte tra le due linee più di un battaglione, che convenisse mandare in sussidio dall' una all' altra ala dell' esercito; e perchè in combattendo

la

la seconda linea sia fuori del tiro della prima linea del nemico. I Romani solevano ordinarsi in tre schiere di dieci, di nove, o almeno di sei uomini di fondo; e tra la prima, e la terza schiera ci correva poco più di un quattrocento piedi. Tal distanza ricavare si può da due cose; che le loro armi da getto tiravano da cinquecento piedi circa, come si ha da Vegezio, e che i Triarj, che componevano la terza schiera, non erano altrimenti nel tempo della zuffa fuori del tiro di esse, come quelli che per difendersene, se ne stavano con l'un ginocchio a terra, e coperti dallo scudo. Nè già per essi militavano quelle ragioni del porre tanta distanza tra le linee dell'esercito, che militano per noi. Contro le armi da trarre del nemico erano mercè della loro armadura bastantemente difesi. I loro manipoli non essendo così numerosi come i nostri battaglioni, e occupando un'assai picciola fronte, per avere anche più uomini per fila che non abbian noi, non era loro bisogno di così larghi spazj perchè ne potessero marciare due o tre di pari tra le linee dall'una all'altra ala dell'esercito. E costumando i Romani combattere in poca distanza dal campo, non temevano di essere accerchiati dal nemico, il quale, se lo avesse tentato, avrebbe avuto da temer egli d'esser preso di costa da quel corpo di genti, che rimaneva sempre a guardia del campo medesimo. Senza che vi provvedevano anche talvolta con

lo

lo ſcavare un foſſo a' fianchi dell' eſercito, che tiravano ſino al campo.

Ora mettiamo a fronte di una legione una caterva di Germani, per atto di eſempio, ordinata ſenza intervalli; e ponghiamo, che il nimico, ſecondo l'avviſo del Puyſegur, penetri per gli vani della prima ſchiera de i Romani, con diſegno di circondare i manipoli, che la compongono da' fianchi, e da coda. Già non gli ſarà così facile il farlo per aver eſſi più fondo de' noſtri battaglioni. Ma poſto che gli rieſca, vegga un mal giuoco, che fanno tal nemico i manipoli della ſeconda ſchiera, che ſono a dirimpetto de i vani della prima. Non vi eſſendo che dugento piedi, e anche meno tra l'una ſchiera, e l'altra, e i ſoldati Romani eſſendo eſercitati al corſo; gli ſono ſubito addoſſo queſti ſecondi manipoli, è circondato eſſo; e gliene avviene come a' pifferi di montagna, che andarono per ſonare, e furon ſonati.

Ecco adunque, ſe non erro, come la ordinanza de i Romani cogl' intervalli non correva i pericoli, che corre la noſtra. E ad ogni caſo era loro faciliſſimo il mutarla. Ponendo la ſeconda ſchiera in picciola diſtanza, come era loro coſtume, dalla prima, poteano quaſi in un ſubito incaſtrare i manipoli dell' una ne' vuoti dell' altra, e formare una linea piena, dove foſſe biſognato, o in tutto, o in parte, ſecondo le varie occorrenze della zuffa. Anzi egli pare, che

la

la ordinanza piena prevaleſſe in ultimo tra i Romani; e con eſſa conquiſtaſſe Giulio Ceſare le Gallie, e faceſſe quelle grandi coſe, che ſaranno mai ſempre di ammirazione, e di ſtudio agli uomini militari. In effetto non ſi parla mai ne' Comentarj di Aſtati, di Principi, di Triarj, non ci ſi vede la menoma ombra della ordinanza a ſcacchiere; le quali coſe erano in uſo a' tempi di Scipione.

E queſto, Signor Conte, è quanto le poſſo dire ſopra la quiſtione, ch'ella mi propone, dove mi reputerei fortunatiſſimo, ſe aveſſi potuto in qualche modo ſoddisfarla.

DI-

DISCORSO III.

Sopra la Colonna del Cavalier Folard.

AL MEDESIMO.

Due belliſſimi preſenti le è piaciuto a un tempo di farmi, Signor Conte ornatiſſimo; la Orazion ſua per l'aprimento di coteſta nuova Accademia, e le Memorie militari ſopra i Greci e i Romani del Signor Guiſchardt novellamente uſcite alla luce. Non ſaprei dirle con quanto piacere io abbia letto la ſua Orazione, la quale e per la purità dello ſtile, e per le coſe belle ond'è ricca, ben riſponde a' bei diſegni di quel Genio tutelare delle buone arti, che pur vorrebbe fare uſcire di Parma de i novelli Parmigianini. Nè già ella punto s'inganna nel credere, che di gran piacere mi ſarebbe anche ſtato cagione il nuovo libro del Signor Guiſchardt. Egli è raro di trovare in un uomo di guerra tanta erudizione, e tanta dottrina. Si può dire, ch'egli ha veramente penetrato l'arte militare degli antichi armato di buona critica, e della ſcienza del Greco; armi che non avea gran fatto alla mano il Folard. Non ha poi potuto ſe non toccarmi il cuore il vedere da un così valentuomo confermata quella mia opinione; che Scipione non combatteſſe altrimenti a Zama

ordina-

ordinato in colonne. Et io godo e trionfo di potere aggiungere il voto di lui a quello del Keith, col quale io, parecchi anni sono, comunicai da prima i miei pensieri sopra quella ordinanza, e che io sperava rivedere anche un giorno cinto di nuovi allori. *Dis aliter visum*. La battaglia di Hoffkirken ce lo ha rapito; ed egli ora se ne sta ragionando dello ingresso in Boemia, della giornata di Rosbac e di Lissa col Malbourough, e col Turena. Aveva anch' egli studiato la guerra con ispirito Inglese; e l'approvazion sua mi fece già ardito ad uscire in campo contro al Folard, e combattere la sua colonna di Zama. Chi mi darà ora animo a ragionare sopra il sistema della colonna medesima, come ella vorrebbe Signor Conte, considerato in se medesimo; se già non fosse un Maurizio, e un Federico?

Poco tempo prima della morte sua venne il Conte di Sassonia a visitare il Re di Prussia. Pareva veramente, che Scipione, ed Annibale fossero bramosi di venire insieme a colloquio. Parecchi giorni stette il Sassonia a Posdammo in quella scuola di Marte. Quivi egli vide per la prima volta quella cavalleria, di cui tanto avea inteso ragionare. Vedutala maneggiare ordinata, e furiosa; agile, e ferma, come ella è, non se ne poteva dar pace quel grand' uomo di guerra. E all' institutor suo quello più di una volta ne disse, che non poco gli dovette andare a sangue.

gue. Trovavansi insieme almeno due volte il giorno a pranzo, e a cena nella villa di Sansoucy. Venivano a prendere il regio ospite certi cocchi del Re aperti, e bellissimi a vedere. Fu chi disse: vedete retto giudizio del Re: Egli manda il Sassonia, e la comitiva sua in carri di trionfo. Il Conte di Frise, ch'era del numero, rispose: Gran mercè; ma noi siamo in parte, dov'e'si trovano belli, e fatti. Di guerra ho udito ragionare moltissimo in que' simposj, da che era dato anche a me *epulis accumbere divum*. Pareami in certo modo assistere al Trionfo della Fama del Petrarca; passavano in mostra dinanzi a que'due, tutti i più famosi capitani: E ben le so dire: che i meriti loro si pesavano col bilancino dell'orafo. De'migliori modi di ordinarsi, e di combattere si fece parola; e della Colonna si ragionò altresì. Convenivano, se ben mi sovviene, che una tale ordinanza assai più vale a difendersi, che ad offendere. Il solo, ch'ella possa vittoriosamente offendere, è quando sia da attaccare il nemico nelle trincee, come assai volte se ne è veduta la prova. E non maraviglia; perchè stando la forza della colonna nella grossezza, e solidità sua, nell'urto, e nel peso; a guisa di ariete, rompe dove ella dà; e il nemico, aspettandola nelle trincee, le dà luogo, e tempo da esercitare tutta la sua virtù. Ed entrato che tu sia con una punta, o due delle tue genti nel campo del nemico; vieni a tagliar l'e-

fer-

sercito suo in due, o più parti; l'una non può più soccorrer l'altra, ed egli non può riaversi. Ma avendo a fare col nimico in campagna, che occorre assai più spesso, per la picciola fronte che dispiega la colonna, la può esser circondata di leggieri, quasi come l'antico cuneo cadendo nelle forbici. E benchè circondata, possa far testa da ogni lato, e maravigliosamente difendersi, viene troppo facilmente a perdere il vantaggio di offendere; che è quello, a che ha da mirare principalmente il capitano, quando le forze gliel consentano. Chi vuol fare ritirata, e difendersi, dee pigliare il meno di terreno ch'e' può; al contrario appunto di chi vuole offendere. In effetto la miglior prova, che facesse la colonna de i dodici mila Inglesi a Fontenoy fu di potersi ridurre in salvo senza esser disordinata, e rotta. Benchè una tal colonna, sopra cui si è tanto degli uomini militari ragionato, la venne formata dal caso, non già da accorgimento del capitano, che fosse della setta, come si credette, Folardiana. Doveano penetrare gl' Inglesi tra i villaggi di Fontenoy e d'Antoine, che coprivano la fronte dell'esercito Francese, ed erano muniti di numerosa artiglieria. La fanteria Inglese che rasentava i due villaggi, ed era fieramente percossa di fianco dalle artiglierie, si venne a buttare verso il centro, volendole pur cansare; i battaglioni si misero alla coda l'uno dell'altro;

 e così

e così a formar si venne la colonna. Bello esempio della parte, che ha molte volte il caso nelle cose umane, che regolate poi si credono dal più profondo consiglio.

Uno inconveniente ha ancora la Colonna; ed è, che per la unione e grossezza sua, per esservi gli uomini stretti e condensati insieme, le artiglierie vi possono menar dentro la più gran rovina. E appunto contro alla colonna Inglese a Fontenoy si prese finalmente il partito di condurvi il cannone, quando ella ebbe penetrato tra le linee de' Francesi, e messo in forse la fortuna di quella gran giornata.

In camminando dipoi per incontrar fossi, alberate, siepi, e per la ineguaglianza del terreno assai più facilmente si perturba un grosso corpo di genti serrate insieme, che non sarebbono le medesime genti distinte in varj, e piccioli corpi: E una volta che sia disordinato, assai più difficilmente si riordina. Laddove quegli altri con picciola fatica si rimettono in assetto: In quella guisa che con assai minore opera a racconciar si viene una macchina composta di più pezzi, quando è guasta, che s'ella fosse tutta di un pezzo.

Conchiudeva per tanto il Sassonia, che l'amico suo Folard si avea avuto il torto di creder la Colonna la più perfetta ordinanza in qualunque caso, e la vittoriosa di tutte. Ma non già si ebbe il torto, rispose il Re, quando egli

fece

fece del Conte di Saſſonia quel bel pronoſtico, e quando nel difenſore di Crachnitk vide il conquiſtator delle Fiandre. Ma che fo io?

. . . . deſine pervicax
Sermones referre deorum, et
Magna modis tenuare parvis.

DISCORSO IV.

Sopra gli studj fatti da Andrea Palladio nelle cose militari.

AL SIG. ABATE GASPERO PATRIARCHI

Non potrà se non piacere moltissimo agli amatori delle buone arti che sia presto per vedere la luce del pubblico la vita del Palladio, composta dal Signor Tommaso Temanza, nome ad essi già caro. Gratissima mi è parimente la certezza, ch'ella me ne dà; che pur sa da quanto tempo io desideri di veder quell' Opera in luce. Le vite degli artefici vogliono essere scritte dagli artefici: Se nò, non sono altro che vane ricerche sopra quello, che meno importa; non sono altro che borra. Che mi serve la vita di un Architetto, di un Pittore, se ella non va ad illustrar l'arte; Per questo si legge con tanto piacere il Vasari; per questo si leggerà il Temanza nella vita del Palladio, come si legge in quella del Sansovino. Duolmi che per quante diligenze io abbia fatto usare; non si è potuto in questi archivj ripescar l'anno, in cui fu al Palladio data la commissione per la Chiesa di S. Petronio. Ma se non abbiam l'anno, ne abbiamo i disegni; che è l'essenziale. Ben vorrei, che il Sig. Temanza con la tanta diligenza, ch'

egli

egli sa unire con la dottrina, ripescato avesse quello, che il Palladio ha scritto sopra Polibio della qual sua opera fa menzione il nostro eruditissimo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini; e dice sulla fede di Paolo Gualdo, che dedicata fosse, e molto accetta al Granduca Francesco de' Medici. E già converrà nella vita del Palladio fare un capitolo, se non un tomo, considerandolo non come Architetto, ma come scrittore militare. Ella sa, come egli dice in quel suo Proemio a i comentarj di Giulio Cesare, che avea letto tutti gli Storici, ed Autori antichi, che hanno trattato della guerra, ed erasi per molti anni continui intorno a così fatto studio affaticato. Dal medesimo Trissino, da cui egli ebbe i principj dell' Architettura, avea pure ricevuto insegnamenti intorno alla scienza militare, nella quale era divenuto così pratico, che fu in essa assai più animoso del Segretario Fiorentino. Questi non volle mai dinanzi al Duca di Urbino mettere in ordinanza nè pure una coorte; e racconta il Palladio di se medesimo, che alla presenza di alcuni gentiluomini pratichi delle cose della guerra non dubitò di far fare a certi galeotti e guastatori tutti quei movimenti, ed esercizj militari, che sono possibili a farsi.

Con grandissimo ordine, e sobrietà di parole, come era suo costume, egli ha saputo in quel suo Proemio stringere in poco, molte belle avvertenze intorno all'arte militare degli antichi.

Pare, ch'egli proceda anche quivi con la regola, e col compasso; con quella precisione medesima, che procede nell'arte sua. Senza fare proemj inetti, senza tante belle dicerie va di lancio alle cose fondamentali, quelle afferra, e quelle presenta al lettore. Varie osservazioni ci sono in quelle quattro pagine, che in vano si cercherebbono in parecchi libri sopra tali materie.

La falange, egli dice sentenziosamente, avea solo un tempo, ed un luogo; e la legione più tempi e più luoghi. Con che egli pone di un sol tratto dinanzi agli occhi d'uno intendente il parallelo di quelle ordinanze, il modo del combattere di ambedue, la qualità dell'arme di cui si servivano, il terreno che loro si affaceva, le evoluzioni a cui erano atte, i vantaggi, e le cagioni della vittoria dell'una sopra dell'altra.

Credono i più, che la ordinanza de' Romani sia stata sempre di tre battaglie, Astati, Principi, e Triarj; i cui manipoli fossero disposti a scacchiere, secondo che la descrive Polibio. Ma egli avverte, come le cose variarono ne' tempi appresso, e come Giulio Cesare per esempio niente ritenne di quella ordinanza fuorchè le tre battaglie. Erano esse composte di coorti, per quanto si scorge nelle giornate combattute da quel Capitano; e la prima battaglia era una fronte continuata senza niuno spazio. In fatti cambiò in molti particolari la Tattica de' Roman

dopo i

dopo i tempi di Scipione: Variò nella legione il numero dei soldati, il numero de' fanti rispetto a' cavalli: se non che ella ritenne sempre ciò ch'era di sua natura; di essere distinta in varj corpi, e ordinata in modo, che l'uno potesse soccorrere l'altro, e ritenne sempre quel suo proprio e particolare ordine di combattere, per cui, gittati i pili, si veniva a por mano alla spada, e stringersi col nemico. Ed ella avrà potuto conoscere a prova, che a chi legge la Storia Romana senza tali avvertenze molto rimane dell'oscuro nelle fazioni militari, che tanta parte compongono di quella Storia.

Un' altra bella notizia fondamentale trovasi ancora nel Proemio del Palladio; e ciò è il terreno, che occupava nella grossezza sua uno esercito Romano ordinato a giornata. Nel primo libro della Guerra civile racconta Cesare, come trà il suo campo, e quello de i Pompejani lungo il fiume Segra non ci era, che un tratto di due mila piedi, che i due eserciti erano in battaglia ciascuno dinanzi al campo, ed occupavano i due terzi di quella distanza. Donde conchiude il Palladio, che le tre schiere dell'esercito Romano tenessero di fondo seicento sessanta sei piedi. E lo stesso accenna il Marescial-lo di Puysegur nella sua Arte della guerra deducendolo da quel luogo medesimo. Esso non può esser veramente più il caso per decidere la quistione: se non che parmi, che, stando pure

all'autorità di quel luogo, sia da farsi alquanto minore lo spazio tenuto dalle tre battaglie, o schiere dell'esercito. Quando Cesare dice, che gli eserciti pigliavano i due terzi di quello spazio, ciò vuolsi intendere a un dipresso, avendolo egli giudicato a occhio, non misuratolo certamente con la pertica alla mano. Ma se così è, mi dirà ella, per che ragione far quello spazio minore de i secento e sessanta sei piedi, e non maggiore piuttosto? Per la ragione, risponderei io, che non è da supporre, che la terza schiera fosse posta così rasente la riva del fosso, che circondava il campo. Anzi è da credere ne fosse lontana d'un buon centinajo almeno di piedi. E non ci volea egli un tale spazio per rimettere le legioni, caso che nella zuffa avessero alquanto perduto di terreno? Ella non si maravigli, che io cavilli così un poco sopra questi cento piedi. Si tratta della mia causa; e quasi direi dell'onor mio. Condotto da un'altra considerazione mi sovviene aver io valutato lo spazio, che pigliava di fondo l'esercito Romano, a circa cinquecento piedi; nè già io vorrei trovarmi in contraddizione nè con un Cesare, nè con un Palladio.

Troppo mi piace di secolui convenire in ogni cosa. Mi andò veramente al cuore quello, che mi ricorda aver letto in quel medesimo suo Proemio; che niente impediscano l'artiglieria e gli archibugi, che non si possano i moderni eserciti

citi governare cogli ordini antichi; che pur è la sentenza del Segretario Fiorentino, la quale ella sa, che io già presi ad illustrare. E piacemi sentir dire così risolutamente al Palladio, come ei fa: „ e benchè molti di questi nostri capitani „ principali dicano il contrario, tuttavia in ciò „ molto s'ingannano. „ *Cume superbiam quaesitam meritis*, dice Orazio: E prendi, direm noi, quell'alterigia, che ista pur bene con la verità: Ed è ben da credere che istessamente la sentisse quel valoroso suo compatriota, ch' egli nomina con tanta lode. Intendo quel Valerio Chiericato fatto da' Veneziani Governator Generale delle fanterie di Candia, quando essi avevano in animo d'introdurre in quel regno una gagliarda, e ben disciplinata milizia.

Intanto sarebbe pur da desiderare, che trovar si potesse l'Opera del Palladio sopra Polibio, la quale congiunta col Proemio da lui fatto sopra Giulio Cesare forse dar ne potrebbe un bel Trattato della milizia composto da un eccellente Architetto. Nè già questo sarebbe il solo esempio di uomini non militari, che abbian dato regole per ben condurre uno esercito: Simili alla cote, che rende tagliente il metallo non tagliando essa, o piuttosto simili a' medesimi metalli, i quali non essendo elettrici per se, pur sono di tutti i corpi gli attissimi a trasmetter la elettricità, anzi ne sono essi i conduttori.

DI-

DISCORSO V.

Sopra la Impresa disegnata da Giulio Cesare contro a' Parti.

AL SIG. DON GIUSEPPE PECIS

Dall'amorevolezza del Padre Frisi non è mai venuto a me cosa, che grata non mi fosse moltissimo. Le anime nobili, che sorvolano in cielo, e penetrano più addentro, come egli fa, nel sistema del Mondo, non possono se non se accrescere la somma della felicità, che data era in sorte alla Terra. Tra le graziose cose, che da lui mi vennero, tiene certamente uno de' primi luoghi lo avermi egli fatto parte questi passati giorni del nuovo libro militare, ch'ella ha messo in luce. Durante la dimora ch'ei fece in Bologna io passai alcune ore della giornata con grandissimo mio profitto nel consiglio di guerra del più perfetto Capitano, che siasi veduto per ancora. Ho trovato nel suo Libro stile fermo e animoso, benchè scritto in lingua non sua, grandezza di disegni, convenienza di mezzi, sugosissime relazioni de i fatti più importanti; e discussioni finissime sopra di essi; e ho potuto anche quivi chiaramente conoscere, quanto l'occhiale della meditazione, e dello studio abbia virtù di slungar le viste della pura pratica. E tutto que-

to questo non è, che un Prolegomeno della sua Analisi, della grand' Opera sopra di Giulio Cesare. Non posso dirle con quanta impazienza io l'aspetti, e se mi par mill'anni, che io la possa leggere a mio talento, e considerare. Mi sapeva pur strano, che in un secolo, come si è il nostro, ci dovesse mancare una tal' Opera; e che quello che ha fatto il Puysegur sulla impresa di Durazzo, e sulla espedizione in Ispagna, che quello che ha fatto il Guischardt sulla campagna in Affrica e sull'assedio di Marsiglia, alcun grande ingegno non lo dovesse fare sopra tutte le guerre di quel gran Capitano. Mi ricorda avermi raccontato il Maresciallo Keith; che domandato al Folard, per che ragione quella fatica che avea impreso sopra Polibio non l'avesse impresa piuttosto sopra Giulio Cesare; gli rispose perchè Polibio gli apriva un più largo campo alle sue riflessioni, e gli forniva anche materia di ragionare sulle cose di mare; del che assai poco ne vien toccato dall'altro. Ma chi sa, che la ragion vera non ne fosse, che nella Tattica di Giulio Cesare non potè mai trovare il Folard, come confessa egli medesimo, la menoma ombra di colonne; dove egli sperava di potervi sbiracchiare, come ha fatto, qualche ordine di battaglia descritto da Polibio. Come sia di questo, a lei era riserbato darne un tale comentario. Niente a lei fuggirà di quello ch'è nel testo, ma niente altro vi vedrà che quello, che veramente ci è: Ed ella segui-

seguirà in tutte le marce, e contramarce, in tutti i suoi voli colui,

Che nol seguiteria lingua nè penna.

Un bel punto ella tocca nel suo Prolegomeno, e spero vederlo pienamente trattato nel Libro; qual fosse la pianta della guerra, che avea disegnato Giulio Cesare contro a' Parti. Il manifesto della guerra lo abbiamo in Lucano,

Cumque superba foret Babylon spolianda trophæis
Ausoniis, umbraque erraret Crassus inulta.

Ma come avrebbe fatto Giulio Cesare per venire a capo di una nazione bellicosissima, che disfece un suo collega con l'esercito, e diede poi tanto che fare all suo creato Marcantonio? La esatta descrizione che fa di quei popoli Ovidio in quanto al militare

Gens fuit & campis, & equis, & tuta sagittis,
Et circumfusis invia fluminibus,

può servire di colpo d'occhio, diciam così, a vedere le difficoltà tutte, che avea in se una tal guerra. Quella descrizione consuona a maraviglia

con

con le condizioni de i Tartari di oggigiorno, che appunto discendono da i Parti, e co'quali ebbero novellamente a fare il Munich e il Lascy. Ed è da credere, che non molto dissimile dal modo che tennero que'due capitani contro a'Tartari, sarebbe stato il modo tenuto da Cesare contro a' Parti. Ella sa, che quella guerra fu di una nuova stampa fuori delle usate vie. Tantochè per lunghissimo tempo trovò tra i militari non pochi increduli. Solevano i Russi marciare per quelle gran pianure, o sia deserti della Tartaria con l'esercito quadrato, gl'impedimenti nel mezzo, i cavalli sulle punte dell'esercito: E i Cosacchi, e i Calmucchi, i loro Ussari, si spandevano qua e là nel deserto a batter la campagna. Così l'esercito camminava a guisa di ben munita fortezza guardata da ogni lato contro gli assalti de i Tartari, che da ogni lato guizzavano per quelle immense pianure, sicuri anch'essi nella prestezza de'lor cavalli, e nella certezza delle lor frecce. Le fanterie Russe erano rese più ferme contro l'impeto de'cavalli nemici dalle picche, e da'cavalli di Frisia, che portavano seco, con che farsi in un subito uno steccato. Giulio Cesare non ignorava certamente quell'ordine di marciare in quadro, praticato da Senofonte nella celebre sua ritirata, e praticato dall'istesso Crasso; e lo avrebbe inventato a un bisogno. Le sue fanterie erano esercitatissime in ogni maneggio di guerra, e avvez-

ze a

ze a sostener l'impeto dei cavalli. Del che singolarmente diedero maravigliose prove nella guerra d' Affrica; quando un nodo de' suoi legionarj ebbe in testa tutti i cavalli nemici condotti da Labieno. E benchè ne fosse accerchiato da ogni parte, riuscì felicemente a mettergli in fuga, e a cavarsi di pericolo. Della cavalleria Tedesca ne avea copia nell'esercito, a cui erano tramezzati quei fanti corridori, che combattevano insieme con essa: e appiccatisi alle criniere de' cavalli medesimi ne adeguavano il corso; maniera di combattere, che egli, grandissimo osservatore e vero Proteo nelle cose della guerra, avea tolto e imitato da Ariovisto. Di cavalleria Francese, a quei tempi riputatissima, ne avea ancora maggior copia. Grandissimo uso egli ne fece, come a lei è ben noto, in tutte le sue guerre; e non era maraviglia, che poche turme di cavalieri Francesi facessero nettare il campo a migliaja di cavalli Mauritani. Nè certamente, *rerum potitus*, come egli era a quel tempo, avrebbe mancato a una occorrenza di cavalli Numidi da opporre alla cavalleria leggiera de i Parti, quasi Calmucchi, o Cosacchi. E fornito di tanta accortezza d' ingegno come egli pur era, ben si può assicurare, che cogli stessi nemici avria fatto tali pratiche da trarre a se alcune bande de' lor propri cavalli, ond'essere meglio informato de' lor modi di combattere, e superargli facendo d' imitargli. Da essi avrebbe

anche

anche ricavato lumi, onde meglio conoscere il paese, l'andamento de i fiumi, delle colline, il terreno, ed i siti. Tanto più che Crasso, per non aver avuto fidate scorte, era ivi appunto perito: ed egli medesimo, traghettando in Inghilterra, per non aver avuto piloti ben pratici delle maree, fu per perire con tutto l'esercito.

Già non è da credere, che i fiumi gli fossero stati di grande impedimento nella sua impresa; come nol furono a' Russi nella loro. Grande fabbricatore egli era di ponti, ed esso ne fece sentire al Reno il giogo per la prima volta. E i Romani per altro imparavano da fanciulli a nuotare, come a leggere.

La pazienza dipoi, la disciplina, e la sobrietà de' Romani gli avrebbe in quei paesi deserti agevolato la impresa, come la agevolarono al Lascy, ed al Munich le medesime virtù risorte ne i Russi. Preso in sulle frontiere del paese nemico un buon campo, e trinceratolo, come egli ben fare sapeva, avrebbe spinto di là quasi una catena di fortini, onde intrattenere aperta e libera la comunicazione tra il suo paese, e il nemico. Così appunto si pratica dagli Europei nell'America, così fece Agricola quando marciò al conquisto della Scozia; e così adoperò il Munich tirando dalla Ucrania, e il Lascy da Azoff verso la Crimea. Una volta che si fosse impadronito o della capitale o di qualche altra grossa città del nemico, era quasi che consumata la

ta la impresa contro a i Parti; il che non potè riuscire della Crimea a' due capitani Russi per non aver potuto insignorirsi di Caffa, chiave del mar nero e della penisola: E sarebbesi allora cantato con assai più di ragione, che non si fece ne' tempi appresso,

Quid tibi nunc solitae mitti post terga sagittae,
Quid loca, quid rapidi profuit usus equi?
Parthe refers aquilas, victos quoque porrigis arcus,
Pignora jam nostri nulla pudoris habes.

Non so se avrò dato nel segno,

In nessun' altra cosa l' uom più erra,
Piglia più granchi, e fa più gran marroni
Certo che nelle cose della guerra.

Mi assicura però in certo modo di non aver dato troppo lungi dal segno quella sperienza di cui ella parla nel suo Libro, che è confermata dagli avvenimenti di più secoli, e quell' arte di ridurre in massime la costanza che si osserva ne i fatti, i quali sendo stati governati d' uno stesso modo, hanno tutti sortito uno stesso fine. Ma ben questo mi sembra, che si possa risolutamente affermare; che, finita la impresa de i Parti, non avrebbe Giulio Cesare quello operato giammai, che sogna Plutarco. Sotto-

messa

messa la Parzia, in vece di farlo tornare di Babilonia a Roma col bel trofeo di *signis receptis*, lo fa voltare nell'Ircania, e dipoi in sulla sinistra per conquistare quanto giace di paese tra l'Eusino, e il Caspio. E non contento di farlo dar di cozzo nelle montagne del Daghestan e de i Lasghi, dove diede in iscoglio la virtù di Tamerlano, e poi di Nadir, e nell' altra orridezza dei regni Caspii, lo fa avanzare, tirando al Norte, di mezzo a' Tartari Nogai tra il Volga, e la Tana: E per poco che nol mandi in Siberia. Fattolo poi piegare a Occidente il fa traversare con le legioni la vasta Sarmazia, e conquistatala, passar quindi di palude in palude e di selva in selva nella Germania: E quivi, tragittato il Reno, lo fa rimetter piede nella sua Gallia, donde finalmente lo riconduce in trionfo al Campidoglio ed a Roma dopo dato, dic' egli, l'Oceano per confine da ogni parte all' imperio.

Bella e considerata impresa veramente per colui, che nella età più fervida, fatto il ponte sul Reno e tragittatolo con l'esercito, già non si avvisò di voler provocare i Tedeschi ne' lor boschi, e nelle lor tane; si contentò solamente di aver messo loro paura: E dimorato di là del fiume non più di diciotto giorni, credette aver fatto abbastanza, come dice egli medesimo, per la utilità e gloria sua, onde ricondusse le genti in Francia, e tagliò il ponte.

Forse la celebre marcia di Senofonte a traverso tanta parte dell' Asia prima verso il Norte, poi verso Occidente suggerì a Plutarco, che cercava in ogni cosa de i paralleli, l'idea della espedizione di Giulio Cesare; ma quello che fu necessità nell' uno, sarebbe stato elezione nell' altro; e ciò che fu virtù nel Greco non altro stato sarebbe nel Romano che temerità.

La verità si è, che ognuno si può essere accorto quanto nelle cose de i Romani sia poco esatto Plutarco. Poco assai per non dir niente ne sapeva la lingua. Lo confessa egli stesso nella Vita di Demostene, dove protesta di non volere entrare, colpa una tale ignoranza, nel parallelo della eloquenza di Demostene, e di Cicerone. Venuto in Roma nella sua più fresca età per trattar di negozj, e tenutevi lezioni di Filosofia in Greco, non avea avuto il tempo di apprendere il Latino. Vi si applicò in Cheronea nella sua età più avanzata; e la cognizione, dic' egli, che avea delle cose gli agevolò a intender la significazione de i termini; metodo che non è il migliore del mondo, come avverte lo stesso suo Interprete Dacier, per apprendere una lingua. Non pochi sbagli dell' Autor suo, intorno alle cose romane, e singolarmente alle imprese di Giulio Cesare ha egli rilevati nelle note, di che lo correda. Parecchi fatti assai importanti o scambia Plutarco, o gli confonde gli uni cogli altri; poco esatto si mostra e fedele nel riferire

la gior-

la giornata di Alessia; in quella più memorabile di Farsaglia mette Pompeo all'ala diritta dell'esercito, la quale difesa da un fiumicello, non dovea avere, e non ebbe, si può dire, parte alcuna in quel gran fatto d'armi; laddove Pompeo era alla sinistra, dove posti avea tutti i cavalli, e la sicurezza della vittoria; e quivi egli intendeva di governare la fortuna di quella giornata. Similmente, contro alla descrizione dello stesso Giulio Cesare, ragiona del suo ordine di battaglia, e fa giuocare quella quarta schiera di fanti ch'egli avea collocata di sghembo dietro a' suoi cavalli per fortificar l'ala sua diritta contro la moltitudine della cavalleria di Pompeo, e far tornar vano ogni disegno di lui. Quante cose importantissime non lascia ancora Plutarco nella penna; e tra le altre la battaglia navale vinta da Cesare contro a i Bretoni, la più valorosa nazione che fosse altre volte tra' Francesi nelle cose di mare, come lo è anche al dì d'oggi; battaglia singolare per gli artifizj onde si avvisarono i Romani, e per cui fu pacificata la maggior parte della spiaggia dell'Oceano, che sguarda l'Inghilterra.

Nè punto è da maravigliarsi, che di simili sbagli facesse Plutarco nel raccontar le cose dei Romani. Non ne sapendo a fondo la lingua, non poteva nè meno andare alla sorgente; non avea letto i Comentarj di Cesare, ch'egli confonde con l'Efemeridi, che di quanto gli avve-

niva dì per dì scrivea quel grand' uomo; non avea letto le lettere ad Attico, come ben apparisce nella vita di Cicerone, le quali sono il più fedele ritratto di quell' Oratore più ambizioso che repubblicano, e le migliori memorie di quel tempo, in cui vennero a così gran conflitto le passioni dell' uomo. Per via della conversazione, dic' egli, conviene instruirsi delle particolarità, che sono sfuggite agli Storici, e che essendosi conservate nella memoria degli uomini, divengono più verisimili, e più degne di fede in virtù della Tradizione. Non so se i moderni nostri Critici; i le Clerc, e i Muratori gli avessero menato buono tal suo criterio. Il quale pare anche ch' egli seguisse nella Filosofia; quando per non andare alle sorgenti s'inveisce singolarmente contro agli Stoici imputando a i fondatori di quella setta le strane opinioni di alcuni de' loro discepoli.

Egli è certo, che delle cose romane le migliori informazioni si può dire, che le dobbiamo a' Greci. Ed è naturale, che così sia. A' forestieri ogni cosa giugne nuovo; s' informano degl' instituti del paese dove sono, delle origini delle leggi, del perchè dei costumi, e ne informano dipoi per minuto i loro compatrioti, che pur sanno esserne non meno ignoranti, e curiosi. Di quì è che la migliore storia della lega di Cambray è pur quella dell' erudito e sensato Abate Dubos, e che Dionigi Alicarnasseo, Polibio,

libio, e Gioseffo Ebreo, che per aver scritto in Greco si può numerare in tale schiera, ne danno una più esatta contezza delle ragioni dei costumi Romani, della loro disciplina, de' loro modi di campeggiare, e di combattere, che non fanno i Romani medesimi, i quali scriveano a' persone, che di tali cose erano pienamente instruite. Ma quei Greci sapeano a fondo la lingua Latina, buona parte della vita erano vissuti co' Romani; e Gioseffo tra gli altri avria potuto porre in fronte della sua storia

. . . . quæque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.

Non si atteneano per niente alla Tradizione vaga, ed incerta; la quale somigliante alla favola attribuisce ad uno ciò che appartiene ad un altro ciò ch' egli non fece, e non si avvisò di fare giammai; la quale di un semplice uomo fa molte volte un eroe, di un eroe ne fa un Dio. Da tal fonte bevette Plutarco molte di quelle particolarità, ch' egli inserì nelle sue Vite, e di qnindi egli attinse il disegno della romanzesca impresa, che meditava Giulio Cesare dopo la conquista dei Parti. Non è niente verisimile, che, per sapere la verità delle cose, la conversazione, come pretende Plutarco, fosse più instruttiva della lettura degli Storici; ma è ben verisimile, che gli uomini di altre volte fossero di quella stessa pasta, di che son fatti gli uomini

di oggigiorno, e che i diſcorſi de i circoli e delle Terme di Roma foſſero appreſſo a poco di una medeſima lega con le novelle dei noſtri Caffè.

Aſpetto con impazienza di vedere le belle Opere ſue dove ſarà profondamente eſaminato queſto punto che quì non è toccato che aſſai leggermente,

DI-

DISCORSO VI.

Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano contro ad Asraffo capo degli Aguani.

AL MEDESIMO.

Tra i varj capricci, che mi sono voluti venire, è verissimo, che mi è voluto venire anche quello di scrivere la vita, o sia la storia di Koulicano. Con gran calore gli ultimi due anni, che passai in Posdammo, presi la cosa; mi ci misi, come si suol dire, con l'arco dell' osso; e raccolte notizie da ogni parte incominciai a stendere la mia diceria. Non senza per altro alcun rimorso di quando in quando alla coscienza, vedendo che per quanta diligenza usata avessi nel raccogliere notizie storiche mi conveniva *veris falsa remiscens* giocare il più delle volte di fantasia. E ciò principalmente negli ordini di battaglia, che poco o nulla sopra di ciò a noi è pervenuto di preciso.

Ma quì per vero dire ci aveva una qualche compiacenza di trovare io medesimo quell'ordine di battaglia, che il più degno mi sembrasse di quel gran capitano, il più conveniente alle circostanze in cui trovavasi; e che non repugnasse a quello, che così generalmente ne aveva pubblicato la Fama. Tali miei ordini di bat-

taglia gli conferiva dipoi col Maresciallo Keith, che a quel tempo in Posdammo anch' egli dimorava, e posso dire, *ambitione relegata*, che da quel capitano dotto nella pratica non meno che nella teorica non erano disapprovati.

Come a dilettante di guerra, ma dilettante che ne potrebbe leggere in cattedra, gliene farò trascrivere uno; e sarà quello, per cui Koulicano sconfisse Asraffo capo degli Aguani, nipote del celebre Mirveis autor primo dei torbidi di Persia, e che succedette all' avaro e feroce suo cugino Mammudo, da cui era stato deposto il Sofì. Con la qual vittoria, diè Koulicano l' ultimo crollo al dominio degli Aguani in Persia, che l'avevano per parecchi anni desolata, e rimise sulla sedia de' suoi maggiori Tamasso figliuolo del deposto Sofì Hussein, della quale per altro se ne mostrò dipoi così poco degno.

Dopo descritta la picciola origine di Koulicano nato a Meschd l'anno 1687. che fu ora cammeliere, ora capo di ladri, ammazzatore di un primo suo padrone che presentì voler fare a lui la medesima festa, scudiere e poi capitano delle genti del governatore di Mazanderan, ora rivestito degli onori del trionfo, ed ora fieramente bastonato sotto alle piante dei piedi, ucciditore di un suo zio, della cui opera si era servito appresso Tamasso per impetrare perdono di tante sue tristizie, si viene a dire, come egli s' impadronì della fortezza di Kelat nel Mazanderan,

deran, di cui era governatore questo medesimo suo zio; dond' ebbe veramente origine la sua grandezza.

Allora fu che comparve nel mondo alla testa di un corpo di genti considerabile, e per ottenere di nuovo grazia appresso il re si diede a combattere e a vincere in nome di lui. Ebbe per istratagema Nichabur fortezza importantissima posta nel Korassan, e che altre volte ne era la capitale, e ne prese possesso a nome del re. Fatte le quali cose gli offrì il suo esercito, e se medesimo.

Era a quel tempo Tamasso, il solo figliuolo di Hussein campato dalla crudeltà degli Aguani, ridotto al più basso stato. In vano avea implorato gli ajuti dei Russi, e dei Turchi, ch' erano stati sordi alla sua miseria; nel partito degli Aguani, non avea che corrispondenze sospette; dal Mogol lontano e nell' ozio marcito promesse in aria; e poco prima era stato messo quasi sotto guardia da Fathey Aly Kan, con cui, promettendogli dipoi mari e mondi, avea fatto un vergognoso accordo, e da non fidarsene. Tantochè si era ridotto a Farabad vicino al Caspio pronto a imbarcarsi in caso di più soprastanti pericoli, e rifuggirsi tra gli Usbechi, o tra i Calmuchi.

In questo stato di cose si presentò a Tamasso Koulicano, l'anno 1728. alla testa di ben dieci mila uomini. Se egli ottenesse dal re grazia

e per-

e perdono delle passate cose, non è da domandare. Troppo grandi erano quelle, che si prometteva il re in avvenire da un uomo maestro nell'arte della guerra, l'occhio de' suoi soldati, per la Persia già nome vantato e chiaro, e che quasi novello Catilina avea egualmente che de' più brutti vizj dato esempj splendidissimi delle più alte e difficili virtù.

Con grandissimi atti di riverenza parlò Koulicano a Tamasso introdotto alla di lui presenza; e con la debita sommissione di un cortigiano al suo re. Dipoi ripreso il volto di soldato, levò la testa; lo confortò in brevi, ma forti parole, a seguire la magnanima sua impresa; promise, giurò sul proprio capo di vendicarlo degli Aguani, e rimetterlo nella sedia de' suoi maggiori. Gli venne mostrando il poco fondamento, che era da farsi sopra gli ajuti di nazioni estere, che a null'altro miravano, che a spogliarlo interamente del suo; la somma delle cose esser riposta nella propia loro virtù, nel buon maneggio della guerra, e nella celerità; non essere così deboli le proprie loro forze, se vi si mantengono gli ordini della buona milizia; divenire grosso un picciolo esercito, se ben capitanato. In ultimo a coloro, che opponevano nel consiglio le grandi forze de' nemici, e avevano pigliato campo addosso a Tamasso, rappresentò gli Aguani imbrattati nel proprio sangue, non uniti tra loro, dal Kandahar esser gran tempo, che

non

non venivano più ajuti ad Afraffo; moftrò i Perfiani fottomeffi, non vinti; fremere, non effere morto ne' loro cuori l'antico valore, puzzare a tutti quefto barbaro dominio, non afpettar per accorrere che di veder rizzata una bandiera. Chi non vorrà feguire più tofto Tamaffò di Perfiani e di libertà, che Afraffo di fuorufciti e di fervitù capitano? niun'arme più giufte, più fante effer di quefte, non mancare nè il profeta, nè Dio agli uomini, dove e' non manchino a fe medefimi; ogni cofa effere de' virtuofi.

Moffo da tali fpronate Tamaffo, dalla fama delle cofe fatte, e più dalle genti di Koulicano, che fpiegate in bell' ordine facevano moftra di fe, gli conferì il viziriato, gli pofe il proprio nome di Tamas, ch'è il maggior onore, a che poffa un re di Perfia efaltare un fuddito, gli diede facoltà di levar genti e denaro in proprio fuo nome; e furto in ifperanze grandiffime mife il capo in grembo a Tamas Koulicano.

Non sì tofto corfe il grido per la Perfia efferfi Koulicano a Tamaffo unito, che fi rifcaldarono i partigiani regi abbattuti da prima, ebbero ardire di convenire infieme, di ragionare della propria falvezza; e crebbero più che mai in Afraffo i penfieri. Fattofi beffe fino allora di Tamaffo abbandonato da tutti, che non degenerando dal padre ora intifichiva full' Alcorano, ora dandola per mezzo a più fordidi piaceri, nuotava nella crapula e nel vino; e fguardato fino allo-

ra

ra Koulicano come un grosso capo di ladri di caravane e niente più, trascurato avea quello che avveniva nelle parti orientali dello imperio, mentre egli era alle mani, o in pratiche di pace co' Turchi nelle parti occidentali.

Visto la cosa farsi più seria che stimato non avea, prima di fare il leone credette dover fare la volpe. Mandò a Tamasso nunzj di pace, parole di accordo, potersi tra loro convenire, essere abbastanza grande la Persia per dar ricetto ad amendue. Non riuscendo la trama, chiamò a se tutte le genti, che avea di verso la Turchia colla quale avea fermato novellamente la pace, e ne fece massa in Ispahano. Vi raccolse in oltre d'ogni sorta viveri, e munizioni. I fattori del traffico degli Europei, che quivi risieggono, gli Olandesi sopra tutt'altri gravemente tassò, e di tutto, ch'è ajuto o nerbo della guerra, con grande speditezza si provvide alla meglio.

Koulicano in questo frattempo a null'altro pensava che ad ingrossare e ordinare l'esercito. Chiamò a se gli antichi compagni delle prime sue imprese gente ardita e feroce, che seco per la speranza della vittoria e della preda ne conducevano degli altri. Tantochè in pochi mesi di dieci in quindici mila uomini ch'egli era, compresevi alcune genti del re, era cresciuto ai venticinque in trenta mila uomini. Con tale esercito, in cui vedeasi un animo, un ardore non visto da lungo tempo ne' Persiani eserciti; effetto

del-

della disciplina, e dell' ordine, che senza risparmiar fatica vi avea messo Koulicano si era già egli mosso dal Korassan. Consiglio di lui era, che abbandonate le provincie orientali, e di verso il Norte, già stracche e smunte per le tante incursioni dei Tartari, e per le grandi esazioni degli Aguani si dovesse fare ogni sforzo di trasferir la sedia della guerra nel Farsistan; provincia bagnata dal mare a mezzodì, non guardata da Asraffo, perchè troppo creduta in sicurtà. Essere quella come tutta Persiana, senza miscuglio di forestieri abitatori, al nome de' Sofì devotissima; essere stata meno di ogni altra tocca e calpestata dalla guerra, poter facilmente per la ricchezza, fertilità sua, e per la comodità del mare nutrire e spesare l'esercito; e per la positura dar la via ad Ispahano, ch' era lo scopo ultimo della guerra.

Varie bande di cavalli Tartari, che molte ne avea nell'esercito di Tamasso, spinse innanzi Koulicano quale sulla destra verso Yead, quale verso Tabas, inondandone quasi la campagna, intimando da per tutto foraggi e viveri per lo regio esercito che a gran giornate seguiva, e mostrando di avere l'occhio là dove non avea punto il pensiero. Sono avvezzi costoro, saltando di uno in altro cavallo, a fare ben settanta miglia il dì, vivono di rapine, e dei cavalli medesimi divenuti inutili. Presi seco viveri per alquanti giorni, s'ingolfò meno che potè Koulicano nel

Se-

Segestan, che pur valicare era mestieri; provincia sterile, e alla guerra non buona; e coperto sempre da' Tartari, onde nascondeva se al nemico, e di lui avea novelle ad ogni ora, marciava innanzi a grandissime giornate. Cavalcava sempre ora a' fianchi, ora alla coda, ora alla testa dell' esercito, tenendolo vivo, e animandolo col proprio esempio a fare e a patire qualunque più dura cosa, dove lo richiegga la patria, e il pubblico bene.

Asraffo non vedendo ancora dove gettar si volesse il nimico, con un corpo di ventimila combattenti mandò innanzi Seydal, suo braccio dritto nella guerra; e in un buon campo lo pose tra Schirass, e Ispahan, quasi a cavaliere dell' Iraçgemi, e del Farsistan; le due più importanti provincie della Persia. Egli si stette a contenere Ispahan, pronto ad unirsi con Seydal al primo avviso.

Koulicano, volto il cammino a sinistra, fece due parti dell' esercito; l' una ne diede a Tamasso con tutto il bagaglume, perchè ponesse il campo a Shirass, capitale della provincia non lungi dall' antica Persepoli, già famosa per lo studio, e per li suoi vini, i migliori della Persia. Vi fu Tamasso accolto a braccia aperte, e con grandissima festa, e d' ogni cosa ristorato e fornito di che egli con le sue genti abbisognava. Con l' altra parte dell' esercito marciò Koulicano spedito e leggieri alla volta di Seydal, della cui mar-

marcia ebbe tosto avviso da' suoi corridori, che batteano sempre la campagna, e tutta intorno a tante e tante miglia la tenevano. Talchè non prima ebbe sentore Seydal, che Shirass fosse in pericolo, che Koulicano gli era già a fronte; e gl' impediva soccorrerla.

Varie scaramucce seguirono fra i due eserciti, tentando l' uno, e l' altro capitano con picciole zuffe la virtù de' suoi, e traendone quasi augurio della futura felicità. Sentì Asraffo, preso Shirass, il pericolo di Ispahan; e lasciato quivi uno assai scarso presidio, egli difilò con dieci in quindici mila uomini verso Seydal per seco lui congiungersi, e uniti fare ogni sforzo di liberare Shirass. In su gli avvisi che ebbe Koulicano della Marcia di Asraffo non gli pareva, divenuto inferiore di forze, lasciarsi metter tra due; ma retrocesso alquanto prese la schiena di un colle vicino; e Tamasso, che col restante dell' esercito avea chiamato a sè, levato il campo da Sirass, lo ebbe ben tosto raggiunto. Quivi alzate buone trincee, con un grasso paese e amico alle spalle, deliberò di aspettare il nemico e col vantaggio del terreno venire poi, quando meglio a lui tornasse, a giornata.

Non molto andò che fu in presenza l' esercito di Asraffo. Spiegate sue genti giù nella pianura, riconosciuto il campo che avea preso Koulicano, le difese con cui lo avea munito, crebbe più che più in esso lui il concetto del ne-

nemico, e diminuì la confidenza della vittoria, che altre volte avrebbe creduto avere in pugno. Pensò egli dalla sua banda di afforzarsi di tagliate di alberi, di steccato, e di fossa: Il che tanto più fare gli conveniva, che niuna, o quasi niuna naturale fortezza gli forniva la pianura, la quale dal piè de' colli, dove Koulicano avea posto il campo, correva lunghissimo tratto verso tramontana.

Varj erano i consigli, e i disegni dei capitani, varie le voci che da essi capitani venivano sparse per li due campi. Dicevasi nell' uno il figliuolo di un Hussein, sepolto in vita nell' ozio sordido e nella crapula, rammingo, fuggitivo, un capo di ladri del Korassan essere bei nomi in vero, vano spauracchio ad Asraffo della schiatta di Mirveis, vincitore del Turco, agli Aguani padroni e signori della Persia; nell' altro esercito qui essere il sangue regio, la buona causa, non essere ora i Persiani, che la difendevano quali al tempo di Hussein, che gli Aguani erano soliti mettere in fuga senza quasi combattere con la sola presenza e colle strida; venissero pure ora a farne prova, vi avrebbono trovato amor della patria, disciplina, ordine, un Koulicano, e d' ogni maniera virtù.

Mandava egli ogni giorno picciole bande de' suoi per aizzare il nimico, e tirarlo pure a combattere. Quattro dì stette Asraffo a considerar la fortezza del sito, dove si era posto

Kou-

Koulicano; e l'impedirli l'acqua, o i viveri, e diloggiarlo, per la quantità singolarmente dei corridori che avea sempre in campagna, non era possibile. Dall'esito di quella giornata dependere ogni sua fortuna, forse la sua medesima libertà. Che non dovea egli aspettarsi da Tamasso? egli di una schiatta tanto ai Sofì fatale ed odiosa, e a ragione; egli che lo aveva di ogni cosa spogliato? Tale scuro avvenire se gli presentava dinanzi all'animo; e sopra il partito che fosse da prendere stava tra due.

Finalmente avendoli rappresentato i suoi, che se del nemico mostrava un qualche timore, già i paesani, che fornivano i viveri all'esercito non sarebbono più venuti al campo, e avria bisognato dipoi combattere con più disavvantaggio, quasi vinto da vergogna, che superiore di numero e di qualità di genti dovesse starsi a bada, e nulla intraprendere, determinò di venire a giornata.

Ordinato un fiore di cavalleria, che quasi una terza schiera dovesse star pronta alle riscosse e accorrere dove fosse bisogno; il quinto dì sul pizzicar del giorno uscì delle trincee con gran silenzio: E spiegati gli ordini co' cavalli in sull'ale, di cui più che di fanterie abbondano quegli eserciti, marciò in battaglia confortando i suoi, di fuori tutto sicuro e lieto, esser questo l'ultimo dì di loro fatiche, non aspettargli dopo che dovizia e pace, non altro che frutti di vit-

toria. Così dicendo scorreva la fronte dell'esercito; indi si pose all'ala destra, avvisando di dovere aver quivi Koulicano a rincontro di se, per essere quella parte la meno inaccessibile del campo e moveva innanzi.

Koulicano visto da lunge il nimico venire in ordinanza, tutto veramente allegro e ridente uscì del campo, dove, lasciato quanto a guardia di esso bisognava, schierò le genti sul pendìo della collina, che alla sinistra era più dolce, dove alla destra era imboscato e più aspro. Mostrava loro essere venuto finalmente quel giorno tanto da essi desiderato, in cui potevano con tanti vantaggi venire alle mani col nemico, che troppo sarebbe stato la pazza cosa il disperare della vittoria; già chiamargli la libertà e la gloria immortale, e spalancar loro Ispahano le porte a cui troppo tardava che giugnessero. E messosi sull'ala sinistra dinanzi a' suoi riccamente addobbato, e montato su generoso destriero, (alla destra era Tamasso) ordinò loro, che fermi nelle file sostener dovessero gli Aguani; non disordine, non fuga de' nemici gli facessero abbandonare il posto, aver sovente tolto la vittoria a' già vittoriosi il troppo ardor de' soldati se moderato non viene dal consiglio del capitano. Egli avrebbe dato il segno del quando fosse stato il tempo di spingersi addosso al nimico.

Per tre volte salirono gli Aguani, ed assalirono con gran furia; e per tre volte gli rispinse

l'ordi-

l'ordine, la fermezza, il fuoco, il sito de' Persiani. Asraffo più incollerito che vinto, rianimiti i suoi, ricordate loro le glorie antiche e le fresche; e più gli ultimi beni, e mali, che a quella giornata conseguitare dovevano, rinforzato dalla sua banda, si spinse un'altra volta con maggior furia che mai contro a Koulicano. Egli, l'occhio e la mente da per tutto, sostenne di nuovo l'attacco; e quando gli vide posti in disordine dalla loro furia medesima, fece sioccare a un tratto le artiglierie, onde guarnite erano le trincee del campo, e fece a un tempo a' suoi moschettieri dar fuoco; pochi tiri andavano a voto; essendo i nemici troppo bene a portata di ricevergli.

Smorzata la foga degli Aguani da tanti assalti, dallo effetto delle artiglierie persiane, e dalla malvagità del luogo, e messovisi l'ultimo disordine, Koulicano spinse innanzi i fanti, i quali colle loro sciable e accette furono loro ben presto addosso; e ne fecero mal governo, e macello. Ordinò nello stesso tempo a' cavalli di dar di petto con grandissime grida contro a' cavalli nemici già rifiniti e stracchi; una parte inseguirgli; l'altra, fatto de' fianchi testa, ferir di costa le fanterie Aguane, ed accerchiarle. Spazzarono ben presto in quella largura i cavalli di Asraffo la campagna; i Persiani erano loro in groppa non rifinendo di ferire, e di uccidere: Se non che gli Aguani riordinatisi dietro alla terza schie-

ra, che secondo l'ordine di Asraffo, era nella campagna a tale necessità riserbata, rimise alquanto la zuffa. Ed anche la fanteria, rifatto testa tra certe macchie, che vestivano qua e là la pianura, teneva ancora in pendente la vittoria. Quando Koulicano, fatte venire nuove genti dall' ala di Tamasso, che combattuto quasi non avea, con grandissimo impeto diede dentro un'altra volta a' nemici, e gli scompigliò. Nè già lasciò loro tempo di guadagnare il campo, che a corsa lanciata il prese egli; nè ci fu più via, che Asraffo, e Seydal potessero riunirsi insieme.

Lietissima fu la notte a'vincitori; e il dì seguente scoperse anche meglio la vittoria. Orribile silenzio, e morti da per tutto. Da quindici mila Aguani restarono sul campo. Asraffo cacciatosi tra' monti, dove presi avea già i passi, si avviò con le reliquie dell' esercito ad Ispahano dando il guasto, e rovinando il paese intorno per rallentare e spegnere la furia di Koulicano.

Seydal, le cui genti erano più intere, prese con dieci mila uomini la via anch'egli di verso Ispahano, dove sapeva, che in caso di avversa fortuna sarebbesi rifuggito Asraffo: Ma Koulicano che consumare voleva la vittoria, gli fu tosto addosso con un grosso di genti, la più parte cavalleria, lo assalì, e lo disfece. In questo secondo fatto ci restò buona parte degli Aguani o prigioniera, o morta; e appena Seydal ebbe il

tem-

tempo di rifuggirsi, tirando con poca comitiva a Kandahar.

Koulicano, raggiunto il giorno di poi Tamasso, e fermatosi nel campo quanto era necessario, per finire di provvedere al traino de' viveri ch' egli avea ordinati di già, prese la via di Ispahano dietro l'orme di Asraffo. Allora i Persiani de' luoghi circonvicini, che quatti dianzi, e dispersi non facean zitto, levar grida, braveggiare, scorrazzare qua e là, far codazzo all'esercito regio. Gli Auguani medesimi, che per Asraffo tenevano ancora alcuni luoghi, viste le cose disperate capitolare, e promesso loro un general perdono, ingrossar l' esercito tra via.

Asraffo non ancora riavutosi della rotta atterrì a'nuovi avvisi della sconfitta di Seydal, della diserzione de'suoi, e della venuta di Koulicano. Ragunato suo consiglio, si deliberò in Ispahano, città vastissima, non fortificata, con pochi viveri, e poche genti non potere tenervisi; nemici dentro, e fuori; uscire di nuovo in campagna molto meno, doversi, quanto più tosto e secretamente poteasi, afferrare il Kandahar, mantenere intera, se non la fortuna, la dignità; e prender poi consiglio dagli avvenimenti, e dal tempo.

Come fu deliberato di fare, così fu fatto, e il giorno dipoi, tramontato il sole, fece Asraffo uscir sue genti d'Ispahano per più porte alla spicciolata; e raccozzatesi insieme in qual-

che distanza dalla città, se ne fuggì con dieci mila uomini, le donne e i tesori in mezzo, spoglie della Persia, coperto dall'ombra della notte.

Due giorni dopo il comparir dalla lungi l'avanguardo dell'esercito regio, e l'uscirgli la città incontro fu una cosa. Le moschee aperte, le strade coperte di ricchissimi tappeti, e di fiori, fumar l'incenso, lagrime di allegrezza si vedeano per tutto.

Il dì 10 Novembre del 1729. dopo che la Persia avea pianto, durante sette anni continui sotto il duro giogo degli Aguani, entrò Tamasso in Ispahano con Koulicano allato tra le acclamazioni di tutto il popolo. Avea Tamasso la pompa del trionfo; l'onore avealo Koulicano. In lui erano rivolti gli occhi tutti; per tutte le strade risuonava il suo nome, ognuno lo salutava nuovo fondator dell'imperio, quasi un altro Scha-Abas, liberatore della Persia, padre della patria. In mezzo a tanto giubbilo si levò un grido di far man bassa sopra due mila Aguani, che non aveano potuto in quel trambusto seguire Afraffo, e che si erano arresi a Tamasso. E già il popolaccio correva a furia, se non lo avesse contenuto con alcuni de' suoi lo stesso Koulicano. Il quale non cessò di rappresentare, non doversi per conto niuno romper la data fede, insanguinar la pace e la Città, e non esser di un animo generoso dare al nimico per terra, e che grida mercè.

mercè. E fece nello stesso tempo bandir per tutto a nome del Sofì, gli Aguani, che si arrendessero, doversi da ognuno tenere non più ribelli, ma cittadini.

Rimesso Tamasso nel palagio de' suoi maggiori, ritornò Koulicano all' esercito, ch' era attendato fuori; nè per allegria ed ebbrezza di que' dì vi rallentò punto la disciplina. I capi, e i soldati pubblicamente ringraziò, fece quasi del suo donativo della paga di mezz' anno, molti secondo i meriti innalzò di grado, e di onore; dicendo che tali premj avrebbe anche aumentato per l' avvenire. Fece da ogni banda venire viveri, i Persiani già dispersi richiamò nelle antiche sedi, e i governi delle provincie a persone, chi per senno, chi per animo chiare, e tutti suoi uomini, distribuì.

Nè vòlle, che i forestieri, che in Ispahano risieggono, fossero dei frutti della vittoria digiuni; che fatto recare da loro medesimi i registri delle taglie già imposte da Asraffo gli fe rimborsare, nè comportò, che si trovasse rimescolato nelle pubbliche faccende chi solo attende, siccome egli diceva, a' particolari suoi traffici, e che coloro, i quali non avevano parte alcuna nelle prosperità della Persia, avessero parte nei disastri di quella.

Ma di tutti i suoi pensieri principalissimo fu quello di levar soldati, e denari per tutto il regno; con che potere assicurare e vendicar lo sta-

to dopo averlo rinnovato, e datoli una qualche sembianza della antica fortuna.

Di quanto vi ho commesso con questa mia non ne farete nulla, scrivea quell'onorato nostro gentiluomo al suo gastaldo in villa; ed io dirò a lei; di quanto le ho scritto non ne creda un'acca. Essendomi, parecchi anni dipoi scritte queste cose, venutomi alle mani il libro di Jonas Hanway mercante Inglese, che meglio di qualunque altro Scrittore informato ci ha dei fatti e delle geste di Koulicano, raccolgo, che dalla banda del Caspio vicino alla città di Damgoon non molto lungi dalle frontiere del Kovassàn fu data la battaglia, che io fo combattere di verso il Golfo Persico, e non lungi da Schirass. Racconta così in generale, che Asraffo attaccò Koulicano con gran furia, e questi bravamente lo sostenne. Veduto ciò richiamò Asraffo i suoi squadroni, ne distaccò due corpi di tre mila uomini ciascuno con ordine, che atttaccassero Koulicano alla coda, ed a' fianchi; mentre egli rinoverebbe l'attacco da fronte. Koulicano vigilante e da per tuttto, sventò il disegno del nemico; e dopo fatta una scarica generale dalle sue artiglierie, attaccò egli Asraffo già stracco e rotto, e ne ebbe facilmente vittoria. Aggiunga, che prima che Asraffo si ritirasse a Ispahan, dove per effetto di stizza fece mettere a morte il Sofì Hussein, a cui il crudele suo antecessore avea lasciato la vita; ci fu un altro grosso fatto di armi

il 13.

13. Novembre detto la giornata di Mourtchakhou, per cui egli fu quasi che totalmente sconfitto.

Di questo faccia ella conserva e tesoro nella mente, come conforme alla verità; alla mia battaglia combattuta quattro o cinquecento miglia almeno lontano da Damgoon, dia un luogo tra le esercitazioni militari; che così chiamar forse potrebbesi questa tal diceria. La consideri come una lezione di guerra, che sotto la disciplina del Marescìallo Keith, che preso aveva ad istruirmi, io faceva nel celebre studio di Marte, che fiorisce in Posdammo.

DI-

DISCORSO VII.

Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano a Leilam contro a Topal Osmano.

AL MEDESIMO.

La maggior parte degli uomini crede che alla guerra altro non si faccia che armeggiare, battagliare, e combattere. E però non maraviglia se quello amico suo, tosto ch'egli ebbe incominciato a leggere quel mio Discorso credeva che venir si dovesse alle mani. Ma ella ne temperò la foga, assicurandolo, che non ogni giorno si viene a giornata, che per ciò fare ci vogliono di grandi preparativi; e il più delle volte gli eserciti se ne stanno l'uno in faccia dell'altro con la spada nel fodero. Ma gli faccia legger questo Discorso ed egli troverà, che le cose si sbrigano più presto.

> . . . . . . ' . . *concurritur, horae*
> *Momento aut cita mors venit, aut victoria læta*

Conterrà esso l'ordine di battaglia da me immaginato, e ch'ella desidera di vedere della giornata di Leilam contra Topal Osmano; uno de' più rinomati capitani di Turchia.

Depo-

Depose Koulicano l'anno 1732. Tamasso, pochi anni prima da lui messo in trono, e lo depose come inabile a regnare; del che era troppo bastante prova la vergognosa pace da lui fermata in Casbino co' Turchi. Vogliono che Koulicano lasciasse Tamasso alla testa dell' esercito solo perchè perdesse riputazione, e potesse dipoi più agevolmente torgli lo stato. Comunque sia, ragione, o pretesto della deposizione sua, fu la pace per cui cedeva a' Turchi l'Armenia, l'Erivan, e la Georgia, tre delle più belle provincie della Persia. In luogo suo riconobbe per re un figliuolo bambino di Tamasso col guscio ancora, si potea dire, in capo; ma di fatto divenuto re di Persia esso medesimo ruppe di nuovo la guerra co' Turchi, e confermò co' Russi la pace.

Fatta sede della guerra in Hamadan, fu quivi verso la fine di Febbrajo con un esercito forte di ottantamila combattenti. Ne fece pomposa mostra nelle pianure che giacciono vicine a quella Città: e promise loro di guidargli ben presto a Costantinopoli; e piantar quivi le bandiere Persiane. Avea seco nell' esercito i principali del regno per le ragioni medesime, che Giulio Cesare fece di avere appresso di se nelle Gallie i più ragguardevoli personaggi, o almeno i loro figliuoli tra' Romani.

Presentatosi a Kermansha, che è nel Kourdestan sulla via di Bagdat; la città e la fortezza gli

za gli aprirono tosto le porte essendone la maggior parte degli abitanti di origine Persiani. Niente lo impedì dipoi che il giorno dieci Aprile non fosse sotto alle mura di Bagdat, e quivi non ponesse il campo.

Siede quella popolosa Città sul Tigri fiume rapidissimo non lungi dal luogo, dove era anticamente posta la tanto celebre Babilonia, di cui non rimane vestigio alcuno; e ha dappresso il bel paese della Mesopotamia. Dentro vi avea ventimila soldati di presidio e ne era governatore Achmed Bashà uomo di gran cuore, e pronto a patire per la difesa della piazza, qualunque estremità. Vi mise il blocco con tutte le sue genti Koulicano, sperando di averla per fame; e nella parte di sopra di qua, e di là sulle sponde del Tigri, dove più stretto ne è il letto, fabbricò due forti, il cui fuoco nel bel mezzo del fiume incrocicchiandosi, niuno arrischiar si dovesse ad introdurvi vettovaglie od altro, di che la Città potesse abbisognare.

Topal Osmano, uscito allora appena del Granvisiriato, fu nominato dalla Porta capitano e serafchiere di quella guerra, come il più atto di ogni altro a bene condurla. Poche genti egli avea seco al principio di primavera, onde accostare non poteasi a Bagdat, e a Koulicano; e aspettando di dì in dì nuovi rinforzi teneasi in un campo ben trincerato sull'alto Tigri non lungi da Diarbekir. Finalmente cresciuto

di for-

di forze, dopo che Bagdat era ſtata battuta per tre meſi, e per pochi giorni ſolamente avea vettovaglia, ſi miſe in cammino per ſoccorrerla.

Koulicano non volendo laſciarſelo venire troppo addoſſo, laſciato un groſſo corpo dinanzi a Bagdat, marciò all' incontro di lui. Teneva la vittoria certa, e con eſſa la preſa di Bagdat. Pieno tutto delle paſſate vittorie, pareagli impoſſibile che la Fortuna gli doveſſe voltar viſo. Sbeffeggiava apertamente ed in pubblico il nemico che avea da fronte, come colui che vecchio era ed iſtorpio, doveaſi il più delle volte far portare in lettiga. Come poter egli comandare a dovere, ſe co' proprj ſuoi occhi veder non poteva, e dovea rimetterſi ai rapporti altrui? potere appena nelle militari fazioni giovarſi della propria perſona; non eſſer capitano che per metà.

Furono in preſenza i due eſerciti a Kerkoud il giorno diciotto di Luglio di buon mattino; e vennero toſto alle mani. Si attaccarono con gran furia, ſtette per molte ore pendente la vittoria, facendoſi così dall' una banda come dall' altra prove incredibili di valore e ſtragi grandiſſime; ma finalmente ſi dichiarò per li Turchi.

Ritiroſſi toſto Koulicano tirando a gran giornate con le reliquie dell' eſercito verſo Kamandan, richiamato a ſe il corpo che avea laſciato dinanzi a Bagdat, che ebbe molto a ſof-

frire

frire da una fiera fortita, che nell'atto del ritirarsi gli fece sopra il bravo Achmed Bashà.

Travagliosa al maggior segno fu massimamente ne' primi giorni la marcia e di pericoli piena; i Turchi sempre in coda, in paese nemico, di viveri grande scarsità. Tuttavia fu con l'animo a ogni cosa superiore, e con l'esempio, tale rese anche l'esercito. Dormiva al sereno senza spiegar tenda per esser la seguente mattina a marciare più lesto, di poco cibavasi, dava in se medesimo ogni pruova della più stretta parsimonia, che bene per la propria esperienza avea potuto conoscere come il maggior contento che si abbiano i soldati sono le fatiche dei capitani. Così durarono le cose fino a tantochè fatti venire da Kermansha dei viveri, dove ne avea canova, ne ristorò l'esercito, e fattosi da' Turchi più lontano, entrato in quel di Persia, potè marciare a suo agio, e quietamente ogni cosa amministrare dipoi.

Appena ebbe ricevuta Koulicano tanta ingiuria dalla fortuna, che pensò a vendicarsene. Spedì corrieri innanzi al secondo suo figliuolo perchè da Herat gli conducesse tosto ad Hamadan tutte le sue forze, a' governatori delle provincie perchè mettessero sulle carra le nuove leve che fatte aveano, ed ivi ne facessero massa; perchè condurre vi facessero d'ogni sorta munizioni. Sopra tutto severamente comandò che nello esercitare i nuovi soldati e a bene avvezzargli

zargli in qualunque ſia caſo negli ordini ſi raddoppiaſſe ogni diligenza e ogni ſtudio; ben ſapendo con la ſola diſciplina eſſere novellamente divenuti i Ruſſi tanto formidabili, ed eſſere da lungo tempo i Tedeſchi ſtati vincitori dei Giannizzeri.

Giunto in Hamadan lodò pubblicamente l'eſercito per lo dimoſtrato valore a Kerkoud, ringraziollo, lo rimunerò. Confeſsò ingenuamente la diſgrazia avvenuta eſſer ſtata colpa della troppa ſua confidenza e del diſpregio che moſtrato avea del nemico; pregargli volergli dar preſto occaſione di riparare l'error ſuo, e la loro ſconfitta. Applaudirono i Soldati e gridarono eſſer pronti a ogni coſa che eſſer poteſſe dell'onore del loro capitano e della Perſia.

Intanto che preparavaſi a rinnuovar la guerra quell'anno medeſimo, faceva ſparger voci per ingannare i Turchi; volere ſtarſene quieto il rimanente di quella ſtagione. E come avria potuto fare altrimenti dopo il macello di Kerkoud? L'anno venturo poi chi ſa chi aveſſe favorito la fortuna? Topal Oſmano, il quale conoſceva egualmente che il valore, le aſtuzie del nemico, non ſi fidò punto a tali parole; e mandò ſei mila uomini a prendere il paſſo del Takaiak, che dalla banda di Hamadan dà l'ingreſſo dalla Perſia nella Turchia. Penſava intanto a munirſi di vettovaglie in un paeſe mangiato da'Perſiani e ad aver nuove genti per rimet-

ter

ter quelle tante che perduto avea nella vittoria di Kerkoud.

Mosse di nuovo Koulicano sul principio dell' autunno con un esercito eguale a quello, con cui nel far di primavera era uscito in campagna ed ebbe forzato ben presto l' importantissimo di Takaiak.

Stavasene Topal Osmano a Kerkoud, quando gli giunsero così infelici avvisi. Gli ajuti e il danaro che domandati avea alla Porta non erano pervenuti ancora che in piccola parte. Il Bashà di Siria gli avea condotti non pertanto alcuni grossi corpi di gente: Egli avea assoldato alcuni Arabi; e chiamato a se tutti i più lontani presidj; e quello singolarmente di Diarbekir. E per agevolare l' unione di queste nuove forze col suo esercito marciò da Kerkoud nelle pianure di Aronia, e vicino alla città di Mendelì si accampò.

Koulicano andava cauto senza però nulla diminuire in sembianza della solita audacia, dubitando non altrimenti i suoi interpetrato avessero la sua prudenza a timore. Poste le tende poco lungi da Topal Osmano, usciva ogni giorno a qualche fazione; ma veramente il fin suo era di riconoscere i siti del paese all' intorno, e vedere se con qualche astuzia, e col vantaggio del terreno gli potesse venir fatto di vendicarsi dell' onta di Kerkoud. Dietro al suo campo a qualche miglia riconobbe un' ampia valle for-

mata

mata da una catena di colline; ramificazioni ultime del Tauro da cui è divisa e corsa la Persia come dall' Apennino l' Italia che camminano in cerchio, e prendono quivi come aspetto di teatro. Nel fondo di essa detta la valle di Leilam sorgeva un colle imboscato e di zolle di terra e di burroni impedito. Fra quelle boscaglie e dietro a quelle zolle fece Koulicano lavorare con grande sollecitudine e secretezza ad alcune batterie di cannoni, talchè si rimanessero del tutto coperte. Se avesse potuto tirare là entro Osmano, lo aveva nella ragna; e di lui era fatto. E in ogni evento di avversa fortuna presi i passi de' monti, tra quelli era sicuro di non potere essere egli da' Turchi inseguito.

Intanto alcuni soldati soliti starsene appresso la sua persona, e della setta Turchesca, onde appresso a' Turchi si acquistassero maggior fede gli fece a bella posta disertare. Comandò loro, che rifuggitisi nel campo nemico, rappresentassero le cose sue decadute di molto dal primiero stato di robustezza e prosperità. Non essere più nello esercito Persiano quel fiore di genti, che vi era la superior primavera, non altro che gioventù collettizia, ragazzume avvezzo per niente alla militar fatica, a ogni marcia anche ordinaria, alle piogge dell' Autunno buttarsi per terra stracchi e sfiniti, di infermi ed' inabili al servigio essere pieno ogni cosa. Lo stesso confermavano al Seraschiere delle false spie, che teneva

a grandissimo prezzo. Nè poteva il Serafchiere non dare intera fede a tali rapporti, troppo avendo essi del probabile, troppo avendo faccia di verità la mensogna. D'altra parte sulle spie, che Topal Osmano intratteneva nel campo nemico non poteva far fondamento per essere i Turchi ed i Persiani di differente religione, non vi potè esser confidenza tra loro, mistione di cuore, ma freddezze, sospetti, rancori.

Accortosi Koulicano a un nuovo ardire che traluceva tra' Turchi e ne' portamenti loro che riuscito era lo artifizio, avvisò esser venuto il tempo di metter termine alla campagna. Dopo avere per alcuni giorni scaramucciato con varia fortuna contro a Topal Osmano, e il più delle volte colla peggio, mosse con tutte le genti il dì ventuno d'Ottobre: e mostrò volerlo assalire nel suo campo. Non ve lo aspettò altrimenti Osmano, ma tosto uscitone e protetta un' ala dell'esercito con una piccola boscaglia che la pianura da sinistra vestiva, se gli fece bravamente incontro. Avea Koulicano dato ordine a' suoi che mollemente combattessero, e facessero intendere a' soldati la perdita di quella giornata sarebbe stata di guadagno grandissimo forse il giorno dipoi. Furono puntualmente eseguiti i suoi ordini. Dopo aver sostenuto per qualche tempo l'attacco dei Turchi, incominciarono a cedere, avendo già Koulicano preparato ogni cosa per fare una buona e sicura ritirata. Fatte sfilare le fante-

fanterie; il bagaglio già era nel campo che avea disegnato di prendere; le coperse con la cavalleria, dinanzi alla quale scorrevano, e rattenevano la foga dei Turchi le bande de' suoi cavalli Tartari che tutta cuoprivano la campagna.

Arrivò di buon'ora Koulicano al disegnato campo nella valle detta di Leilam, e tra le batterie nella boscaglia del colle, che in fondo era di essa, pose le più scelte fanterie, giù basso nella pianura a forse quattro tiri di moschetto dal colle mise buona parte dei cavalli con alcune fanterie nel mezzo; e dietro, ma più vicino al colle vi pose altri fanti, e tra essi tramezzò le genti, che per li necessarj servigi della vita seguivano l'esercito, fornite di divisa e di armi alla meglio che si potè, in sembianza di seconda schiera con alcuni cavalli su' fianchi acciocchè non si accorgessero i Turchi che niente mancasse all'esercito, o temessero di qualche insidia; e nulla avesse quell'ordine di battaglia di nuovo e di non consueto.

Passò Koulicano la notte quasi tutta sotto le armi; e il giorno appresso entrarono i Turchi sul pizzicar del dì nella valle in bella ordinanza; in forma di mezza luna di qua e di là si distesero. Visto che i Persiani non moveano di luogo, e preso non senza ragione quello starsi come una reliquia di timore per la sostenuta perdita del dì innanzi, diede Topal Osmano il segno della battaglia; e la zuffa con grande furia si appiccò.

Koulicano sostenne l' impeto degli Spahi, da' quali assalita venne la cavalleria della prima schiera, tanto quanto bastava per appunto ad accendergli sempre più nella speranza e nella sete della vittoria. Al secondo urto diede volta, e co' cavalli di qua e di là s' inselvò. Le genti della seconda schiera si dispersero su' fianchi in luoghi ad esso loro dal capitano appostati; e la fanteria della prima schiera fece ritirata di verso il colle. I Turchi gridando vittoria tuttavia e con gran disordine erano alle spalle de' fuggitivi. Salirono i Giannizzeri dietro alle fanterie Persiane e come e' furono entrati dentro nello agguato, voltarono queste faccia, secondo l' ordine di Koulicano, e diedero fuoco. Simile fecero quelle che stavano un po più su tra le batterie, e quelle da' lati, sicchè a un medesimo tempo lanciavasi sopra i Turchi il fuoco da fronte e da fianchi. Si scopersero allora le batterie; nè forse il cannone giocò mai con tanto esito, e con tanta furia. Al segnale dello sparo delle artiglierie si riunirono dalle selve i cavalli, e sugli Spahi si gittarono, che quasi sbandati da ogni parte gl' inseguivano.

La novità della cosa atterrì i più animosi tra' Turchi; e tardi s' accorse il vecchio Osmano, che avea a fare con un nemico più scaltro ancora ed astuto che immaginato non avea. Fece ogni immaginabile sforzo, ogni prova per rimetter la zuffa, diede i migliori ordini, che in

tanto

tanto disordine dare si potevano, ma tutto invano. Sinchè vinto da disperazione si gittò dentro ad un grosso de' nemici, e quivi con bella fine coronò la gloriosa sua vita.

La strage intanto dei Turchi era incredibile. Usciti dal bosco i cavalli Persiani nella valle e sbaragliati del tutto gli Spahi, si misero alle spalle de' Giannizzeri, che malmenati da fronte e da coda vennero quasi che totalmente disfatti. S'impadronì Koulicano verso sera del campo di Osmano da tutti abbandonato, e nella tenda di lui si alloggiò.

La notte diede sosta alla caccia e al macello. Sull' aprirsi del giorno furono da varie bande di Tartari inseguiti ancora i fuggitivi la maggior parte de' quali si arrese alla mercè del vincitore. Koulicano fece cercare tra' morti, che coprivano d'ogni intorno la pianura, il cadavere di Topal Osmano, e con onorata comitiva ad Achmed Bashà lo mandò, perchè secondo la dignità gli desse sepoltura. Nè forse gli dispiacque di avere tanta occasione di mandare ad Achmed nunzj della sua vittoria.

Da quaranta carra di artiglieria, la più parte di quel grosso calibro che usano i Turchi, gli caddero in mano, non so quante code di cavallo, la cassa militare, spoglie senza numero.

Convocò l'esercito, e dotato di una terribile voce come egli era, quasi che la maggior parte ne potè udire lo elogio che ne fece, i

ringraziamenti che gli rendè. Ogni soldato ebbe per lo meno a testa di Sultanini un pajo; e le spoglie secondo i meriti divise.

A Ispahano e a Pietroburgo spedì subito messi della vittoria. Dalla Czara ne ricevette felicitazioni amplissime, occupata allora nella guerra di Pollonia per la morte di Augusto di Sassonia.

Un ricchissimo bastone di comando, ed una sciabla pur gli mandò Carlo sesto Imperador de' Romani alleato della Czara, il quale si era impacciato in quella medesima guerra, e avea sulle braccia in Lombardia e sul Reno una parte d'Italia, Francia, Spagna, e vuota di genti l'Ungheria. Koulicano mandò in dono il proprio pugnale ad Eugenio di Savoja aggiungendo non vi esser paese sotto il cielo, dove non fosse giunto il grido della gloria di lui. Morto Eugenio ebbe, secondo che io ne fui assicurato in Torino, quel pugnale il Rebendero, che militò a' servigj di Sardigna, ammirator sommo e tromba delle virtù di Koulicano.

DI-

DISCORSO VIII.

Sopra gli esercizj militari de' Prussiani in tempo di pace.

AL SIGNOR CONTE PERRON

Già Ministro del Re di Sardigna alla Corte di Dresda, e poi a quella di Londra.

Non è dubbio, che da qualche tempo in qua ha incominciato la Spree ad alzare la testa, e a guardare con grande sicurezza in viso la Senna, il Tamigi, il Danubio. Perchè ciò abbia sempre da durare, ha avvisato con grande profondità di consiglio il re di mettere ogni ordine dello stato sotto la tutela delle armi le più perfette che instituire si possano al mondo. A tale effetto rappresenta ogni anno durante sei o sette mesi delle immagini di guerra, che sono così vicine al vero che nulla vi ha di più somigliante: E ciò tanto più volentieri che gli stati armigeri sono come il ferro, che se non si adoperi, arrugginisce.

L'altro giorno, per atto di esempio, si uscì di buon mattino di Posdammo per vedere in quelle vicinanze il più bello spettacolo che immaginare si possa; una lezione della grand'

 arte.

arte de' principi ridotta al metodo il più geometrico. Il presidio di Posdammo composto di sei battaglioni, tra' quali la legione decima, il reggimento del Re, il fiore della umana specie in tutto nove in dieci mila uomini, era attendato sopra una collinetta, a cui la Hawle bagna il piede, ed avea un ponte sulla destra da esso occupato, per cui potea scorrere al di là del fiume, ed aver nuove del nemico, che ne teneva l'altra riva. Avvertito il picciolo esercito, che esso nemico, uguale in fanterie, e fornito di buon numero di cavalli si avvicinava, si prende il partito della ritirata. Doveasi far questa, lungo il fiume prima per una pianura assai ampia, dove potea giocar la cavalleria, poi per un bosco, dove era da temere d' un qualche agguato e d' insidie. Dato il segno del levar le tende si abbandona la testa del ponte di là dal fiume, quello si taglia; e in tanto che una banda di granatieri posti in alcune casette di qua difficultano al nemico il rifarlo, discende dalla collina in più colonne l' esercito. E come quello, che non avea seco cavalleria, si forma in un quadrato prese le bagaglie nel mezzo, alla maniera che marciarono i Russi per li deserti posti tra la Ucrania e la Crimea, e come trovasi avere anche talvolta fatto nella tanto celebre sua ritirata Senofonte. Si marcia dunque nella pianura in quadrata ordinanza. Da alcuni nodi di granatieri si pigliano le eminenze ch' erano per via; e alcune

cune bande di essi si mandano innanzi a pigliare il bosco per mezzo a cui conveniva far cammino dipoi.

Intanto rifatto il ponte valica il fiume il nemico; si spande co' suoi cavalli nella pianura, tenta di penetrare qua e là, e quasi da per tutto ne pizzica. A tutto si resiste in virtù del buon ordine. Più che delle scaramucce del nemico, è ritardata la marcia dalla malignità del terreno. Vicino al bosco sente alquanto di una palude che ricinge da una banda il bosco medesimo il quale dall'altra è cinto dal fiume. Qualche carretta sfonda, ma pronto è l'ajuto, e si fa cammino. All'entrar del bosco si muta l'ordinanza del quadrato. Sfila una parte delle fanterie e va innanzi; seguono le bagaglie, e chiude la marcia la maggior parte dell'esercito a sostenere il nemico che è in coda. Non fu vana la precauzione di aver prima con alcune bande di granatieri pigliato il bosco. Avea il nemico mandato di grandissimo mattino buon numero di cavalli lungo l'altra riva del fiume, i quali passatolo, e appiattatasi in un folto, credevano potere attaccarci in fronte, e da un fianco, mentre noi avessimo pensato soltanto alla schiena. Ma ben egli si potè accorgere,

Che saetta previsa vien più lenta.

Anzi il colpo riuscì vano del tutto. Tanto che dopo

dopo molto scaramucciare e sostenere a tempo quelli ch'erano talvolta costretti a cedere, si valicò felicemente il bosco, e si ridusse in salvo l'esercito.

Tale spettacolo eseguito da' migliori attori che immaginare si possano, da altrettanti Roscj nel loro genere, non è egli degno della presenza degli Dei? Vi assisteva in fatti un Levendal venuto a Posdammo come a rendere omaggio al seggio primo della milizia.

A un altro simile spettacolo assistette il Conte di Sassonia, non è ancor molto tempo passato. Gli volle dare un saggio il re della virtù della sua cavalleria, di cui si può dire egli il fondatore. Maneggiò dinanzi al Sassonia lo squadrone delle Guardie, ora raccolto in se stesso e fermo come un muro, ora volteggiando nella pianura, e disperso come un nuvolo. Quando attacca serrato, uno crede sentire il

Quadrupetante putrem sonitu quatit ungula campum

di Virgilio, il χθὼν σμερδαλέον κονάβιζε di Omero; ma il bello è, che nella furia dell'attacco a gran galoppo una testa di cavallo non avanza l'altra testa, la linea è così diritta, che non ci troverebbe che dire lo stesso Euclide.

Domandò un tratto il re al Maresciallo Keith, che prima di militare per la Russia era

stato

ftato a' fervigj di Spagna, come fi farebbe egli governato alla tefta di un' ala di cavalleria fpagnuola contro un' altra fimile ala pruffiana. Stette alquanto fofpefo il Keith; e poi rifpofe. Afpettar l'urto dei cavalli Pruffiani non è poffibile; prima che ti fien fopra, i tuoi hanno già data la volta, atterriti da quella buffera, dirò così, che gli precede, e va via via crefcendo fecondo che ti fi fanno più da vicino. Incontrargli ancor meno con una cavalleria brava bensì ma leggieri, piccola e non ferma. Il folo fano partito farebbe aprirfi, dar loro la via, poi fatto de' fianchi tefta affalirgli di qua e di là, circondargli, ftare a vedere che ne avveniffe. Piacque molto la rifpofta al re; e pareva gli difpiaceffe non avere ivi in pronto uno fquadrone di Carabinieri fpagnuoli per venir fubito al cimento.

Del rimanente non è meftieri, come io le diceva che vengano qua i Saffonia, e i Levendal, perchè fi abbiano degli fpettacoli militari. Senza che vengano ad affiftervi di così fatti perfonaggi, di quanti fimili giuochi non fi veggono quì tutto giorno, co' quali in tempo di pace fi addeftrano i Pruffiani a quel fiero gioco, in cui la pofta è affai volte di una provincia, o di un regno, paffaggi di fiume, attacchi di villaggi, un fito montuofo come vada difefo, come fi debba cogliere il vantaggio del terreno ficchè le poche genti refiftere poffano alle più, ritirate ordinatiffime, ogni pratica, ogni fazione di guerra.

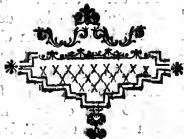
Tra

Tra le altre molte militari prove bellissimo mi parve quello che fecero questi passati mesi diciotto battaglioni, che da una gola di montagne sboccar doveano in una pianura occupata in grandissima parte da un grosso di cavalleria schierata in due linee; quasi una immagine di Krotska. Sboccarono in virtù di un movimento, che si chiama fare il ventaglio. E le so ben dire che una Dama Inglese, la meglio addottrinata dallo Spettatore, non ispiega così presto il suo bel ventaglio della Cina, che si spiegarono quei battaglioni. Sarebbe cosa da non credersi il dirle il pochissimo tempo, in cui furono schierati in modo da poter ricever l' urto dei cavalli. Ben credo, che tutt' altra soldatesca ne avria messo almeno dieci volte tanto, e o non saria mai sboccata nella pianura, o nello sboccare stata disordinata, e rotta, come appunto avvenne alla funesta giornata di Krotska.

Vorrebb' ella per avventura degli assedj? Se ne fanno qui dopo conchiuso il Trattato di Aquisgrana, come prima se ne facevano in Fiandra; e pajon diretti da un Bertola, o da un Vauban. *Si principes Græciæ esse vultis, castris utendum, non palæstra.* Così diceva e faceva Epaminonda, così praticò dipoi il suo gran discepolo Filippo, il quale non ostante i fulmini contro a lui vibrati dalla eloquenza di Demostene il più grande nemico che si avesse giammai, s' impadronì in pochi anni di tutta la

Grecia: E già come capitano generale di essa era per traghettare in Asia al conquisto della Persia. Ma ruppe nel mezzo un tal disegno la morte, il quale fu poi colorito dal suo figliuolo Alessandro, che del suo nome e della sua gloria il mondo riempiè.

Ella, Signor Conte, che aspira a un più grande principato ancora che quello non è della Grecia, ad essere cioè signore di se medesimo, ha avvisato, benchè nel fiore della età, di rinunziare alle pubbliche faccende; E datosi in braccio alla Filosofia ama meglio di vivere co' suoi amici, co' suoi libri, e con se medesimo sotto i bei pergolati della magnifica e deliziosa sua villa di Valdosta.

DI-

DISCORSO IX.

Sopra Carlo XII.

AL SIGNOR DON GIUSEPPE PECIS.

Come a persona, che ha lungo tempo dimorato nel Norte, ella fa capo a me, perchè le sieno schiariti alcuni dubbj, ch' ella ha sopra Carlo XII. Io farò di soddisfare il meglio che per me si potrà alle sue domande intorno a un principe che fu per un tempo quasi la stella polare della milizia, e ne sarà per tutti i secoli la più risplendente meteora. Stia sicuro almeno che non le scriverò se non quello, che avrò udito dalla bocca di coloro, che hanno veduto, si può dire, le cose co' proprj loro occhi.

E incominciando dalla visita ch' e' fece in Dresda al capital suo nemico il re Augusto, non ne abbia dubbio veruno, per quanto strana possa parere la cosa. Carlo XII. non era già un uomo fatto sulla comune stampa. Poteva dire in certa maniera col Padre Arduino; e che? mi leverei io ogni mattina due ore innanzi dì per pensare come gli altri uomini? Fu veramente un capriccio ch' e' si volle cavare a modo. Moveasi allora l'esercito svezzese verso la Russia. E difilando un bel mattino non lungi da Dresda se ne spiccò tutto a un tratto in

com-

compagnia di due de'fuoi a cavallo, e fu tofto alla Città. L'uno di effi lo pofe alla porta come in fentinella, con l'altro fi conduffe al palagio al cui ingreffo fimilmente lo pofe; e lafciatogli in guardia il fuo cavallo, falì egli foletto le fcale fe ne fu alle ftanze del Re Augufto, e lo colfe ch'era ancora nel letto. Ad Augufto convenne alzarfi, così alla dimeftica, e veftirfi in prefenza di chi aveagli poco tempo innanzi tolto il regno. Stette il Re di Svezia feco lui da tre quarti d'ora; non gli levò quafi mai gli occhi d'addoffo, nè il lafciò mai parlare con chicheffia non con paggi, con valletti, e molto meno col Miniftro, che non prima intefe l'arrivo di Carlo, che fu in corte. Avvenne che camminando per le ftanze del palagio, il re di Svezia pafsò il primo a una porta; il Miniftro colfe il tempo e fè cenno al Padrone fe arreftar fi doveffe il novello ofpite fuo. Gli fu fatto fegno che nò. La vifita non riufcì che a cirimonie e a inutilità. Fu da Augufto ricondotto Carlo fino alla porta del palagio; ed egli rimontato a cavallo ebbe in un baleno raggiunto a fpron battuto l'efercito. Il quale faputo che il re era entrato in Drefda, nè vedendolo ufcire, e ogni quarto d'ora parendogli un anno incominciava a fare cattivo fangue, e mulinava cofe grandi; nulla meno di porre l'affedio a Drefda per riavere il fuo re.

Le

Le sue mire quando egli era a' quartieri in Sassonia, erano rivolte a marciare nel cuor dell' imperio, e con le vittoriose sue armi intendeva dar legge all' Europa, che parteggiava allora tutta per la successione di Spagna. Molte cose si dicono, perchè egli prendesse il partito ch' ei prese dipoi, di lasciare l' imperio dall' un de' lati, e di volgersi alla Russia. Quello, che secondo i più accreditati autori gli diede la pinta fu una poliza di cento mila lire sterline data dal Malborough a non so chi.

Momentumque fuit mutatus Curio rerum

Lo aizzò costui contro al Czar, contro al quale non era invelenito che troppo. Gli mostrò la gloria di spegnere l' unico suo rivale, di divenire l' arbitro del Norte, e poi lo sarebbe di Europa. Due erano le strade da marciare in Russia; l' una per Livonia provincia allora Svezzese lungo il mare, abbondante di grani donde egli averebbe cavato per la sua impresa munizioni ed aiuti di ogni maniera; indi entrato nelle più grasse provincie della Russia e costeggiato da' fiumi marciava a Moscou con ogni sorta di agio e di comodità. L' altra strada era per la Polonia traendo all' Ucrania, dove Carlo era invitato dal Cosacco Mazeppa malcontento del Czar, che gli prometteva mari e mondi; di là sarebbe di primo lancio saltato a Moscou, ed era fatto della Russia.

sia. De due scelse Carlo egli medesimo il partito più eroico, e il meno prudente; come lo dimostrarono i disagj che l'esercito ebbe a soffrire grandissimi, e la estrema miseria, a cui fu condotto da ultimo.

Di Carlo fu pure la pianta e l'idea dell' ultima sua campagna contro a' Danesi, in cui perì. Laddove le prime fortunate sue imprese non furono condotte da Lui; voglio dire che se ne fu l'Achille egli, altri ne fu il Chirone. Era suo costume dar dentro a'nemici e battagliare alla testa de'cavalli; la disposizione della battaglia solea farla il Levenhaup. Il famoso sbarco a Copenaghen con cui si aprì la scena militare di Carlo XII. ancor giovanetto fu opera della mente del Generale Stuard, di un certo Gundvil l'attacco dei trinceramenti di Narva, per cui si rinfrescarono le memorie dei fatti dei Greci contro ai Persiani, e dal Generale Altendorff fu immaginato il celebre passaggio della Duna, quando lasciate andare a seconda del fiume alcune zatte con sopravi paglia inumidita vi appiccarono il fuoco, e mercè il fumo che andava a' nemici posti sotto vento, l'esercito Svezzese potè tragittare il fiume; che fu stratagemma da Annibale.

Era pieno il suo esercito e come afforzato di valenti capitani che militato aveano durante il regno di Carlo XI. suo padre, da' quali egli

poteva ricavare di ottimi consigli, come un altro Alessandro da'capitani di Filippo.

Non così il Czar suo nemico, che altri consiglieri non avea, nè altri maestri che le proprie sconfitte. Di tali maestri seppe per altro approfittarsi il Czar assai meglio che non Carlo XII. delle sue stesse vittorie. In effetto fu tutta opera e consiglio del Czar il modo di combattere che tennero i Russi alla memorabil giornata presso a Pultava. La qual giornata contro a' più terribili nemici che insino allora avessero avuto in sulle braccia, diede loro per sempre la causa vinta; e chiamarsi potrebbe con giusto titolo la moderna Farsaglia.

Giunto il Re a grande stento in Ucrania, trovò essere venute quasi al niente le magnifiche promesse di Mazeppa, che dovea sopra tutto nutrirgli l'esercito. Condotto a grandissima strettezza di viveri tra per la mancata fede di Mazeppa, e per essere stato disfatto tra via il Levenhaupt, che con quindici mila uomini gli conduceva ogni sorta di munizioni da guerra e da bocca, determinò di porre l'assedio a Pultava. Era quivi un grandissimo ammasso di viveri radunato dal Czar e un buon presidio di Russi che lo difendeva. Se poteva Carlo insignorirsi di Pultava ristorava l'esercito, e ne faceva la pianta, e la sede di quella guerra. Varj erano, durante l'assedio, i pareri nell'esercito Russo intor-

intorno al partito che si avesse da prendere. Chi consigliava di chiudere con un gran trinceramento e accerchiare da ogni lato gli Svezzesi, e sì costringerli a capitolare per fame; chi era d'avviso di abbruciare il paese cento leghe all'intorno, e sì fargli perire senza avventurarsi all'evento d'un fatto d'armi. Ma temendosi non la città, che fortemente era battuta si arrendesse e potesse in tal modo il nimico ristorarsi di ciò che più gli bisognava, fu preso di non mettere tempo in mezzo e di tentare la zuffa. Vi acconsentì tanto più volentieri il Czar, quanto previde che ardentemente afferrato avrebbe l'animo impetuoso del Re una occasion di venire tosto alle mani con tutto l'esercito Russo, e di commettere anche con disavvantaggio ogni cosa alla fortuna di una giornata. Prese adunque di marciare il seguente giorno, così che prendesse il campo dentro ad un bosco vicino al Re di Svezia. Il quale riconosciutolo, avrebbe durante la notte disposto l'attacco per la vegnente mattina. Così immaginò il Czar che avvenir dovesse, e così veramente avvenne. Ma quella notte medesima fece prestamente il Czar alzare nel bosco dinanzi alla fronte delle sue fanterie sette ridotti o fortini. Ciò fu fatto con due intendimenti; l'uno di romper l'impeto e l'ordinanza degli Svezzesi, delle quali cose ben sapeva per le già fatte prove quanto fosse da temere; l'altro di non chiudere dentro a un continuato trin-

ceramento le sue genti, e toglier loro la facoltà di uscire contro al nemico; il che nel suo caso potevano agevolmente fare per gli spazj che rimanevano tra l'un fortino e l'altro; maniera di proteggere il campo sommamente commendata dal Sassonia, e tenuta oramai come di tutte la più perfetta. Il re uscì la mattina pieno di ardire, e con la vittoria in pugno; ma non si accorsero che tardi della maniera di combattere di che erasi avvisato il Czar. La quale fu di tanta virtù, che quantunque battuti fossero i cavalli Russi, e presi tre fortini ebbero alla fine gli Svezzesi la peggio, e decise quella giornata di ogni loro fortuna.

Il re di Svezia valeva più con la mano che col senno; era veramente una bomba, ma conveniva che venisse diretta da chi possedeva a fondo la scienza della ballistica.

Quelle rade volte, che credeva dover chiedere l'altrui consiglio, nol faceva già egli addirittura; proponeva un caso così in generale dinanzi a quelle persone, delle quali avea maggior credito, e ne sentiva i vari pareri. Forse era ciò in lui effetto di orgoglio, e forse egli mirava alla grand'arte, che aver dovrebbe ogni principe di scavare da altrui un buon consiglio senza lasciar penetrare il proprio secreto.

Non è chi non sappia la avversione che contra le donne grandissima nutriva cotesto Eroe ma pochissimi ne sanno la principalissima cagione;

ne; ed è questa. Salito appena sul Trono, e non altro respirando che guerra, volgeva soltanto in mente i mezzi più rovinosi per farla. Un professore di Stockolm li mostrò in disegno una nuova invenzione di cannone, o altro che fosse, la quale piacque al re, e gli diede ordine di metterla tosto in opera. Impaziente che la esecuzione a norma del suo desiderio troppo tardasse, una mattina levato innanzi giorno, come si può dir che fosse suo costume, se ne andò solo soletto a casa del professore, che preso da febbre il giorno innanzi, giaceasi nel letto. Picchiò, bussò, e tanto fece, che alla fine gli fu aperto, e potè col Professore conferire di quello, di cui avea l'animo e la mente piena. Nel partirsi di lì lo precedeva colla lucerna in mano una fanciulla, che a' servigj era del professore, e di persona non male formata. Venne al re quel ticchio onde s'accorse per allora non essere delle donne nemico; Si ardì di scherzare colla fanciulla, ed ella che forse della provincia era di Dalercarlia, provincia del rame e del ferro, non volle altrimenti soffrire gli scherzi di lui, lo ributtò, io malmenò. Tal cosa afficurano aver lasciato così fatta impressione sull' animo del re che non volle poi a niun partito vedere in Polonia la Contessa di Konismarch; e sbandì per sempre le donne dalle sue brigate, e da' suoi piaceri.

Magnanimo, come ella se ne mostra persuaso, era senza alcun dubbio al maggior segno.

E perchè lo sia ancor più, oda caso che è tutto anecdoto, e che d'inserire nella vita di lui non avrebbe mancato un Plutarco. Cavalcando un giorno dopo il suo ritorno di Turchia con piccola comitiva, andava innanzi ad ognuno di gran tratto. Giunto ad una barriera da cui era chiuso un campo l'aperse, e non se la serrò dietro, come vuol la legge del paese. Il padrone del campo, che era Alfiere nell'esercito, e non lungi di là si trovava, grida al re senza conoscerlo perchè non aver chiuso la barriera secondo gli ordini del re; e come questi gli passò d'appresso non si ritenne da' rimbrotti. Che non vai a serrarla tu, gli risponde il re. Al Gentiluomo montò la stizza: afferra la briglia del cavallo, e lo ferma. Il re vuol tirar fuori la spada; lo vince l'altro della mano, e gliel leva dal fianco. Dà il re di mano a una pistola e lo minaccia di fargli un mal giuoco, se non pone la spada sopra un pietrone che era ivi da lato. Non faresti tanto il bell'umore, dice il Gentiluomo, se avessi una pistola anch'io. Va, e prendila, gli risponde il re. L'altro se ne va; e il re aspettalo. Come egli torna pieno di mal talento; ed ecco a qualche distanza sopravvenire la comitiva che raggiunge il re; s'insospettisce il Gentiluomo di ciò che era, torna indietro e se ne va. Quei Signori che vedono il re riprendere la spada senza dir niente, non si attentano domandarlo di niente, e tutti taciti e cheti vanno ca-

no cavalcando dietro a lui. Avvenne di lì a non molto, che il reggimento in cui era Alfiere il Gentiluomo padrone del campo, venne a vacare, e fu conferito a uno di quei Signori che quando arrivò il caso era della comitiva del re. Ad esso come era dovere conta ogni cosa per minuto il Gentiluomo; vegga esso di trovarci qualche compenso. Venuto il giorno che il reggimento dovea passare in mostra dinanzi al re, non comparisce l'Alfiere. Dice il re al Colonnello, quì è meno un uffiziale: se gli risponde esser in guardia; e il re, si chiami tosto. Viene l'Alfiere, se pauroso Dio 'l sa. Il re sprona tosto sopra di lui, si ferma come gli è sopra, gli fissa gli occhi addosso, lo nomina a Luogotenente, e gli fa noverare buona quantità di fiorini.

Non pochi altri esempi si contano della magnanimità di lui, che troppo lungo sarebbe a volergli tutti riferire. Tra i quali non so se ella ci riporrà quel suo non volere, dopo intesa la totale sua disfatta di Pultava, che gli medicassero la ferita, e quello squarciarsene ch' ei fece la legatura come un' altro Catone.

Una particolarità della storia anecdota di Carlo XII. e che a lei investigatore del cuore umano non sarà discaro di sapere, è ch' egli inculcava sempre ai limosinieri dell' esercito di pigliare per i sermoni, che tra i Luterani usano farsi ai soldati, quel testo:

Manete in vocatione in qua vocati estis

Come il Petrarca si levava spesso col pensiero al terzo cerchio, dove insieme colle altre anime devote di amore era la sua Laura, così egli al cerchio del bellicoso Marte. Da' suoi domestici era assai volte udito contraffar con la bocca da prima lo strepito del tamburo, poi quello dell' artiglieria, e finalmente della moschetteria, e tutto a un tratto metter mano alla spada che avea sempre a' fianchi; credea vedere fanti e cavalli, ed erano seggiole e scrivanie

Udito un tratto mentre dimorava in Bender, del lungo tempo che l'uomo può campare senza prender cibo, degli austerissimi digiuni praticati dai Santoni e dagli Ebrei dell' Oriente, gli venne fantasia di vedere qual cosa si potesse in questo compromettere del suo temperamento. Si mise adunque per sette giorni a digiunare. Non prendeva nella giornata che un qualche bicchier d' acqua; e nulla rimise de' faticosi esercizi ch'era solito fare; tra le altre del far ben dieci leghe a carriera. Venuto l' ottavo dì si sentì voglia di mangiare. Mangiò; ma non come conveniva, poco, e cose sommamente leggieri. Mangiò delle più grevi, e moltissimo. Nulla per tutto ciò se ne risentì nè la sua salute, nè il suo stomaco, e rientrò nel solito tenore della vita.

Quando giocava agli scacchi, il che nell' ozio di Bender avveniva non così di rado, mo-

vea

veà subito che poteva, e mandava innanzi il re. Lo inroccarsi non era cosa da lui, e se talvolta se gli attraversava una pedina, e gli serrava il passo, senza tanto stillarsi il cervello con un buffetto se la toglieva dinanzi. Tanto sopra di lui poteva in ogni cosa il genio che presiede al nostro natale, il quale fece sì che quando a Fridericstat fu colpito dal falconetto che lo finì, lo trovarono colla mano sulla impugnatura della spada.

Eccole uno sbozzo ma originale almeno del rivale di Pietro il Grande, alla cui virtù gli convenne alla fine cedere il campo. Più grande fu senza comparazione Gustavo Adolfo uditore in Padova del nostro Galilei, a cui fu dato unire con la più sana politica la vera arte militare: Se non che dopo la giornata di Lipsia non seppe usar della vittoria. Rotte quivi le forze nemiche non marciò ardente nella Boemia; si contentò di mandarvi il suo alleato l' Elettore di Sassonia, che vi fece la guerra freddamente, e che i nemici non durarono gran fatica a svolgere e a tirare dal suo. Egli come non regolato fiume si diramò; andò qua e là nella Germania a porre assedj e a taglieggiar terre; non seppe fare la guerra alla Romana e alla Turca corta e grossa. Diede agio a' nimici di rifarsi, convenne dare addietro, e a Lutzen fu a ricominciare il giuoco che con la sua vita finì per lui.

Il più

Il più grande tra gli Svezzesi parmi che senza controversia alcuna si abbia a dire Gustavo Vasa. Trovò egli modo di ben comporre e indirizzare le forze della patria sua; ne intraprese più là che quelle non consentissero: e seppe talmente usarne nello interiore del regno, che senza di lui, nè avria potuto stenderle al di fuori Gustavo Adolfo, nè così gloriosamente abusarne dipoi come fece Carlo XII.

DI-

DISCORSO X.

Sopra la presa di Bergen-op-zoom

AL SIGNOR FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dell' Instituto di Bologna.

Di grandissima maraviglia fu cagione a tutti gli uomini militari di Europa la risoluzione in che venne il Sassonia Capitano degli eserciti Francesi nelle Fiandre, di far porre l' assedio alla fortezza di Bergen-op-zoom; e di molto maggior maraviglia la fama che si sparse di lì a non molte settimane, che era presa d' assalto dal Levendal, a cui ne avea commesso lo assedio. Per la quale inaspettata impresa, oltre all' avere il bastone di Marescíallo, sarà con giusta ragione tra i moderni guerrieri intitolato il Poliorcete.

Bella impresa veramente, in cui per altro troppo manifesto apparisce il gioco, e la mano della Fortuna, che ha preso da un tempo in qua a favorire i Francesi. Bergen-op-zoom è una delle barrerie della Ollanda; il capo d' opera del celebre Cohorn, con opere larghissime, e quasi sotterrate del tutto, la quale ha comunica-
zione

zione con un campo trincerato, dove un esercito può tenersi con tutta sicurtà, ed ha il mare aperto e libero.

Dicono non esservi al mondo piazza che non si espugni alla fine. Detto leggermente. Konigstein, per atto di esempio in Sassonia, posta sull'alto di un ripidissimo greppo con dentro un profondissimo pozzo di acqua viva, e tanto di terra arabile, quanto basta all'annuo mantenimento della picciolina sua guardia: Ma lasciando ire questa fortezza, quantità differenziale, dirò così, della guerra, più atta ed essere la bastiglia della Sassonia, o il serbatojo del tesoro del Green-Velt in caso di guerra; che diremo di Gibilterra? La presero agevolmente, è vero, gl'Inglesi nella guerra di Spagna. Ma perchè? perchè non avea chi la difendesse in terra, nè chi dalla parte del mare la guardasse. Ma ora che ha un buon presidio, e molta vettovaglia e una numerosa armata nel suo porto, qual uomo di sana mente avviserebbe mai che fosse possibile il prenderla? quando non si fosse nettato prima il mare di ogni bandiera Inglese, cacciatine del tutto coloro che lo riconoscono per proprio elemento, e questo dipoi con una propria armata signoreggiare e correre si potesse.

Non la cede a Gibilterra Bergen-op-zoom quanto all'avere il mare aperto e libero; ed ha questo di più; un campo dietro con buone trincee, da cui può essere ogni giorno rinfrescato

il pre-

il presidio. Una siepe con dietro dei granatieri che si diano la muta a difenderla è inespugnabile dinanzi a un Vauban. E Bergen-op-zoom con dentro un buon presidio, ma con un . . . . . . alla testa, diviene per lo contrario una siepe.

Il celebre Beniamino Robins, il miglior matematico militare della nostra età il quale fu dal Principe di Orangia chiamato d' Inghilterra per assistere alla difesa della piazza, la trovò al suo arrivo già presa. Ma minutamente esaminato e riconosciuto ogni cosa, dimostrò che la piazza poteva tenersi quando fu espugnata, come quando da prima i Francesi vi posero il campo; e che se ella fosse stata difesa a dovere, niuna nè forza, nè astuzia militare era capace d' insignorirsene. E il Marescìallo Schmettav, che nella pratica valeva quanto il Robins nella teorica, a cui era mandato due volte la settimana il diario tanto degli assediati quanto degli assedianti, era pronto da principio a tenere in Berlino banco aperto di scommesse contro l' impresa del Levendal, quando anche gli Ollandesi serviti si fossero nel difendersi, diceva egli, d' un braccio solo.

Ma che? nulla fece il comandante di quanto richiedeva la ragion militare, non fece le sortite a tempo, non fece giuocar le mine, non mise impedimento niuno agli approcci de' Francesi, non diede acqua al fosso quando bisognava, in una parola tralasciò di fare tutto quello, che

pre-

prefcritto era da un manofcritto lafciato dallo fteffo Cohorn ad iftruzione di coloro che aveffero dovuto un giorno difender quella piazza; quafi l' ultima fua volontà a pro della diletta fua figliuola. Tale preziofo manofcritto fi trovò tra gli arnefi e il bagaglio del comandante il quale, mentre i Francefi un bel mattino montavano contra il loro coftume cheti cheti una breccia, che aperto aveano in uno de' baftioni della piazza, fe ne ftava ronfando nelle oziofe piume, e non penfava punto ad opporre il petto e il configlio ai nemici; i quali vennero a vifitarlo fino a cafa; ed egli fi fvegliò tra le loro braccia prigioniero di guerra.

DI-

DISCORSO XI.

Sopra la potenza militare in Asia delle Compagnie mercantili di Europa.

AL SIGNOR
PROSPERO JACKSON.

Da non piccola maraviglia sono stato parecchie volte preso anch' io considerando quella quotidiana prova, che ne dà l'Oriente della tanta superiorità degli Europei sopra gli Asiatici. Non basta che quelli si sieno stabiliti in Asia ne' luoghi più opportuni, e che meglio per li loro traffici tornavano; non basta vi abbiano piantato ridotti e fortezze, che la cosa è ita tanto innanzi che più che da' Mercanti, si comportano in quelle forestiere regioni da principi. Le compagnie delle Indie orientali Inglese, e Francese sono riverite e temute da' Nababi, che tengono la costa del Coromandel, e le rive del Gange; sono da quelli careggiate, e corteggiate per avere la loro alleanza ed amistà; e bene spesso si è visto, come quelle compagnie di traffico depongono sovranamente gli re, e dispongono a loro talento dei regni in quella remota parte del mondo.

Diede

Diede di ciò le più forti riprove il famoso Mr. Dupleix dalle parti di Pondicheri, che è il centro degli stabilimenti Francesi; e non ne fu novellamente il Lord Clive dalla banda di Bengala il più splendido esempio? Il quale andato in India con poche ghinee in tasca, e messosi a' servigi della loro compagnia, guerreggiò quivi da Paladino, e *regnis adsignatis* come un altro Alessandro lungo il Gange, che ha fatto tutto Inglese, è tornato tra pochi anni in Inghilterra con un capitale da farsi un sessanta o settanta mila lire sterline di entrata.

Come è mai che una piccola mano di milizie Europee al soldo di quelle compagnie possa far fronte agl' interi eserciti dei re Indiani, possa combattergli, e aver sopra loro vittoria?

Ella, che d' ingegno è perspicacissimo, che passa buona parte della giornata nella lettura di libri buoni, che può consultare un padre di ottimo senno, non isfornito di erudizione e dottrina, e che nelle cose pratiche del mondo ha posto molto studio, sarà giunto senza dubbio a trovare la spiegazione di così straordinario fenomeno in Politica. Quanto a me con l'ajuto di un loro libretto Inglese che mi è novellamente capitato alle mani, mi pare di vederne il perchè.

Gl' Indiani non fecero mai, nè fanno delle fanterie conto niuno alla guerra; quasi tutti i loro eserciti sono composti di cavalli. Menano

alla

alla guerra le donne, i figliuoli, le intere loro famiglie; e il loro campo è seguito da una moltitudine di artigiani e mercanti di ogni maniera. Talchè ha sembianza di una grande città che cammini, e vada mutando situazione e paese.

Ripongono la principale speranza della vittoria nelle artiglierie; e i loro cannoni, che hanno fino a settanta libbre di calibro, sono da maneggiarsi difficilissimi. Sono dati alle ubbie: vanno dietro agli augurj dei giorni fasti o nefasti per venire alle mani, e non sanno per niente che cosa sia arte di guerra, che cosa sia disciplina; pieni pinzi di riso, e di oppio; che l' uno è il consueto cibo, e l'altro la comune delizia dell' Oriente; il campo dorme quasi tutto la notte di un profondissimo sonno, e si rimane, si può dire, senza guardia. Talchè dello avergli sorpresi di notte tempo e fattone macello, ce ne sono parecchi degli esempj.

I loro capi sono il giorno di battaglia montati sopra elefanti alla testa delle varie bande delle loro genti, le quali tengono sempre gli occhi rivolti in esso loro. E se per avventura gli perdono di vista per un istante, credono perduto ogni cosa, e si sbandano. Sono quegli elefanti il segno delle artiglierie Europee meglio maneggiate assai, e più maneggevoli delle Asiatiche: E il più delle volte un solo colpo di cannone bene assestato decide della fortuna della giornata.

La prontezza e l' attitudine che noi abbiamo a mutare ordine, così nel guerreggiare come in ogni altra cosa, e quello ricevere ciò che si trova di migliore in che che sia, è la cagione principalissima della nostra tanta superiorità sopra gli abitanti dell' Asia; nazione in ogni cosa tenacissima delle antiche loro maniere ed usanze, e che per cosa del mondo fare non vorrebbe oggigiorno diversamente da quello che fecero i loro maggiori dieci secoli addietro.

Gli Eunuchi governarono l' Asia sino da' tempi antichissimi di Ciro; Gli Asiatici hanno sempre piegato il collo sotto al più duro despotismo senza mai aver tentato di respirare la dolce aura di libertà; e nella lunghezza de' secoli si è mantenuto sempre l' Oriente nei modi fondamentali del pensare e del vivere lo stesso. Ciò fa sì che i Turchi non abbiano mai mutato ordine nella loro maniera di armarsi, e di combattere, nella foggia del loro vestire tanto per lo guerreggiare incomoda. Cosicchè potettero gli Scanderberghi, i Sobieski, i Montecuccoli, e gli Eugenj fare argine colla disciplina Europea agl' innumerabili loro eserciti, onde le nostre teste, in vece del cappello, non sono ora coperte dal turbante.

DI-

DISCORSO XII.

Sopra l'Ammiraglio Anson

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dello Instituto di Bologna.

Tra i grandi uomini della presente nostra età, terrà sempre un onoratissimo luogo l'Ammiraglio Anson; ed egli è ben degno che da tutti i buoni se ne compianga la perdita. Parmi avermi voi detto l'altro dì, non aver mai letto il libro che descrive il celebre suo viaggio intorno al globo, ed io vosco me ne rallegrai, come altri rallegravasi con non so chi, che diceva non aver mai letto Don Chisciotte, poichè gli restava pure un grandissimo piacere da gustar nella vita.

Intanto adunque che da voi si legga quel bellissimo libro, io vi dirò, secondo il desiderio vostro, alcuna cosa di particolare sopra l'Anson, parte ricavata da quel libro medesimo, e parte dalle bocche degl' Inglesi, che io ho interrogati moltissimo sopra un uomo, che ho sempre tenuto in ammirazione grandissima, come uno di

quegli, che non lasciano nel mondo le cose come le trovano.

Incominciò a suonare il suo nome nella guerra che ruppe tra la Inghilterra e la Spagna poco prima della morte di Carlo sesto; guerra dei mercanti, diceva il Cavalier Walpole, che fu da essi tirato pe' capelli a dichiararla, ma che non poterono già essi indurlo a farla come si dovea, e come avrebbe domandato la ragione delle cose. Fu dato all' Anson il comando di una picciola armata composta di cinque legni in tutto, se ben mi sovviene, il più considerabile de' quali era il Centurione, ch' esso montava, divenuto poi tanto famoso nella storia maritima; nave di terza linea, e di sessanta pezzi di Cannone. Con tale armata dovea egli tribolare il nemico nelle sue più rimote colonie poste lungo il mare del Sud. Ognuno sa le traversie ch' egli ebbe a sostenere non dico in mare, ma nell' anticamera del Ministro e dello Ammiragliato a quello venduto; come egli finalmente dopo aver toccato al Brasile arrivò al capo Horn nello equinozio di primavera, tempo il più inopportuno; ognuno sa le perdite che egli ebbe a soffrire da una procella di Mare che durò quaranta giorni continui, e per cui due de' suoi legni furono dispersi e non poterono superare il capo; ognuno sa dello scorbuto che si mise nella ciurma e ne' soldati che avea a bordo, buona parte vecchi ed invalidi; scorbuto più fiero e maligno di assai

della

della peste descritta da Tucidide; e ognuno sa ancora la presa di Paita, e le altre grandi cose, che dopo ristoratosi per alcuni mesi nell' isola di Gian-Fernandez, operò con la picciolissima forza che gli era rimasa. Talchè se di alcuna altra nave fosse stato fornito, s' impadroniva di Panama; e avendo a quel tempo l' Ammiraglio Vernon occupato dall' altra banda nel golfo del Messico Porto Bello, mettevasi a cavaliere del Messico e del Perù, de' due mari; e diveniva padrone in certa maniera del nuovo mondo.

Ridotto finalmente col solo Centurione prese non lungi da Maniglia la nave di Acapulco, che fa il traffico diretto dall' America e dell' Asia; e in capo a quattro anni tornò in Inghilterra pieno di ricchezze e di gloria, come altre volte tornò in Grecia Giasone.

Tutti i suoi disegni erano guidati dalla prudenza e dalla virtù. Ma in due casi singolarmente provò molto benigna verso di lui la fortuna. Approdato nel Mar Pacifico all' isola di Tinian, una delle poche isole che sono nella vasta ampiezza di quel mare, che tiene quasi un emisfero, attendeva quivi a ristorar se, e le sue genti; quando una notte un nodo di vento spinse lungi dal lido la nave, e la cacciò in alto mare. Per diciotto giorni non la vedendo più comparire, benchè tutti si stessero tuttodì con le ciglia aggrottate verso l' orizzonte, la credettero perduta; ed egli si vide quasi confinato per sempre

tra gli antipodi del nativo suo paese in mezzo a un mare vastissimo, solitario, e da una sola nave spagnuola una volta l'anno solcato. Finalmente quando più si credeano disperate le cose, che si era già messo mano a fabbricare nell' Isola delle Capanne a foggia di picciol borgo, tornò la Nave guidata dalle poche mani che ne aveano la guardia. Se ciò fosse di letizia cagione, chi ne può dubitare? Andò tutta in festa, in brindisi, e in toast la picciola colonia Inglese; e senza darsi la pena di disfar le case che fatte avevano, rimontarono la Nave, e proseguirono lor cammino.

Giunto l'Anson a vista delle coste d'Inghilterra cadde tra un'armata Francese, che a quel tempo tesseva le acque della Manica; e da essa fu salvato, come assai volte gli eroi di Omero, col favore di una foltissima nebbia. Tanto che egli prese per motto, come sogliono fare gl'Inglesi per fregiarne la loro arme, quello che appresso Orazio si dice di Teucro *Nil desperandum*.

Avanzato di grado nel 1747. combattè al Capo Finisterre il Signor di Jonquiere, che con buon numero di legni da guerra dovea scortare fino a una certa altura una numerosa flottiglia parte destinata per le Indie Orientali, e parte per le Occidentali; novella fonte per esso lui di ricchezze, e di onore. Sei furono i legni da guerra da lui presi, e tra questi l'Ammiraglio. Il Signor di Jonquiere nell'atto di rendere all'

An-

Anson la spada: Da voi, disse con quel buon umore che anche nelle avversità non si scompagna dai Francesi, è stato vinto l'Invincibile, e vi seguita la Gloria; accennando due de' sopraddetti legni, che così si chiamavano.

In ricompensa di tanto importanti servigj fu creato Pari del Regno; alla morte del Norris fu nominato Vice Ammiraglio d'Inghilterra; e alla fine fu posto alla testa dell'Ammiragliato. Non ostante tutti i cambiamenti di ministero, che in questi ultimi anni succedettero in Londra, l'Anson ritenne quella suprema carica, per cui era veramente fatto, fino al termine della sua vita; ed egli morì col tridente di Nettuno in mano, o sia con lo scettro del mondo.

Era uomo di poche parole, da passare anche nella sua patria per taciturno: e nelle cose di amore era talmente freddo, che avendo menata per moglie Miss York, nè potendone aver successione, fu chi disse con equivoco non tanto sgraziato: vedi uomo che ha fatto il giro del mondo e non è da tanto da ire a York.

Al contrario era tutto fuoco nel mestier suo, nelle cose da mare. Nell' armata Inglese introdusse una disciplina, quale si osserva negli eserciti Prussiani; rimise in vigore quell' ordine di combattere in mare da vicino, a tiro cioè di pistola, risoluto e franco, che diede tante volte vittoria ai Showel, e ai Blacke antecessori suoi; e all' attività sua ha l' obbligo in grandissima

ſima parte la nazione Ingleſe di aver tanto eſteſo nella preſente guerra i ſuoi traffici, e di eſſer ſalita a tanta altezza di gloria.

Come altre volte dal cavallo Trojano, uſcirono veramente gli eroi dal Centurione. Il Dennys e il Brett che tengono ora bloccate le armate Franceſi e Spagnuole, il Saunders che tanto operò per il conquiſto del Canadà, il Keppel che contribuì alla preſa di Belle-isle, e tolſe dalle mani de' nemici Senegal e Gorea, furono già luogotenenti in quella Nave, e crebbero ſotto alla diſciplina dell' Anſon.

Se tanto gli deve la Inghilterra, non poco gli deve anche il reſtante dell' Europa, ſe non altro per eſſere egli ſtato argomento d' uno dei più bei libri, che foſſero ſcritti giammai. Io dico la deſcrizione del ſuo viaggio piena d' iſtruzione e di diletto, che alla più eſatta verità della ſtoria congiunge il maraviglioſo del romanzo, e che tra' libri moderni tiene un più alto luogo, che non tiene tra gli antichi la ritirata di Senofonte. Autore di eſſa fu per lungo tempo creduto il Limoſiniere del Centurione medeſimo il Signor Walter, di cui porta il nome nella fronte. Si è ſaputo dipoi eſſerne il vero Autore Beniamino Robins già campione del calcolo delle fluſſioni e del Neutono contro all' Analiſta del Veſcovo Berckley, che fu giudicato degno dalla Società reale, per le ſue diſcoperte nella ſcienza dell' artiglieria, di un belliſſimo

medaglione d'oro, e che nel 1751. morì nel forte Santo David a servigj della Compagnia Inglese, di cui egli era primo Ingegnere. Potrebbe egli fornire a un bisogno un fortissimo argomento, che con la cognizione delle scienze più profonde ed esatte, può andar congiunto lo bello stile e il bello spirito: se già ciò non fosse a' giorni nostri provato abbastanza dallo esempio del Maupertuis, da quello di d'Alembert, e da voi medesimo singolarmente, che oggimai la cosa è fuori di ogni quistione.

Vorrei potervi mandare con questo mio scrittarello una di quelle bottiglie di vino di Madera, che aveano fatto insieme coll' Anson il giro del mondo, e di cui egli non mesceva a' suoi amici, che ne' giorni più solenni con ogni sorta di solennità. Immaginatevi vino che doveva esser quello buonissimo per se, reso migliore dal tempo e da così lungo tratto di mare, e in ogni senso che si voglia prendere, veramente glorioso.

DISCORSO XIII.

Sopra la Scienza militare di Virgilio

AL SIG. MARCHESE PAOLUCCI

Castellano di Pesaro.

(1) Troppo sarebbe da condannarsi Lucano, se non si mostrasse in qualche modo intelligente dell'Arte della guerra.

Vengono da lui descritte le geste de' più gran capitani, che fossero, ed egli ha messo in versi buona parte, si può dire, de' Comentarj dello stesso Giulio Cesare. Onde non è punto da maravigliarsi; che vi sia così bene espressa la pianta della guerra contra Afranio, e Petrejo, e il bello provvedimento fatto alla giornata di Farsaglia contro alla cavalleria di Pompeo, che pur sono a cotesto gentiluomo di tanta maraviglia cagione. Lucano è un ritrattista, a cui è avvenuto di fare di bei volti, perchè bello era il naturale ch'egli avea innanzi. Di ben altra lode

(2) Questo discorso si vide per la prima volta stampato l'anno mille settecento sessantadue nelle memorie del Valvasense in Venezia parecchi anni prima che si avesse notizia in Italia, che il Signor Sirais traduttore di Vegezio, avesse dato al pubblico una simil cosa, negli ultimi tomi dell' Accademia delle Iscrizioni.

lode è degno Omero, il quale ricavò ogni ricchezza dall'erario della sua fantasia, e fece di bei volti, perchè tali seppe immaginargli. Non poche, e picciole prove egli ha dato del proprio suo sapere anche nell' arte della guerra. A lei Signor Marchese in ogni sorta di Letteratura versatissimo, non può esser nascosto come da Omero vogliono che Filippo cavasse la ordinanza della Falange Macedonica, la quale fu di tanti popoli vittoriosa, e solo dovette cedere il campo alla Legione Romana. Nè tampoco le può esser nascosto, come vogliono che Alessandro lo avesse quasi compagno e consigliere nel conquisto dell' Asia e del mondo.

Ma parrà forse ad altrui, che tal gloria militare gli venga accresciuta dalle voci degl'innamorati, ch'ebbe in ogni tempo quel Poeta sovrano; i quali ne' versi di esso sogliono vedervi più ancora di quello che veramente ci è. La verità si è, che il Maresciallo di Puysegur, che non era certamente innamorato di Omero, lo mette alla testa degli scrittori militari, e non lo reputa altrimenti indegno di sue osservazioni. Considera tra le altre cose, qualmente con verissima ragione egli ponga come un segno caratteristico della disciplina, il silenzio che serbava nella marcia l'esercito Greco; laddove tra gl'indisciplinati Asiatici confusione e romore ogni cosa. Esalta il poeta, per aver conosciuto la forza degli ordini serrati, dove le picche sostengono

le

le picche, gli elmi toccano gli elmi, gli scudi posano sugli scudi; e nota la divisione, che avea fatto Achille de' suoi in altrettante bande di cinquecento uomini ciascuna, come era la Coorte Romana, ed è ora il battaglione. Nè può lodare abbastanza il campo, che per coprire l' esercito, e le navi contro alle sortite del nemico, egli fa disegnare a Nestore con un buon fosso dintorno, e un trincieramento fiancheggiato di torrioni. E in conclusione gli par duro da credere, che Omero trovato non si fosse in molte fazioni di guerra. Tanto bene egli ragiona del mestier delle armi.

Quando io lessi da prima le molte cose, che il Puysegur osserva sopra Omero, io m' aspettava, a dire il vero, che anche della scienza militare di Virgilio egli dovesse toccare alcuna cosa. Ma di questo nè pure un motto. E pure egli meritava, se non vogliamo dire un capitolo a parte, che almeno di lui si facesse una qualche menzione. Virgilio cede assai più ad Omero nella fantasia, e nella invenzione, che non gli cede nella scienza, onde seppe lumeggiare il suo poema: E non pochi sono i luoghi, che della scienza militare egli si mostra peritissimo.

Il campo, dove Enea sbarcato in Italia avea posto le sue genti, quando egli andò nel Paese di Evandro, e in Toscana per chiedervi soccorso contro a Turno, ed al Lazio, che rotta gli aveano la guerra, era munito secondo

le

le regole dell' arte. Da una banda era difeſo dal Tevere:

Æneadae duri murorum in parte ſiniſtra
Oppoſuere aciem, nam dextra cingitur amni.
Lib. IX.

dall' altra era affoſſato, e munito di un buon trinceramento fiancheggiato anch' eſſo di torri:

Ingenteſque tenent foſſas, & turribus altis
Stant moeſti Ibid.

In vicinanza del campo ci era un'altura, preſa molto opportunamente da Enea, e fortificata con una torre di legno, la quale a guiſa di poſto avanzato difendeva il campo medeſimo, ſignoreggiava la campagna, e potea dare avviſo della venuta, e dello avvicinarſi de' nemici.

Turris erat vaſto ſuſpectu, & pontibus altis
Opportuna loco &c. Ibid.

Dentro a' trinceramenti avean ordine i Trojani di tenerſi, ſino a tanto che non tornaſſe Enea menando ſeco di nuovi ajuti; di ſtare in ſomma ſulla difenſiva, e di nulla commettere in campo aperto all'evento di una giornata. Nè altro miglior partito in tali congiunture poteva prenderſi da Enea;

Nam-

Namque ita discedens præceperat optimus armis
Æneas: si qua interea fortuna fuisset,
Ne struere auderent aciem, neu credere campo,
Castra modo, & tutos servarent aggere muros. Ibid.

Turno al contrario, visto il bello, e superiore di forze cerca di offendere: avvisa, come è ragione, di approfittarsi della lontananza di Enea e di assalire i nemici senza capitano:

Turne, quod optanti divum promittere nemo
Auderet, volvenda dies en attulit ultro.
Æneas urbe, & sociis, & classe relicta
Sceptra Palatini, sedemque petivit Evandri.
Nec satis: extremas Coriti penetravit ad urbes,
Lydorumque manum, collectos armat agrestes.
Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus.
Rumpe moras omnes, & turbata arripe castra. Ibid.

Si fa la prima cosa dal gettar fuochi sopra le Navi Trojane, e cerca di distruggerle, onde tagliare al nemico la via di fuggirgli di mano. Erano queste allato al campo, come in una fortissima Darsena, che veniva formata da un braccio

cio del trinceramento del campo medesimo: E ciò non ostante viene fatto a' Latini di mettervi il fuoco:

Classem, quæ lateri castrorum adjuncta latebat,
Aggeribus septem, circum & fluvialibus undis
Invadit, sociosque incendia poscit ovantes,
Atque manum pinu flagranti fervidus implet &c. Ibid.

Consumata in tale impresa buona parte del giorno, si rimette l'attacco del campo alla seguente mattina, e fannosi per ciò i necessarj provvedimenti. Turno gli pone assedio da ogni banda, e gli distribuisce tutto all'intorno le sue genti. Dinanzi alle porte del campo Trojano mette i picchetti della cavalleria condotti da Messapo con ordine, di allumare di gran fuochi per vedere ciò che faceva il nemico. Dietro a questi stanno quattordici compagnie di cento fanti ciascuna, le quali debbono darsi il cambio, far le ronde, e stare all'erta tutta notte dinanzi alla fronte dell' esercito Latino:

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei,
Quod superest, læti bene gestis corpora rebus
Procurate viri, & pugnam sperate parati.
Interea vigilum excubiis obsidere portas
Cura

Cura datur Messapo, & moenia cingere flammis.
Bis septem Rutuli, muros qui milite servent,
Delecti: ast illos centeni quemque secuti
Purpurei cristis juvenes, auraque corusci
Discurrunt, variantque vices &c.
Ibid.

I Trojani dal canto loro preparano ogni cosa per la difesa, rinforzano le porte, e fanno sopra tutto comunicazioni tra le opere del campo:

Hæc super e vallo prospectant Troes & armis
Alta tenent; nec non trepidi formidine portas
Explorant, pontesque & propugnacula iungunt. Ibid.

Venuto il giorno Turno dà il segno per l'assalto. Questo si fa col miglior ordine, che immaginare si possa; quale lo avrebbe fatto a quei tempi Demetrio, Poliorcete, o Vaubano. I Latini cogli scudi levati in collo formata la testuggine, danno agio a' loro compagni di potere, sotto al favore e coperti dall' ombra di quella, empiere il fosso e aprire parte del trinceramento. Altri tentano di venire alla scalata in quella parte che si accorgono, o credono accorgersi mancar di difensori il trinceramento medesimo. Ma ributtati da ogni parte i Latini

dagli

dagli sforzi, e dal valore de' Trojani, tirano dardi da lontano per nudare il muro di nemici, e meglio poi rinnuovare l'assalto. Così combattevasi intorno al campo con poca fortuna degli assalitori. Ma l'attacco principale, a cui si trova Turno in persona, succede al posto avanzato del campo, dove è la più alta torre di legno, la quale gli viene anche fatto di ardere:

At tuba terribilem sonitum procul ære canoro
Increpuit, sequitur clamor, coelumque remugit.
Accelerant acta pariter testudine Volsci,
Et fossas implere parant, ac vellere vallum:
Quærunt pars aditum, & scalis ascendere muros
Qua rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris; telorum effundere contra
Omne genus Teucri &c. Ibid.
. . . . neo curant cæco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
Missilibus certant. Ibid.
Turris erat vasto suspectu, & pontibus altis
Opportuna loco: summis quam viribus omnes
Expugnare Itali, summaque evertere opum vi
Certabant: Troes contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem coniecit lampada Turnus
Et flammam affixit lateri &c.
Ibid.

I Trojani allora per risarcire con un qualche fatto decisivo a così grave perdita, fanno da una'altr parte una sortita, e malmenano i Latini. Turno accorre per rimetter la zuffa, e profittar del vantaggio, che gli può dare il nemico uscito all'aperto. Rimette in fatti le cose, fa dar le spalle ai Trojani, gl'incalza, e insieme con essi entra nel campo. Quivi fa quei prodigj di valore, che sono imitati da Rodomonte serrato dentro a Parigi; e lanciatosi poi nel Tevere, come quegli nella Senna, si riconduce a salvamento tra'suoi. Ma se Turno avesse in tal caso avuto testa fredda, e in luogo di allentar la briglia al valore, si fosse avvisato, dice il Poeta, di aprir la porta del campo e dar l'ingresso a' Latini, era in quel giorno deciso una volta per sempre della nazione de' Trojani:

Pandarus, & Bitias Ideo Alcanore creti,
Quos Jovis eduxit luco sylvestris Hiera,
Abietibus juvenes patriis, & montibus aequos,
Portam, quae ducis imperio commissa, recludunt
Freti armis, ultroque invitant mœnibus hostem &c.
Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes,
Continuo Quercens, & pulcher Equicolus armis,
Et præceps animi Tmarus, & Mavortius Haemon Agmi-

Agminibus totis aut versi terga dedere,
Aut ipso portæ posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus irae,
Et jam collecti Troes glomerantur eodem,
Et conferre manum, & procurrere longius audent.
Ductori Turno diversa in parte furenti,
Turbantique viros, perfertur nuncius, hostem
Fervere cæde nova, & portas praebere patentes.
Deserit incoeptum, atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam &c.
Hic Mars omnipotens animum, viresque latinis
Addidit, & stimulos acres sub pectore vertit,
Immisitque fugam Teucris, atrumque timorem &c.
Ast alios secum includit, recipitque ruentes,
Demens, qui Rutulum in medio non agmine regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi,
Immanem veluti pecora inter inertia tigrim &c.
Et si continuo victorem ea cura subisset,
Rumpere claustra manu, sociosque immittere portis,
Ultimus ille dies bello, gentique fuisset &c.
Ibid.

Dopo tali successi giunge Enea di Toscana sopra un' armata da mare, con nuovi ajuti di genti, massimamente di cavalli, di cui era gran penuria nell'esercito Trojano. Piglia terra in onta di Turno, e cambia tosto la faccia della guerra, di difensiva, ch' ella era stata sino allora convertendola offensiva. Non più si tengono i Trojani dentro a' trincieramenti del campo; ma ne escon fuori, pigliano la campagna, e si mettono in marcia per venir essi ad assediare la capitale del Re Latino. L'ordine della marcia è, quale si conviene nè più nè meno alla natura del sito, per cui marciar si dovea. Il terreno, che giace tra la città de' Latini, e il campo de'Trojani è parte montuoso, e parte pianura. Con la fanteria piglia Enea la strada del monte e si fa costeggiar dai cavalli giù per la pianura, parte de'quali doveano batter la campagna, riconoscere bene ogni sito, e da ogni parte annasare il nemico:

Æneas, ut fama fidem, missique reportant
Exploratores, equitum levia improbus arma
Praemisit, quaterent campos, ipse ardua montis
Per deserta jugo properans adventat ad urbem. Lib. XI.

Turno piglia il partito di marciare esso similmente alla testa de'fanti per la montagna in-

con-

contro ad Enea. E come pratico del paese intende di pigliare alcune gole tra' boschi, che doveva necessariamente imboccare il nimico, se pur volea marciare innanzi; intende d'insignorirsi delle alture, e col favore del sito combatterlo e disfarlo. Nel medesimo tempo commette a Camilla, a Messapo, e agli altri condottieri di cavalleria di marciare per la pianura incontro a' cavalli nemici, e di sostenergli, intanto che egli sarà alle mani con Enea.

Furta paro belli convexo in tramite sylvae
Ut bivias armato obsidam milite fauces.
Tu Thyrrenum equitem collatis excipe signis,
Tecum acer Messapus erit, turmaeque Latinae,
Tyburtique manus, ducis & tu concipe curam.
Sic ait, & pariter Messapum in praelia dictis
Hortatur, sociosque duces, & pergit in hostem.
Est curvo anfractu vallis accomoda fraudi,
Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
Urget utrinque latus, tenuis qua semita ducit,
Angustaeque ferunt fauces, aditusque maligni.
Hanc super in speculis, summoque in vertice montis

Planities ignota jacet, tutique receptus
Seu dextra, laevaque velis occurrere pugnae,
Sive instare jugis, & grandia volvere saxa:
Huc juvenis nota fertur regione viarum,
Arripuitque locum, & sylvis insedit iniquis.
Ibid.

S' incontra nella pianura la cavalleria disposta di qua, e di là in bella ordinanza per isquadroni. Giunti alla distanza di un tiro d' arco tra loro, incominciano a lanciar dardi gli uni contro degli altri: e dopo varie scaramucce, in cui ora questi perdono del campo, ed ora quelli, si affrontano insieme, e siegue uno assai ostinato combbattimento. Esso è vivamente dipinto da Virgilio, e con colori dirò così tutti suoi: da che in Omero non è mai fatto motto di combattimenti di cavalleria, ma di fanteria solamente, e di carrette.

Finalmente per la morte di Cammilla netta il campo la banda, che era da lei guidata; e l' esempio di quella siegue il rimanente della cavalleria Latina. Le sono i Trojani alla groppa, e la incalzano fin sotto alle mura della città. Arrivatane a Turno la novella, teme non esser preso alle spalle da' cavalli nemici, mentre sta a fronte di Enea, e così trovarsi tra due, e venir tagliato fuori dalla città medesima: Ond' egli prende di buon ora il partito di ritirarsi. Enea marcia liberamente per le strette sgombre di nemi-

nemici: vede dalle altezze la sua cavalleria giù nel piano vittoriosa; e quasi ad un tempo con Turno prende in verso la sera gli alloggiamenti dinanzi alla Città, e munisce il campo. Dal quale esce dipoi per combattere a corpo a corpo con Turno, con che finisce la guerra, e la Eneide:

At manus interea muris Trojana propinquat,
Etruscique duces, equitumque exercitus omnis
Compositi numero in turmas &c.
Jamque infra jactum teli progressus uterque
Substiterat, subito erumpunt clamore, frementesque
Exortantur equos: fundunt simul undique tela
Crebra, nivis ritu, coelumque obtexitur umbra &c.
Bis Tusci Rutulos egere ad moenia versas,
Bis rejecti armis respectant terga tegentes.
Tertia sed postquam congressi in praelia, totas
Implicuere inter se acies, legitque virum vir &c.
Prima fugit, domina amissa, levis ala Camillae,
Turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas,
Disjectique duces, desolatique manipli

 Tuta

Tuta petunt, & equis ad moenia tendunt &c.

Interea Turnum in sylvis sevissimus implet Nuncius, & juveni ingentem fert Acca tumultum

Deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam, Ingruere infensos hostes, & Marte secundo Omnia corripuisse, metum jam ad moenia ferri.

Ille furens (nam sæva Jovis sic numina poscunt)

Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit. Vixe conspectu exierat, campumque tenebat, Cum pater Æneas saltus ingressus apertos, Exsuperatque jugum, sylvaque evadit opaca. Sic ambi ad muros rapidi, totoque feruntur Agmine, nec longis inter se passibus absunt. At simul Æneas fumantes pulvere campos Prospexit longe &c.

Continuo pugnas ineant, & praelia tentent, Ni roseus fessos jam gurgite Phoebus Iberos Tingat equos, noctemque die labente reducat, Considant castris ante urbem, & moenia vallant. Ibid.

Con tali avvedutezze, e militare accorgimento fa Virgilio immaginare la pianta d' una guerra, prima difensiva e poi offensiva, secondo le condizioni di coloro, che hanno da guerreggiare

giare insieme. Pratico egli si dimostra d' ogni fazione, così nel porre il campo, come nel farlo attaccare e difendere, non meno nel far marciare che nel far combattere gli eserciti, e dove meglio possano giocare, ivi mette le armi, ch' egli capitana.

Nè maraviglia, che della milizia egli fosse così istruito. La maggior parte degli amici di lui, i Pollioni, i Vari, i Mecenati erano uomini militari: E fino ad Orazio già Tribuno a Filippi,

Militiae quamquam piger, & malus,

potea entrare nel di lui consiglio di guerra.

In oltre il mestier dell' armi era l' arte dei Romani: in quello si esercitavano, si affaticavano tutto giorno; e di guerra doveano ragionare in Roma, come in Cadice si parla del cambio marittimo, di teatro in Parigi, o di politica in Londra.

La maraviglia potrebbe esser piuttosto come da niuno sia stata in Virgilio rilevata tale scienza, là dove per essa tanto viene esaltato Omero. Ma di ciò a mio credere più d' una esser ne potrebbe la ragione. Omero è il Giove degli scrittori, *rexque*, *paterque*. La Iliade fu il primo libro, che leggessero i Greci; fu in venerazione fino dal tempo, che noi chiamiamo antico; facea testo in parecchie materie; e i

versi

versi di quel poema erano a guisa di altrettante sentenze. Ed ecco come dagli antichi scrittori militari venne citato assai volte, e salì meritamente in fama anche per la scienza, che conteneva della guerra. Virgilio al contrario venne in tempi, in cui moltiplicati erano i libri a dismisura; del che ne sono una prova le biblioteche amplissime, che faceano parte del lusso de' gran Signori, quella tra le altre de' Tolomei, a cui niuna è da paragonarsi delle nostre con tutta la fecondità della moderna stampa. La scienza adunque di Virgilio non potea esser solitaria, e perciò luminosa come quella di Omero. E i comentatori, ch'ebbe dipoi il poeta romano, cercarono ne' suoi versi tutt'altro che la militare sua dottrina. E quand'anche cercata ve l'avessero non era per essi così facile il trovarvela. E' toccata con grande maestria senza la minima affettazione di volerne far mostra, con una disinvoltura che nulla più. Ed essi sotto all' ombra de' collegj nudriti e cresciuti erano soltanto pratici delle guerre della penna, e dotti in ispargere sur un campo bianco di molto inchiostro.

Comunque sia di tutto questo, chi vorrà diligentemente esaminare, riconoscerà Virgilio non meno nelle cose della guerra maestro, che essere si potesse Omero; ed anche per questo lato

è quel Savio gentil, che tutto seppe

come egli viene qualificato dal nostro poeta sovrano.

DI-

DISCORSO XIV.

Sopra la guerra insorta l'anno 1755. *tra la Inghilterra e la Francia.*

AL SIG. CONTE CARLO CAGNONI

Consigliere Intimo di guerra di S. M. il Re di Prussia.

Quanto faccia allo ingrandimento di una nazione la natura del governo da cui è retta, e singolarmente di principj che regnano in uno stato, non si è forse mai più manifestamente veduto, che negli avanzamenti considerabilissimi fatti in brevissimo tempo dai Francesi nell'America Settentrionale. Non posseggono essi che un angolo di quel vastissimo paese ch'è il Canadà, di clima freddo e di terreno sterile, boschivo tutto e quasi incolto, bagnato dal Golfo di S. Lorenzo, che è innavigabile durante sei mesi e più dell'anno, parte a cagione del ghiaccio, e parte delle tempeste e delle nebbie che sulla fin dell'Autunno e sul far di primavera rendono quasi inevitabili gli scogli e le secche, ond'è pieno quel mare. Tanto che de' viaggi all' America il più pericoloso si reputa quello al Canadà. Alla bocca del Missisipì nel golfo del Messico, la quale è a ponente della Florida, hanno fon-

dato

dato la nuova Orleans; colonia nascente lontana per lo sterminato spazio di quasi tre mila miglia dal golfo di S. Lorenzo. Qua sono circondati dalla potenza Spagnuola, là da nazioni feroci, alcune delle quali sono confederate insieme in strettissima lega, e dipendenti dagl' Inglesi spesso nemici e sempre rivali della Francia.

Tengono questi dalla Florida fino al golfo di S. Lorenzo tutta la costa dell' America di terreno fertile, e sotto cielo temperato. Le provincie settentrionali forniscono pece, alberature, e cose altre necessarie per gli armamenti navali. La Virginia è piantata tutta di tabacco; di riso e d'indaco la Carolina; e già buona prova ivi fanno i gelsi, che promettono ricchissimi ricolti di seta. Contano gl' Inglesi nelle differenti loro provincie sopra un milione d' industriosissimi coloni: e impiegano in quel traffico per lo meno mille e cinquecento navi, e quindicimila marinaj: E avendo i loro porti nel mare aperto e libero, onde fanno due passaggi in Europa o all' Indie occidentali per uno che ne fanno i Francesi confinati dentro terra. Possono anche per questa ragione vendere agli Americani a miglior prezzo che quelli così i liquori forti come le manifatture di lana, che sono i principali capi del traffico degli Europei cogli abitanti di quel freddo continente.

A tutti questi e altri disavvantaggi hanno cercato i Francesi con ogni immaginabile indu-

stria

ſtria di porre tutti quei ripari che ſi poteano, indirizzando ſempre le varie loro operazioni a un fine, tirando ogni linea al medeſimo centro. L'audacia dei loro avventurieri, il valore de' Capitani, le inſinuazioni dei Miſſionarj, quale blandendo, quale ſpaventando hanno reſo coll' andar del tempo le nazioni che abitano intorno ai laghi e lungo i fiumi di quel paeſe, o amiche o ſoggette della Francia diſtogliendole dalla dipendenza degl' Ingleſi.

Così ſonoſi fatta la via di fondare tra Quebech e la nuova Orleans una catena di fortini, dove un centinaio o due di uomini tiene talvolta in ſoggezione un intero popolo; ſonoſi aſſicurati del paſſo importantiſſimo di Niagara, e per coprire i loro fortini hanno piantato due fortezze l'una ſull' Ohio a cavaliere delle colonie Ingleſi che ſono verſo il mezzodì, l'altra alla punta della Corona a cavaliere di quelle che ſono a tramontana: e col forte S. Giovanni, che è ſul fiume dello iſteſſo nome che mette nella Baja di Fundi o Franceſe poſta nell'Acadia, comunicano dirittamente coll' Oceano, che i mercanti chiamare potrebbono, come lo chiamano certi filoſofi, il padre delle coſe. Mercè di tali ajuti poſſono fare e proteggere quaſi tutto il commercio interno delle pelliccerie e de' caſtori dell' America ſettentrionale: E come per via dei cinque gran laghi e dei fiumi che attraverſano quel continente hannoſi aperto il paſſo dell'

Ocea-

Oceano settentrionale al Mare del Messico, possono forse anche sperare di aprirlo al Mare del Sud, che è la bandita del traffico degli Spagnuoli, a cui vanno le mire di tutte le nazioni navigatrici.

Ma da quanto in non lunghi anni hanno avanzato finora, fatto sta che una parte non piccola dell' Inghilterra trapiantata nel nuovo mondo retta, bensì dall' istesso principato, ma con differenti forme di governo, e independenti l'una dall' altra, animata dall'amor del guadagno, ma con differenti viste in ciascuna colonia per procurarlo; dopo aver perso parte del suo traffico teme di esser finalmente rovesciata nel mare da un pugno di Francesi aventi tutti un'anima, il quale le è alle spalle, e se le va ogni dì serrando più addosso.

Tutto questo singolarmente avveniva in America; mentre in Europa facevansi pratiche di accomodamento; ed erano in Bruxelles convocati congressi di Commissarj Inglesi e Francesi che davano ogni fatica alla penna per assegnar i confini dentro a' quali contener si dovessero le due nazioni in America e starsene chete: Fino dal 1713. era stata agli Inglesi ceduta l'Acadia, paese di grande estensione posto a tramontana delle loro colonie parte bagnato dall' Oceano e parte dal golfo di S. Lorenzo uno de' magri premj delle vittorie degli Eugeni e de' Malborough. I confini non ne erano stati mai ben

diffi-

diffiniti, cosicchè era sempre stato sorgente di litigj e dissapori; e più novellamente il diveniva, che fondatovi dagl' Inglesi con ispesa regia una colonia la cui capitale era Hallifax con un ottimo porto diveniva più che mai d'importanza. Nel Trattato di Aquisgrana si era parimente ommesso di convenire su' confini di un paese in cui si trovavano perciò mescolati Francesi e Inglesi che erano sempre alle mani per ragioni di dominio; lo che cinque anni dipoi riaccese di nuovo la guerra tra la Inghilterra e la Francia.

Nel mentre che litigavasi sull' Acadia, che lavoravano sotto mano i Francesi a' loro forti e alle loro pratiche co' selvaggi, fu dagli Inglesi apertamente mandato in America Braddock con alcune migliaja di uomini, che fanno ivi figura di uno esercito. Bravo, ma incauto diede non lungi dalla bella riviera, o sia dall' Ohio in uno agguato che teso gli aveano i Selvaggi accompagnati da una picciola banda di Francesi, e miseramente con gran parte delle sue genti perì.

Tal nuova giunta quasi da un tempo coll' altra della perdita di Oswego il primo porto che avessero aperto gl' Inglesi sul lago Ontario per cui stendevano lor traffici colle più lontane nazioni, isbigottì da prima la Corte di Londra, poi la irritò, e la fece volgere a più importanti e più seriosi partiti. Pensarono a far uso delle naturali loro forze; l'armate da mare; ed una

ne

ne spedirono guidata da uno de' più arditi uomini, de' più avidi di gloria, ma de' più giudiziosi insieme e de' più freddi, che giammai solcasse il mare. E' questi l'Ammiraglio Boscawen, che con la celerità sua prevenne nelle acque di Lovisburgo il Marchese di Antino, che sapevasi dovere di Brest far vela con una forte armata per l'America, acciocchè nelle circostanze presenti niuna sorta di soccorso vi mancasse e di ajuto contro al nemico.

Il Boscawen ha già preso al Marchese di Antino due legni da guerra; di che ha fatto un grande rammarichìo a San James il Duca di Mirepoix: essendosi ciò fatto senza previa una dichiarazione di guerra: E inoltre hanno preso gl'Inglesi in poco tempo tutti i vascelli mercantili Francesi, che dalle Isole tornavano in Europa; pochi se un vuole, un centinajo forse, o poco più, ma un centinajo carico di Zucchero, d'Indigo, di Caffè di altre simili sottili e preziose mercanzie, che nel picciolo volume stringono il molto valore; oltre allo aver privato la Francia di quelle mani che gli conducevano, ed erano in tempo di guerra, il loro grande uopo. Le altre conseguenze di tal presa, parte dei Francesi delle Isole spogliati, d'ogni loro fortuna, rotta la comunicazione tra essi e il paese loro nativo, di cui hanno bisogno per aver sino alla farina onde nutrirsi, sospeso Dio sa per

quanto

quanto tempo ogni traffico, lascieremo allo esame ed al calcolo dei più dotti mercanti.

Quello che da noi si piglierà in considerazione è lo ingrossarsi che si fa sempre più del nembo, e divenire più estesa e generale la causa della guerra. Nel che pare ch'egli sia avvenuto come ne' circoli degli uomini scienziati, dove incominciasi talvolta a disputare sopra qualche particolar quistione; indi riscaldandosi a poco a poco, come si suol dire, gli animi, si passa a quistioni più generali: alla causa che fa muovere i pianeti nelle orbite loro; all'anima dello Universo. Così è avvenuto mi pare in tale occasione. Trattavasi da principio di una linea tirata un centinajo o due di leghe più su o più in giù; cosa da niente in un paese come l' Acadia, in cui nello spazio di venti leghe quadrate ci saranno forse quattro o cinque abitazioni. Si è, messo poi in campo se i Francesi niente vi avessero ad avere, massime situato sul mare, come è il forte S. Giovanni; il che era loro di grandissima opportunità; questione più importante assai. Perchè soffrire che un settanta mila Francesi novellamente trapiantati nel Canadà dieno noja a un milione d' Inglesi, da lungo tempo stabiliti in America, non gli lascino mai quieti, gli vadano sempre tribolando ne' loro affari, e nel loro commercio? Doversi snidiare da tutta l' America Settentrionale, e levarsi una volta per sempre questa spina dagli occhi. Nè qui si sta la cosa. Dagli

gli ultimi libretti politici Inglesi si raccoglie, come la nazione si è a poco a poco riscaldata a segno, che si tratta di dover venire presentemente colla Francia alle ultime prove, procurare di distruggere le loro armate, e il loro commercio, e non soffrire mai più che in mare facciano figura per conto alcuno. Di tanto è salito il termometro militare e politico. Cosicchè pare dover questa essere la più importante, la più terribil guerra, che avranno avuto giammai insieme le due nazioni. L'una sarà senza dubbio ogni sforzo per conservare quello a che con tanta industria e fatica è pervenuta dopo tant'anni; un commercio fioritissimo, un'armata che dopo la pace di Aquisgrana è ricomparsa quasi in un subito a coprire il mare: l'altra a restar sola padrona essa del commercio e del mare, ch'è il proprio suo Regno, e il solo mezzo di mantenere in Europa uno equilibrio contro la grandezza e potenza de' Francesi per terra. Vedremo far prove nell' altro mondo che infinitamente contribuiranno sulla condizione e sulla fortuna del nostro.

Ma che fo io di ragionare di politica dinanzi a uno de' più abili ministri che ci sieno. Stimato da un Osterman, da lui adoperato ne' maneggi più scabrosi e difficili, e che segnato ha in Ungheria una delle più celebri paci del Secolo? Fo io per avventura come quel poco sensato Filosofo, che dinanzi ad Annibale si avvisò

visò di voler disputare di guerra? No. Io voglio così lontano rinnovare a me medesimo la dolce memoria di quel tempo, che io passava molte volte cavalcando nel delizioso Parco di Berlino, e ragionando in compagnia con esso lei; tempo che non uscirà giammai dal cuor mio.

DISCORSO XV.

Sopra il principio della Guerra fatta al Re di Prussia dall' Austria, dalla Francia, dalla Russia. &c.

AL SIGNOR FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dell' Instituto di Bologna.

Nè più procelloso può essere il nembo, nè più scuro; non può pigliare un più gran tratto di Orizzonte, e di Cielo. La più forte prova si è cotesta, la più gran Crisi, a cui possa esser messa la Casa di Brandemburgo, e la virtù di Federigo. Uno stato uscito, non ha molto, dalla schiera de' principj, che in pochi anni era salito al secondo grado in Europa, e novellamente era montato fino al primo, si vede ora in pericolo di essere ridotto al niente. La Francia indispettita dell'accordo fatto dal Re coll'Inghilterra, quando nella guerra che ha presentemente con quella corona facea fondamento sopra la di lui antica amicizia, si è accostata a Casa d' Austria naturale nemica di lui; e con essa, dopo due secoli e più di continua guerra, con-

contro di lui ha fatto lega. Promette ventiquattro mila uomini per ajutar Vienna a ricuperare il ricco paese della Slesia, e la contea di Glatz la quale calando colle gole de' suoi monti nella Boemia, e nella Moravia, tiene in iscacco la regina; e ogni qualvolta volesse nulla intraprendere al di fuori, la fa temere per il cuore de' proprj suoi stati. Alla Francia, ed all' Austria si unirà, se già non è unita, la Russia; vecchia amica di Vienna, in rottura da qualche tempo con Prussia, e piccata nel vivo contra gl' Inglesi, che le abbiano ritirato lo stipendio di un mezzo milione sterlino l'anno, e all'antica sua alleanza preferito la novella amicizia di Prussia. I vecchi, e nuovi rancori tra Brandemburgo, e Sassonia non potere far dubitare, che questa non aspettasse che un' occasione sicura per nuocere al re. Già la Svezia, veduto il bello e istigata dalla Francia a' cui stipendj trovavasi, avrebbe voluto ricuperare la Pomerania: e gran parte dell' Imperio, che è sotto la Casa d' Austria, sarebbesi unita contro di lui, e quasi cani botoli avrebbono osato mordere il mastino mezzo per terra.

Oltre a' ventiquattro mila uomini che promette la Francia, più ancora ne manderà, se bisogna, in ajuto di Vienna: la Russia ha nelle frontiere vicine alla Prussia un esercito di settanta mila combattenti pagato per parecchi anni dagl' Inglesi, fornito di ogni sorta di munizione

da guerra e da bocca, che aſpetta ſoltanto l'ordine di metterſi in marcia.

Per lo animo addormentato del gran Signore, e per lo baſſo ſtato, a cui è ridotto l'Ottomano imperio poter la regina cavare una grandiſſima parte delle forze, che ha in Ungheria; dalle Fiandre poter ritirarle tutte, e ſimilmente dall' Italia, che là ci avrebbe penſato la Francia; e la medeſima Francia era al di qua alle ſpalle del re di Sardigna; coſicchè Caſa d'Auſtria può roveſciare tutte le forze ſue addoſſo la Sleſia e il Brandemburgo.

Tali ſono i nemici del re confinanti la più parte con eſſo lui: l'amico è in una iſola, da eſſo lui lontano, alle mani colla Francia, involto in una guerra d' infelice ſucceſſo, e temendo a ogni iſtante di vederſi da' porti di Rochefort e di Breſt, dove ſi fanno armamenti grandiſſimi, traſportato il nemico in caſa. Piena di torbidi, oltre a ciò, e di litigj, che è aſſai peggio, è l' Inghilterra. Grandiſſime querele tra il miniſtero, e il popolo, perchè non eraſi a tempo ſoccorſo Maone, nido della loro armata nel Mediterraneo; perchè per la mala intelligenza de' capi in America eraſi perduto Oſvego antemurale della nuova Inghilterra; e perchè in luogo di levare a difeſa de' regni una nazionale milizia, v'erano traghettati gli Annovereſi e gli Aſſiani, i quali laſciavano con ciò diſarmata quella parte di Germania che ſtava per il re di Pruſſia e per Annover. Co-

Come potrà egli mai con istati poveri la più parte, e sterili, e che più è, divisi gli uni dagli altri far testa solo contro a tale e tanta moltitudine?

Egli conviene ingenuamente confessare che la più profonda impressione debbono fare così fatte considerazioni nella mente di ognuno, ed ismuovere i cuori i più fermi, e i più ai pericoli consueti. Pur nondimeno il vedere il re a cavallo mettersi in marcia, dee pure far credere ch'egli abbia tale e tanta fiducia, che reputi le cose non aver forse a ridursi a così tristo fine.

Quale consiglio di guerra egli abbia tenuto seco medesimo, io ho ardito di andare ripescando da me a me: e tali cose sono ito ruminando questi passati giorni sotto gli ombrosi pergolati della Cavallina, cinto d'ogni intorno da' più giurati nemici in verso ed in prosa, che abbia, come sapete, la Prussia. Niente vi celerò di quanto ho immaginato, perchè voi giudichiate se niente vi è di degno della mente di un Federico, e possente a cagionare una così numerosa e subitanea mossa di genti.

L'Austria, diceva meco medesimo, avere certamente fatto da molti anni in qua, in sullo esempio di Prussia, di buoni provvedimenti economici, avere accresciuto le regie entrate, cassato buona mano di esattori di esse, ministri inutili, spugne dello stato, onde mettersi a portata di far da se senza aver bisogno di stipendj fore-

 stieri,

ſtieri; eſſere aſſai meglio ordinata che non era negli anni addietro a ſoſtenere la guerra; ma forſe non trovarſi ancora per tutto ciò con l'erario fornito abbaſtanza e ricco: e l'altezza medeſima a che erano ſtate recate le ordinarie taſſe, impedire per avventura lo eſigerne, come altre volte, da' ſudditi delle ſtraordinarie.

Vaſtiſſima eſſer la mente della Imperadrice regina e chi nol ſa? donna tra tutte altre realmente diſtinta per li pregj dello ſpirito non meno, che della perſona: avere già dato nel fiore primo di ſua gioventù, quando ſalì da prima il paterno trono, eſempj virili di fermezza d'animo, non oſtante la diſperazione, a cui parevano abbandonati i vecchi ſuoi miniſtri, e di ogni maniera virtù; camminare la glorioſa via d'Eliſabetta d'Inghilterra; ma in fine non potere eſſa guidare i proprj eſerciti; concedere a un Capitano il fare a talento ſuo, rimetterli la ſomma delle coſe in mano non eſſere ſicuro partito; potere uno Ariſtide per tal via eſſere indotto in tentazione di divenire del più giuſto, il più triſto degli uomini; d'altra parte non eſſere buono partito nè manco quello, che veniſſero i capi di eſercito imbrigliati a ogni iſtante dal Conſiglio di guerra che è nella Capitale, con che non erano più padroni della occaſione e del tempo.

Eſſere ſommamente difficile, io ſeguitava a dire meco medeſimo, che la Imperadrice Regina non oſtante la tanta ſua prudenza a una ſingolar dol-

dolcezza di maniere possente a svolger ogni più duro animo congiunta, possa spegnere le antiche pretensioni, e gare, e le novelle che rimettevano ogni giorno tra' suoi capitani, e che alla prosperità di Casa d'Austria per nulla facevano.

Dovere per la uniforme disciplina, per li nuovi ordini essere senza dubbio più valido e migliore l'esercito Austriaco che stato non era. Ma volerci forse un trent'anni di continuo studio di un Re soldato, perchè un esercito in ogni circostanza, in ogni tempo, in ogni qualità di terreno possa rispondere alla intenzione del Capitano, per averlo in somma simile al Prussiano; rimaner tuttavia nell'animo degli Austriaci impresse le giornate di Molwiz, di Czaslaw, di Freidberg, di Sòr, di Kesseldorff; nei Prussiani al contrario pieni delle passate vittorie, e confidenti nella propria disciplina allignare un disprègio de' nemici grandissimo il quale quanto ne' Capi sarebbe dannoso, altrettanto è utile nel soldato.

La Francia, il più possente stato di Europa, in cui la moltitudine degli abitanti va del pari con la industria, essere assai lungi dal potersi chiamare nel fiore della prosperità. In non picciolo disordine trovarsi le rendite e le entrate di quel regno, disgustati i popoli dal peso delle contribuzioni della passata guerra, che contro alla data fede duravano tuttavia, non esservi, come altre volte, rispettata l'autorità regia, mirarsi

rarsi da gente popolare e faziosa a togliervi il dispotismo, anima dello stato militare.

Essere già entrata in una guerra dispendiosissima cogl'Inglesi, che occupata la tengono in Affrica, in Asia, in Europa, e in America; o non manderebbe grossi eserciti in Germania, ammaestrata massimamente dai cattivi successi della passata guerra; o se pur gli mandasse, già non gli guiderebbe nè un Sassonia, nè un Levendal, a' quali ella fu novellamente debitrice di tutte le sue vittorie.

La Russia, per fare espedizioni lontane da' suoi confini, mancar del nerbo principale della guerra, del denaro. Chi gliel fornirebbe? massimamente alla lunga. Per distornela poi dalla lega, o almeno rendervela fredda, potrebbono, forse chi sa? le pratiche degl'Inglesi, i cui traffici le sono di tanta utilità. Non essere per altro gli eserciti Russi forniti di grossa cavalleria tanto necessaria per combattere nelle pianure della Polonia e della Prussia, nè essere più com'erano a' tempi di Anna Giovannona capitanati.

La Sassonia potere, oltre alle forze sue proprie, dare per la situazione sua la via a' nemici di ferirlo nel bel mezzo del cuore; avergli nella passata guerra fatto un mal giuoco quando, dopo valicato quel paese, e nella Boemia ingolfatosi, si unirono i Sassoni agli Austriaci e insieme con essi alla giornata di Strigau si trovarono; poterlo rifare in questa guerra; e però propone-

va lo-

va loro si unissero con lui, gli avrebbe avuti compagni nella guerra, forse anche nella vittoria, ovveramente sbandassero l'esercito, e non impedirgli per niun modo il potere liberamente operare contro a' nemici; essi non la intendono, ma fanno cattivo sangue nel fortissimo loro campo di Pirna assediativi dal Re per modo che vettovaglia, munizione, cosa niuna entrar vi può. Altra via non rimanergli che entrare di un salto esso il primo in Sassonia affine di prevenire il nemico, che poteva fare il medesimo. In fatti così è avvenuto, nè diversamente avvenir potea; se non per altro, per quella ragione della propria e necessaria difesa; ragione a tutte altre sovrana.

Gli Svezzesi, nazione poco numerosa e povera, non doversene tener gran conto; non esser più, come aveano abbastanza mostrato con le ultime loro prove, quali al tempo di Carlo XII., un popolo di Eroi. Averci del resto sul trono di Svezia una sorella; principessa di tutte quelle qualità fornita, che sono le più atte a renderla a tutti amabile, e a guidare qualunque più ardua impresa. Amava essa teneramente il Re.

E in ultimo del tumultuario esercito de' circoli dell' Imperio, che forse si raccozzerebbe a favore di Casa d'Austria non doversene fare stima niuna; questo non esser levato per ancora, e quando levato, sfornito sarebbe di ogni cosa che

faccia

faccia alla battaglia non che alla vittoria: E dei bandi che dietro un tale esercito potessero uscire in campo, doversene fare quel caso, che delle parole magiche fanno i Sapienti.

Le alleanze inoltre, niente niente che durino, tendere alla discordia e alla dissoluzione; quella poi così poco naturale di Francia e di Austria dovere allarmar fortemente l'imperio, la cui costituzione fu già fondata in Osnabruck sulla inimicizia di que' due casati; l'unione di due così gran principi di religione cattolica, non poter creare che di grandissimi dissapori e sospetti nel cuor dei protestanti; potersi a tempo spargere tra di loro i nomi sempre cari di patria, di religione, di libertà; potere forse anche partorire di grandi effetti, se si mostri loro a tempo una vittoriosa bandiera.

Per simili ragioni doversi forse un giorno riscuotere la Ollanda; e sottrarsi dalla dipendenza di Francia qualche corona del Norte.

Quanto poi alla Inghilterra, che più d'ogni altra cosa importava, non potervi quasi esser luogo da dubitare, che mediante la maggioranza che avea sempre avuto la Corte ne' parlamenti non dovessero anche prevalere i consigli del mandare Inglesi eserciti nel Continente, dal che fare si mostrano ora tanto alieni. Stare più a cuore al Re Annover suo nativo domicilio che qualunque altra cosa; essere esso stato da che la Casa di Brunsvich fu chiamata al regno, la bus-

ſola di tutte le guerre Ingleſi: come aveano fatto per lo paſſato, lo ſteſſo fatto averebbono nello avvenire. Del rimanente non eſſer minore in Londra l'aſtio contro gli Auſtriaci, che l'odio contro a' Franceſi. Dopo profuſi ſino dal principio del ſecolo tanti teſori a ſoſtegno di Caſa d'Auſtria, e ſparſo tanto ſangue, cuocere troppo agl'Ingleſi vederla così intima amica del ſuo più giurato e mortale nemico.

Troppo eſſere giunta al colmo la diviſione de' partiti in Inghilterra, perchè poſſa più lungo tempo durare e non ci trovino prontamente un qualche rimedio. Doverſi finalmente negli eſtremi pericoli di tutto il regno laſciare dall'un de' lati le particolari animoſità, doverſi ſtringere inſieme per la cauſa comune il miniſtero ed il popolo, e prendere quei partiti che foſſero della pubblica ſicurezza non meno, che della dignità. Calmati che foſſero i parlamentari rancori, pareami che al Re di Pruſſia loro novello alleato accoſtare ſi doveſſero gl'Ingleſi più che più. Il Re eſſere ſtretto di parentela con la Caſa Reale, avere già depoſto ogni ruggine, che vi poteſſe eſſere altre volte ſtata con lo Zio, il ſuo valore e la arditezza ſua militare dovere ſcaldare a poco a poco gl'Ingleſi, e innammorargli alla fine di lui mentre ognuno troppo ama ed eſalta quello che ſimile è a ſe, ed egli dovere in ultimo raccogliere tutti i frutti dello entuſiaſmo politico, in cui avrebbe poſto la nazione.

I prin-

I principi che componevano la alleanza contro Pruſſia eſſere ſenza dubbio i maggiori di Europa; poterſi eſſa chiamare un' altra lega di Cambray: Se non che la grandezza medeſima de' principi che riuniti ſi erano contro di lui fare appunto la debolezza della lega; non eſſendo a niuno di eſſi in potere di trar ſeco gli altri per neceſſità a fargli operare a talento ſuo.

Vane eſſer tornate ſempre le leghe, dove uno è di tal gagliardia da poter reſiſtere a' primi impeti di quelle, e molto più ſe prevenendo in parte i loro diſegni, poſſa alquanto diſordinarle facendo da principio un qualche gran colpo di mano.

Chi poteva ſperarlo più fondatamente di lui? mercè la libertà ch' egli avea alla teſta dell' eſercito, con l'erario ricchiſſimo, col paeſe da lunghi anni apparecchiato alla guerra, con le fortezze munitiſſime di ogni ſorta di munizioni e di vettovaglie, con tre eſerciti compitiſſimi di cinquantamila uomini ciaſcuno, che ſarieno ſtati ſempre ſuppliti da' paeſi della Germania, della Polonia, dalle proprie loro vittorie.

E ſe anche diminuite foſſero le ſue genti, perchè dover temere di attaccar forze ſuperiori con un' eſercito ad ogni altro per la diſciplina ſuperiore, che a lui ſguardava non meno come a capitano che a padre, e a cui la pace non era altro ſtata, che un continuo eſercizio di guerra?

I ca-

I capi che militavano sotto di lui, doveano dargli animo ad intraprendere qualunque più ardua impresa; Levald posto a'guardia della Prussia, uomo invecchiato nella milizia, che nelle passate guerre avea dato in più d'una occasione, e singolarmente a Trautenau, non dubbie prove del suo valore. Lo Schewrino, che guidar dovea l'esercito destinato alla difesa della Slesia, capitano per l'audacia non meno che per la prudenza riputatissimo, che diede già a Molwiz il primo colpo agli Austriaci, e pose i fondamenti del dominio Prussiano. Quelli che avea con se erano i fratelli suoi, che da lui apprendevano a coltivare nel seno di Atene gli studj di Sparta, il Margravio Carlo suo cugino degno nipote anch'egli del gran Guglielmo, Maurizio di Analht erede della virtù militare del Padre, Ferdinando di Brunswich, e Carlo di Bevern, che già camminavano sulle tracce de'loro maggiori, il primo dei quali era stato la cagione principalissima nella passata guerra della tanto importante vittoria di Sor; Winterfeld pieno di sagacità e di valore, di generosità e di militare allegria, idolo de' soldati; e il Keith eguale già di grado al Levendal negli eserciti Russi, e a lui superiore per dottrina e maturità di consiglio. Esso poi Federico era la mente e l'anima di ogni cosa, il quale nella prima sua gioventù, quando credevasi che attendesse unicamen-

camente agli ſtudj delle Muſe, meditava profondamente le materie di ſtato e di guerra, che non avea poſto aſſedio a piazza che non aveſſe eſpugnata, non avea mai dato battaglia che non aveſſe vinta.

Perchè non averſi da ſperare anche in queſta noſtra età di emular le antiche vittorie degli Epaminonda, e dei Temiſtocli? Se alcuni il doveano, doverlo coloro che imitati gli aveano negl' iſtituti, negli ordini, nelle virtù.

A ogni modo non ci eſſere impreſa grande ſenza grande pericolo, ed eſſere dai ſavi giudicata prudenza l' audacia, dove ſtringa la neceſſità. Standoſi, eſſer certo il pericolo, e farſi maggiore di dì in dì; operando, poterſi la perdita convertire in vittoria; e alla peggio commetteſi l'evento alla fortuna, la quale d'ordinario ſi laſcia comandare da chi l' urta virtuoſamente, non da quelli che freddamente procedono.

Tale fu il mio conſiglio di guerra, facendo quanto era in me di leggere, vedete arditezza da non iſcſuarſi, dentro alla mente di Federigo. Siane il giudizio in voi. Intanto ſi ſtarà a vedere.

Incertos bellorum exitus Martemque comunem.

DI·

DISCORSO XVI.

Sugli effetti della giornata di Lobositz

AL SIGNOR
CONTE BONOMO ALGAROTTI.

Parmi non sia punto da dubitare, Fratello amatissimo, che il Re di Prussia non togliesse volentieri a perdere non una battaglia di Lobositz, poichè pur vogliono ch' e' l' abbia perduta, ma dieci altre ancora a quella consimili, purchè gli effetti conseguitar ne dovessero i medesimi. E in fatti chi non vorrebbe perdere un qualche miglio di paese, un qualche mila soldati che ti suole ordinariamente costare una giornata in cui tu abbia la peggio, per avere in cambio una provincia della estensione della Sassonia, che fa da tre milioni di abitanti, che ha d' ordinaria entrata sei milioni di talleri e nel suo seno le miniere del Freidberg, che gareggiano con quelle del Messico e del Perù, che colle sue manifatture di lana singolarmente e di lino, e colla fiera di Lipsia, dove concorre mezzo Europa, deriva in se medesima non picciola somma di danaro estero; onde poi nutrire le magnificenze in ogni cosa Lucullee della corte, e dei Ministri?

Chi non vorria cambiare un qualche mila soldati che tu lasci morti sul campo di battaglia, per avere in cambio prigioniero di guerra uno esercito di ventimila uomini con dugento carra d'artiglieria senza nè meno tirar la spada si può dire, senza ferir colpo? A quel modo che Giulio Cesare in Ispagna ebbe l'esercito di Afranio e di Petrejo: E ben pare da quanto dice egli medesimo ne' Comentarj avere solleticato di molto quel gran capitano quella vittoria senza sangue, e lo avere superato il nemico con la prudenza piuttosto che con la forza. *Caesar in eam spem venerat, se sine pugna, & sine vulnere suorum, rem conficere posse, quod re frumentaria adversarios interclusisset. Cur etiam secundo praelio aliquos ex suis amitteret? cur vulnerari pateretur optime meritos de se milites? cur denique fortunam periclitaretur? praesertim cum non minus esset imperatoris consilio superare quam gladio.*

E quello che infinitamente importa, è che presa la Sassonia, il Re ha libere le spalle, il corso dell'Elba è tutto suo, può fornito di nuovi ajuti di gente, di denaro, e di vettovaglie, amministrar la guerra in Boemia a suo talento.

Incredibile è il profitto che ricava il Re dalla Sassonia; maggiore di assai, che non ne ricavavano i naturali suoi signori. Non piccioli erano gli abusi e i disordini, che da lungo tempo erano entrati in ogni uffizio, si può dire, in

ogni

ogni parte dello ſtato. Il Re, introdottovi il metodico e ſobrio ſuo governo, la ha già ridotta a tal ſanità da adoperare a pro di lui tutte le forze ſue. Poſto a Torgaw il Direttorio generale delle regie entrate, ha regolato le contribuzioni del paeſe, aſſegnandone una conveniente porzione al mantenimento di quella parte di famiglia reale che rimaſta è a Dreſda; il rimanente dovrà agli uſi della guerra ſervire. Per quanto lo comportano i tempi dà tutto il favore ai traffici; ha fatto ai contadini Saſſoni diſtribuire del ſuo grandiſſima quantità di grano, onde nell'anno venturo eſſer ſicuro di un ricco raccolto; ha permeſſo che ſi ſtermini una moltitudine quaſi che infinita di cervi, di daini, e di cinghiali, che nutriti al luſſo delle cacce reali, ivano per tutto liberamente vagando, e ſotto minaccia de' più ſeveri gaſtighi riſpettati da ognuno, venivano a devaſtare i ſeminati con tal rovina del paeſe, che, per redimerſene in parte, avea già offerto di pagare ogni anno oltre alle conſuete gravezze un bel milione di talleri.

Con la ſaviezza di tali ordini accoppia il Re piacevolezza grande di maniere, una oſſervanza della diſciplina militare, di antico eſempio, e un immediato e libero ricorſo di ognuno alla propria ſua perſona. Raccontano tra le altre, che non ſo che uſiziali, occupate le migliori ſtanze che erano nella caſa di un borgheſe, e queſti ricorſo al Re, egli fatti ſubito venire dinanzi a

se gli uffiziali disse loro: In Sassonia vi ho io fatti marciare per far guerra a' nostri nemici, non a' borghesi; cose tutte che richiamano nella memoria de' Sassoni quel tempo della passata guerra, quando egli preservò Dresda contro alla ferocia del vecchio d'Anhalt, che ne aveva promesso il sacco a' soldati, come premio della giornata di Kesseldorff. Così egli va mitigando le acerbità necessarie della guerra, il dolore che provano i Sassoni al vedere il viso di Marte in luogo delle solite magnificenze e feste carnevalesche, e al vedere sopra tutto i magnifici loro teatri, e le gallerie convertite in militari palestre.

Alla metà dello scorso Febbrajo le forze di Casa di Brandenburgo montavano, chi 'l crederebbe? a dugento dodici mila uomini; milizia immensa, quale non videro mai insieme di forze romane nè Trajano, nè Augusto.

Non avea se non se ottomila uomini di tumultuaria milizia Giorgio Guglielmo, al quale ricevere fu forza nel palagio di Berlino Gustavo Adolfo scortato da mille fanti, e da quattro pezzi di artiglieria. Accrebbe le genti fino al numero di venticinque mila il grande Elettore, ne istituì una regolata milizia; e dispiegò con esse la virtù sua a tal tempo, che faceansi di grandi imprese con piccoli eserciti. Federigo il figliuolo, che fregiò della corona il casato, intese piuttosto ad aggiungere splendore alla corte, che nuove forze all' esercito. Fu, durante il suo regno,

gno, stipendiario dell' Inghilterra in ajuto dell' Austria; ed ebbe gran parte col mezzo del vecchio Principe d' Anhalt nelle vittorie di Hochstet e di Torino. Guglielmo suo figliuolo, e padre del presente re, credendo co'soldati, non con le gale, dover grandeggiare in Germania, ne radunò fino a ottantamila; stretto in qualunque altra spesa, prodigo e larghissimo in questa. Sembrava per altro che gli tenesse più a mostra che per volerne far uso; nè più che tanto ne adombrò l' Europa. Federigo secondo, che credeasi solamente volto alle delizie e alle lettere, gli accrebbe ancora, vi perfezionò gli ordini, se ne servì al conquisto della Slesia, e con cencinquantamila uomini vittoriosi, disciplinati, e mobili a un cenno era sicuro di proteggere i sudditi, e di non mancare a un bisogno di alleati.

Dopo i successi di Lobositz, e di Pirna sua cura principalissima fu, parte incorporando i prigionieri tra' suoi, parte facendo tuttavia di nuove leve nella Sassonia, e nello imperio, di accrescere ancora sue genti in tanta mole di guerra, che forse non ci fu la maggiore, da che gli uomini combattono tra loro, che vale a dire da che sono al mondo: E quantunque andassero i suoi nemici predicando, che poco o nulla avria potuto giovarsi di gente raccolta qua e là, di vario paese, di religione diversa, nè di onore di patria, nè d' onta di deserzione conoscitrice; essere perduto a' dì nostri il secreto di

Annibale, che di genti ſtraniere e ragunaticce ſapeva fare oſte da poterſene fidare; moſtrò loro il Re tutto il contrario; ſeppe a tutti infondere una ſola anima e un ſolo ſpirito, per cui non altro riconoſcevano, altro non volevano, altro, per così dire non ſpiravano, che lui. Del che ne diede tra le altre una bella prova un ſoldato ferito a morte ſul campo di Loboſitz; domandò del Re, e della fortuna della giornata; e inteſo che l'una era vinta, e l'altro ſalvo, adeſſo sì, diſs'egli, che bello è il morire.

Egli è forza del rimanente confeſſare, che bravamente combattuta fu la giornata di Loboſitz dal Brown capitano attivo, fertile in eſpedienti, valente nel conſiglio, e nella eſecuzione prontiſſimo, che tiene del Veſpaſiano e del Marcello, ſe paragonare ſi voglia cogli antichi; degno per altro del favore, che ha alla corte di Vienna, e di ſtare a fronte a Federigo.

La ritirata ch'ei fece per riguadagnare il campo di Budino vogliono che foſſe un capo d'opera. Quello poi che li fece aſſai più di onore fu la marcia che ſei giorni dopo la giornata di Loboſitz intrapreſe verſo i Saſſoni affine di liberare quell'eſercito, e il Re di Polonia, che con eſſo era, dall'unghia de'Pruſſiani, che già ſotto il tenevano. Riuſcito vano il tentativo di Loboſitz, mandò toſto ſecreti nunzj al Roſtowski, che comandava i Saſſoni a Pirna, fratello naturale del Re, uomo nel meſtiero dell'armi

mi esperto e dotto, che militato avea contro ai Turchi in Ungheria, e stato era alla testa dei medesimi Sassoni alla giornata di Kesseldorff, a cui era mancato piuttosto la occasione che la virtù. Concertò con esso lui il Brown che il giorno 12 di Ottobre sarebbesi trovato con un corpo di genti scelte a Schandau, grosso villaggio della Sassonia posto alla diritta dell'Elba; vi fosse egli ancora con l'esercito Sassone; assalirebbero da due lati il nemico, e rottolo, marcerebbero uniti insieme al campo di Budino, e quivi poi secondo il tempo prenderebbero per la comune salvezza nuovi consigli.

Preposto all'esercito di Budino il Lucchesi uomo ardito, di romanzesco valore, e chiaro per la giornata di Piacenza, trascelse il Brown otto mila fanti, e due mila cavalli e con essi passò quietamente l'Elba il dì sei a Raudniz, quasi alla schiena del campo. Disposti ne' luoghi più opportuni verso l'Elba varj nodi di cavalleria leggeri, acciocchè i Prussiani, che sulla riva diritta del fiume tenevano Teschen, non avessero odore della sua marcia, camminò per un lungo circuito a Boesmich-lipa e a Kamniz, e verso la sera degli undici arrivò in faccia a Schandau ne' confini della Sassonia. Doveano i Sassoni quella stessa notte traghettare il fiume per trovarsi anch' essi la mattina seguente dinanzi a Schandau in ordine di battaglia; ma, come tutta Europa sa, niente se ne fece. Gli aspettò il

Brown da due giorni, ma invano; ſicchè pensò a ritirarſi, e ſi ricondusſe al campo di Budino. E non mancò chi in tale occaſione diceſſe, facendo alluſione alla impreſa di Velletri di cui fu egli l'autore, che a prendere, e a liberare i Re ci riuſciva del pari.

DI-

DISCORSO XVII.

Sopra la condotta militare e politica del Miniſtro Pitt

AL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dello Inſtituto di Bologna.

AL mio arrivo qua due male nuove: I Ruſſi in Berlino, e voi a Vedrana. Mi giova però ſperare, che gli uni uſciranno preſto di Berlino, e voi preſto tornerete a Bologna. Il Re laſciato un groſſo di genti a Schweniz a fronteggiare Daun, marcia più ratto che Ceſare per tagliare loro la via dell' Odera,

L' audace des heros opere des miracles,

dice egli medeſimo nel ſuo poema della guerra: opererà anche queſto di ricuperare Berlino appena perduta. Nè riſtarà quì. Alla Saſſonia egli ha l' occhio ſenza dubbio, ed il cuore. Se ſia per ricuperarla anch' eſſa avanti la fine della campagna non ſo: ſo bene che il proverà, e farà ogni sforzo per irroccarviſi un' altra volta.

In-

Intanto il giovinetto Germanico fulmina al basso Reno, ha preso Cleves, Ruremonda co' viveri ch' avea ivi il nemico, batte Wesel. Non ci fu mai forse impresa condotta con maggior secreto della sua marcia; non ne ebbero i nemici odore alcuno, se non quando sentirono anche l' odore della sua polvere. Cammina pure anch' egli a gran passi sulle tracce degli grandi Zii, ed ha bene fitta in mente quella massima del Zio materno.

Que le foudre en secret enfermè dans les airs
Sur l'ennemi surpris tombe avec les eclairs.

Che vi dirò poi delle nuove dell' America? I Francesi sono stati accerchiati a Montreal: è stato loro forza por giù le armi; e con esse ogni pensiero dell' altro mondo. Ed ecco gl' Inglesi signori di tutto quanto egli è quello immenso spazio, che tengono il Canadà e la Luigiana dal golfo di S. Lorenzo a quello del Messico. Ora sì, che la mappa delle loro colonie merita il titolo, che pareva altre volte troppo superbo, d' imperio Britannico.

Chi avria mai detto, che quegl' Irocchesi, diciam così, divisi dal nostro mondo, che discuoprì Giulio Cesare, e di cui Agricola degnò fare il conquisto, e i cui brutti mostacci erano anticamente dipinti per derisione, ed essi adoperati ne' più servili uffizj, che gli *ultimi orbis*, come

come gli chiama Orazio, farebbero un giorno divenuti i primi, i Romani fra le nazioni? coloro che altre volte coltivavano appena la terra, vivevano foltanto di latte e di carnami, fono ora altrettanti Serrani, e la loro Ifola è l' Egitto della Francia , della Spagna , e del Portogallo. Chi avria detto, che quel popolo che era atterrito alla vifta delle navi Italiane, e fu poi tanto allettato da una galeazza carica di falficciotti e di mofcato, che per incitargli contro alla Francia mandò loro Giulio II., avrebbe dipoi trafportate da per tutto le ricchezze dell'Indie e le proprie, e coperto ogni mare delle loro navi e delle loro armate? Gran cofe hanno effi fatto e fotto Cromuello, e fotto Malbourough da' tempi di Elifabetta in qua, che fu veramente la fondatrice della gloria Inglefe. Ma ciò non era che un preludio di ciò, che fare doveano a' tempi noftri fotto la condotta di un Pitt. Io vidi forgere quefto lume dell' età noftra ne' tempi torbidi della Inghilterra , quando più infuriava la oppofizione contro Walpole. Oratore, e foldato gli levò il miniftro la infegna che egli avea in una compagnia di Dragoni, perchè avea troppo liberamente nel Parlamento detto il fuo parere contro di lui. Inacceffibile alle tentazioni dell' oro quanto un Fabrizio o un Curio , fobrio, avaro del tempo, fermo ne' fuoi difegni, bravo nell'operare, nel dire nervofo, non mirando che alla gloria della nazione che guarda co-

me

me la ſua propria, e giunto per le vie dell' onore a quell'altezza, dove d' ordinario non ſi ſuol giungere, che con baſſe pratiche, e cortigianeſchi artifizj.

Ne' maneggi politici non ſa di tante finezze; cuor dritto, mira al pubblico bene, animo fermo; trattati ſugoſi e brevi alla romana.

Quando pervenne al miniſtero trovò la lega con Pruſſia già fatta. La prima ſua operazione fu di rimandare gli Annovereſi, e gli Aſſiani alle lor caſe, e di levare per la difeſa dei regni una nazionale milizia.

Quello che parrà ſommamente maraviglioſo a chi non è delle coſe d' Inghilterra molto iſtruito, e che per altro anche in Inghilterra fu d' inſolito eſempio, ſi è, che quantunque miniſtro del Re, contrariò i conſigli e la volontà del Re.

Era il Duca di Cumberlandia traghettato di Londra in Germania il meſe di Aprile, alla difeſa di Annover contro un groſſiſſimo eſercito Franceſe, che a quella volta marciava; ma era traghettato ſenza potere recar ſeco un forte ajuto d' Ingleſi, come avrebbe voluto, e come avrebbe voluto medeſimamente il Re ſuo padre, a cui, come è ben naturale a penſare, ſtava ſopra ogni altra coſa Annover a cuore. Si miſe la coſa a nuova deliberazione nel conſiglio, ſe foſſe da mandarſi, o nò un groſſo rinforzo Ingleſe al Duca, che vivamente nel ſollecitava, e ne moſtrava la urgente neceſſità. Dopo molte ragioni

addot-

addotte nel consiglio a favore dell' una, e dell' altra parte prevalse finalmente il parere del Pitt. Acremente sosteneva, che non conveniva alla Inghilterra spogliarsi delle proprie sue forze per cagione di litigi esterni che a lei erano niente, che non le conveniva mandarle a far prova di se nel continente, dove acquistar forse potrebbono un qualche belletto di gloria, di cui non avea punto mestieri; ma per mille interne piaghe che ne riceverebbono, verriano ad infistolire, e finalmente a consumarsi del tutto. Da un tal fonte essere già derivati tutti i suoi mali. A che altro essere riuscite tutte le gesta del Malborough, che a indebitare il regno? Per essersi nella passata guerra frammessa più là che non conveniva negli affari del continente, essere stata costretta a cedere Capo Breton che essere poteva l' unico premio de' tanti suoi profusi tesori, e stato sarebbe la briglia de' Francesi in America, che col Capo Breton in mano l' aveano corsa dipoi a lor piacimento. I sussidj che si pagano a' principi della terra ferma, smunger l' isola alla lunga, per ricca ch' ella sia; ed esserle a un bisogno inutili, come mostrato aveanlo i freschi esempj di Baviera, e di Sassonia tenute con gli stipendj amiche in tempo di pace, e che al maggior uopo e in tempo di guerra accostate si erano a' nemici di lei. Non dovere la Inghilterra entrare a travagliarsi delle cose del continente se non se negli estremi casi, come ne' romani eser-

eserciti i Triarj entravano nella zuffa quando si faceva del resto. Esser essa a guisa d'animale amfibio, che può bensì vivere in terra, ma mena la vita in acqua. E dove lo stato ha la vita, ivi ha la forza. Alla Inghilterra darla i traffici, e le armate da mare con che si protegge il traffico. L'America, per cui rotta avea la guerra con la Francia, essere il seminario de' marinaj, la terra promessa, l'Eden della Inghilterra. Di là portare pesce, tabacco, riso, indaco alle nazioni forestiere. Aver ivi di che provvedere a' suoi armamenti navali. Quando fosse stata padrona del mare, lo sarebbe anche stata della terra; in somma i consigli della Inghilterra dover essere tutti Temistoclei.

Da tale arringa persuaso il Consiglio, e incollerito oltre ogni credere il re, ridomandò i Sigilli a Pitt, e dal servigio lo licenziò. La novità della cosa levò il romore grandissimo in Londra; e se mai fu piena la Casa di Pitt, lo fu il dì appresso, di gente che con acclamazioni grandissime salutavalo vero patriotta, ministro del popolo, lo portava in palma di mano. La Città di Londra vi mandò deputati a solennemente ringraziarlo del zelo mostrato, durante il suo ministero, per il bene della patria, e li diede in una bella custodia d'oro il gius di cittadinanza; esempio, che fu seguito da mezza Inghilterra. Per parecchie settimane piovevano, per così dire, deputati con gius di novelle cittadi-

tadinanze, chi venendo da una provincia, chi da un'altra; non tacque mai quella casa di voci di plauso; di visite, e di ambascerie non isfollò. Non vi fu mai trionfo più bello di quello esilio; poteva dire il Pitt di aver dato comiato egli alla corte, non la corte averlo dato a lui.

Era intanto nei consigli del Re a San James confusione e disordine ogni cosa. Talmente che fu forza al Re richiamar Pitt alla fine di Giugno del medesimo anno, e rimetterlo in seggio. Non riprese egli le redini in mano, se non compartiti i principali ufizj dello stato a persone del pubblico bene zelanti, e a cui egli poteva sicuramente rimettersi.

Suo disegno era non di mandar genti in Germania persistendo egli tuttavia nella già presa massima; ma di fare alla Francia una guerra littorale, e marittima per divertir le sue forze, e impedire non ve ne mandasse in Germania essa. Ma fu nel consiglio rappresentato da chi le parti sosteneva della Corte, le cose essere oggimai avanzate di troppo, perchè utile esser potesse un tale partito dopo la fatal giornata di Astembek, calpestato dai Francesi l'Elettorato, l'esercito del Cumberlandia ridotto alla neutralità, e disperso, bisognare non pizzicare il nemico nelle coste, ma ferirlo nel cuore.

Intanto rotti dal Re di Prussia quando meno aspettavasi, i Francesi, alla memorabil giornata di Rosbak, e un mese dopo gli Austriaci

alla

alla più memorabile ancora di Lissa, e recuperata Breslavia, la nazione Inglese non altro che Prussia avere in bocca: Essere una manifesta onta lasciar sotto ai piedi della maligna Fortuna, andavano dicendo, un tanto eroe; da lui solo poter esser validamente protetta la causa protestante in Germania; lui solo poter essere nel continente degno compagno d'arme nell'Inghilterra contro alla Francia. Vedeansi da per tutto immagini di lui, gli ardevano quasi l'incenso; l'anniversario della sua nascita fu celebrato con tal festa per tutta l'Isola, come se a Rosback avesse salvato dall'invasione de' Francesi l'Isola medesima. Profittò il Re d'Inghilterra di tal disposizione d'animi per metter di nuovo in campo la quistione del mandare uno esercito, o almeno un grosso corpo di genti Inglesi nel Continente.

Si strinsero più che mai i consigli tra Inghilterra, e Prussia. Coll'oro Inglese si pensò a far rivivere lo incadaverito esercito del Cumberlandia; e il Re di Prussia v'infuse l'anima veramente dandoli per Capitano Ferdinando di Brunswich, che alla giornata di Praga singolarmente avea dato nuovi segni della sua virtù, contribuendo dimolto a quella vittoria, e che con esso fece dipoi quelle grandi cose, che saranno sempre mai fresche e vive nella memoria degli uomini.

Vi si mandarono grossi rinforzi Inglesi nel seguente anno. Si fermò il celebre trattato di sussidio con Prussia; e allora fu, che Pitt prese il partito di conquistar l'America in Germania, come disse appresso, tirato a forza dalla necessità che prescriverà sempre a' Ministri Inglesi lo essere il medesimo uomo Elettore di Annover, e Re d'Inghilterra.

Non ostante che Pitt mandasse genti in Germania, comparivano tutto giorno armamenti Inglesi sulle coste di Francia. Pareva, che sotto di lui si fosse in certo modo moltiplicata la nazione: accese in tutti la nobil sete di conquista e di gloria; e quelle animosità, che erano sempre state tra marinaj, e' soldati, tragli Ammiragli, e i Capitani da sbarco, e aveano fatto nelle passate guerre andare al niente tante belle imprese, seppe convertire in bella gara, a chi meglio avrebbe servito la patria.

In esso lui ha posto ogni sua fiducia la Inghilterra; egli ha potuto riunire tutti gli animi, ha saputo calmare ogni discordia nel procelloso Parlamento. Domanda quindici, sedici, diciassette milioni di lire sterline, che fanno tre in quattrocento milioni di queste; gli sono tosto accordate; e a ragione. Ne fa così buon uso, come già fece dinanzi a Torino il Principe Eugenio del danaro Inglese. Voi saprete come dal campo Francese da lui preso scrisse a quei Mercanti di Londra, che aveano avanzato le somme necessa-

rie per la campagna: ho ricevuto il vostro denaro; e spero non ne aver fatto mal uso. Lo stesso fa il Pitt. Sei milioni sterlini costa l'anno la guerra del Continente all' Inghilterra; somma immensa! Altrettanto ne conviene spendere alla Francia; con questa differenza, che senza traffico non ha con che poter supplire a tanta spesa; e si è veduta ridotta a dover portare alla zecca tutte le piatterie d' argento: La Inghilterra al contrario più agevolmente la sostiene per le nuove ricchezze, che apportano nella Isola i novelli traffici aperti dalle continue sue vittorie.

Se Pitt non colorisce i disegni militari, egli medesimo, gli delinea però; e fa scegliere dipoi chi gli eseguisca a dovere. La virtù degli Anson, degli Hawke, de' Boscawen, de' Saunders, de' Gramby, de' Wolff, de' Murray degli Amberst, è da lui messa in esercizio, e non è lasciata punto dormire. Mercè di lui si potè fare in una casa di Londra l' anno scorso quella bella illuminazione, per cui ogni parte del Mondo avea una finestra con una propria sua, e particolare iscrizione: La presa di Gorea, e del Senegal per l' Affrica; di Suratte per l'Asia; la vittoria di Minden, di Cadice, e di Quiberon per l'Europa; la conquista di Capo Breton, di Quebeck eccetera, eccetera, eccetera per l'America; illuminazione, che non avriano potuto fare i Romani, a' quali mancava una finestra. In quest'anno potrebbe un qualche Inglese

piglia-

pigliare meritamente il soprannome di *Americanus*; e fino dal bel principio del suo ministero poteva il Pitt prendere quello di *Restitutor Britanniae*.

Ben doveva un tale uomo, Demostene nel Parlamento, Epaminonda, e Temistocle nel consiglio di guerra, esser l'alleato di un Federigo. Quello che uniti insieme sieno ancora per fare dopo le tante cose fatte il vedremo tra non molto. Quello che io al presente desidero il più, è di riveder voi ben presto; e lungi dalla volgare schiera, potere ragionare con voi di cose, onde tanto brillerà nella serie dei tempi questo nostro secolo.

Intanto voi amico della virtù e delle muse dovresti pure in onore del Pitt dar di mano alla Lira. Quando vogliate, vi canterete dei versi simili a quei vostri in lode di Federigo, che fino agli stessi più ostinati geniali Austriaci furono sforzati ad impararegli a memoria.

DISCORSO XVIII.

Sopra il Poema dell' Arte della Guerra

Al Signor

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dell' Instituto di Bologna.

Niente in vero più degno della dotta vostra curiosità, quanto il poema sopra l' arte della guerra. Vedrete il sovrano autore avere scritto con quello animo stesso con cui guerreggia; e cogli esempj, ch' egli dà tutto giorno, consuonare a maraviglia i suoi precetti. Non si direbbe ch' egli fa il proprio suo ritratto in que' versi,

Il faut sur l' ennemi regler vos actions,
Le prevenir par tout, occuper un passage;
Marcher rapidement, saisir son avantage,
Se retirer sans perte, avancer a propos,
Et toujours l' occuper par des desseins nouveaux?

E in parecchi altri luoghi egli adombra quello, che avea già fatto nelle passate due guerre della Slesia, e quello, ch' era per fare in questa la più gran-

grande e terribile, che nel mondo ardesse giammai.

Nel primo canto ci si veggono i maneggi elementari, dirò così, e le evoluzioni della fanteria, e della cavalleria dipinti in maniera, che a simili minutezze non si credeva potesse aggiugnere il pennello Francese, non così fine, come l'Italiano, ed il Greco. La storia, e l'elogio della militare disciplina tanto inculcata da Vegezio, tanto osservata da' Romani, e dai Prussiani chiudono il primo canto così, che il trovarci un miglior finimento non era possibile:

Qui ne sait obeir, ne saura commander.

Nel secondo si tratta il gran punto dello scegliere il campo più atto a' bisogni dell' esercito, e ai fini del capitano.

Sitot qu' on a choisi les lieux des campemens,
On voit tracer, batir, & croitre en peu de tems
Places, maisons, palais de cette ville immense,
L' elite de l' etat y tient sa residence,
Le travail y preside, il eleve ces toits
Sans l' aide du ciment, des pierres, ni du bois.
Tout soldat est maçon; cet architecte habile
Fait, transporte, & refait cette cité mobile.

Non vi par egli una vivissima, e maestrevol pit-

pittura? Non è meno maestrevole la critica, che ci troverete di Varo, il quale, per non avere in marciando occupato le alture presso a' famosi bagni di Pyrmont, cadde vittima del bravo Arminio insieme con le legioni, che tante lacrime costarono ad Augusto. E si conchiude con questa aurea sentenza.

Si vous voulez passer sous un arc triomphal
Campez en Fabius, marchez comme Annibal.

Varia tuono il Poeta nel canto susseguente; e da cose particolari passa a trattarne di più generali, e di più ampie. Vi s' introduce con una bellissima descrizione del Tempio di Marte, dove tra gli altri personaggi spicca la esperienza:

Presente a tous les faits, presente a tous les lieux
Elle instruit les esprits de ce qu' ont vu les yeux.

Ad essa mette quasi in bocca le più belle considerazioni sopra i principalissimi punti della storia militare antica, e moderna; e con un sublime patetico dipinge il grande Elettore suo bisavolo, il quale dalle rive del Reno vola a fulminare gli Svezzesi a Ferberlino, e nel cuore dell' inverno marciando su' ghiacci del Frisch-Haff soccorre la Prussia calpestata, e corsa dal nemico:

Et

Et Thetis etonnée au bruit de ces recits
Voit transporter des camps sur ses flots endurcis.

Ritorna nel canto quarto alle cose particolari. Fa la storia dell'arte del campeggiare e difender le terre; storia, dove il Poeta è sempre guidato dalla scienza, nè travviato giammai dall' entusiasmo. Ne è una prova tra le altre questo bel tratto:

Je ne vous parle point de ce siege fameux,
Qui fit perir Priam, & se fils mallheureux.
J'honore d'Ilion la poetique cendre,
Et ces combats livrez sur les bords du Scamandre;
Mais ce sujet si beau par Virgile chanté
Oterait à mes vers leur male gravité.

Per ammorbidire il secco delle regole, e inculcare ad un tempo la umanità a coloro, che sono i ministri delle vendette dei Re, fa un' ampia descrizione dell' incendio, e delle stragi avvenute alla presa di Magdeburgo nella famosa guerra detta di trenta anni, le quali scurarono non poco la fama del valoroso Tilly.

Si tratta nel quinto di ben assicurare e concatenare i quartieri d' inverno. Mostra la onta, e il pericolo di esservi sorpreso coll' esempio del Bournonville, il quale essendosi trop-

po distefo nell'Alsazia vi fu colto dal Turenna, che cacciollo di là dal Reno, non ostante il numeroso suo esercito, il fiore della Germania. Ognuno sa come in quella occasione si disse, che un principe per grazia del Re avea fatto dare a gambe non pochi principi per grazia d'Iddio. Non si scorda il Poeta dei preparativi d'ogni maniera, delle canove de' viveri sopra tutto, che nell'inverno ha da fare il Capitano per la seguente primavera.

L'art de vaincre est perdu sans l'art de subsister.

Nè si scorda di scaldare le nevi e il ghiaccio, dirò così, colla descrizione dei casti amori del guerriero, che a quella stagione ricondottosi a casa, rivede la moglie, e i figliuoli, i quali con atteggiamenti degni di un Albano gli spogliano le armi d'addosso, e prendono a scherzare con quelle.

Il sesto canto, con cui termina il Poema, è sopra le battaglie; scopo ultimo, a cui si ordina la guerra, e finali sentenze di ogni cosa:

Soyez lent au conseil, c'est là qu'on delibere
Mais lorsqu'il faut agir, paroissez temeraire.

Qu'en guerrier prevoyant il prepare de loin
Tous les secours divers, dont l'armèe a besoin;

Qu'

Qu' en ressources fecond, toujours infatigable
Par sa faute jamais le destin ne l' accable.

En pere bienfaisant conduisez vostre armèe:
Dans vos moindres soldats crojez voir vos
enfans;
Ils aiment leurs pasteurs, & non pas leurs
tyrans.

S' il pense en General, il s' expose en soldat;
Loin de le recevoir il donne le combat.
Opposez au revers un front toujours serein,
Par votre habilitè corrigez le destin,
Loin de faire un pont d' or au chef, qui se
retire,
Le parti triomphant saisit l' occasion,
Il poursuit chaudement le gain de l' action,
Il veut en ce jour meme achever son ouvrage.

Tali esser debbono i principali lineamenti, dirò così, del Capitano, che alla testa dell' esercito ha in mano la sorte degl' imperj; e a tali lineamenti chi non conoscerà l' Eroe, che gli porta scolpiti in volto, e gli mostra all' Europa contro di lui congiurata? Il bel Poema vi aspetta, e v' invita, di cui male io potrei farvene il ritratto. Vedrete uno scrittore, che al più profondo sapere ha congiunta la più viva fantasia, che imparziale ne' suoi giudizj sa starsene di mezzo tra Montecucoli, e Turenna, e agli stessi suoi nemici dar lode; che lo stile didattico sa cogli spiriti Virgiliani animare e invigorire. Voi

Voi vi ricorderete, che il celebre Patru avea sconsigliato Boileau dal por mano all'Arte Poetica, come argomento in se medesimo troppo fastidioso e minuto per la lingua Francese. E così troppo di considerazione fu per far rimaner privi di quella gemma letteraria. Lo stesso è avvenuto dell'Arte della guerra. Un più celebre uomo del Patru, e che di tante belle opere ha arricchito e arricchisce tuttavia quella lingua, avea pure sconsigliato il Re ad intraprendere un sì fatto Poema: E non vi so dire, quanta maraviglia e diletto egli ne avesse dipoi, vedendolo in pochi mesi compiuto, e quale voi lo vedrete, spero, tra brevi dì.

Io duro fatica a credere, che fosse da agguagliarsi a questo il Poema intitolato *Iter* composto da Giulio Cesare; come duro fatica a credere, che per cinque campagne avesse così bravamente Giulio Cesare fatto fronte a' tanti, e così possenti nemici, come ha fatto il Boileau dell'Arte della guerra.

DI-

DISCORSO XIX.

Sopra il fatto d'armi di Maxen

AL SIG. CONTE BONOMO ALGAROTTI

L'esito che dinanzi agli occhi vostri, e del Savio è nulla, importa il tutto dinanzi quelli del volgo: e il popolo dà sempre negli estremi; asso, o sei in ogni cosa. Ognuno si può ricordare, che quando il Re, vinta la giornata di Praga, se ne stava a fronte di Daun, in cui solo erano riposte le speranze tutte di Casa d'Austria, metteasi in cielo lo grande suo vedere, e la incredibile prudenza sua. Ingannati gli Austriaci, con celerità Cesariana prima che fossero pronti i Russi, e avanzati in Germania i Francesi, avea saputo ridurre a una sola giornata la fortuna e l'esito di così gran guerra. La virtù sua militare, la disciplina del suo esercito, i passati successi, ogni cosa dargli fondatissime speranze di vittoria. Vinto ch' egli avesse Daun, prendeva dentro a Praga l'esercito del Principe di Lorena, come avea fatto il Sassone a Pirna; degli Austriaci era fatto. Con parte delle sue genti marciava a Vienna. Chi gli avria potuto far più argine? Col rimanente marciato sarebbe nel cuor dell' Imperio, dove lo aspettavano i voti de' protestanti. Quanti non sarebbonsi volonteriosamen-

te

te arruolati sotto a quella vittoriosa bandiera? Mandato un suo Sergente a Ratisbona a farvi studiare il contrario a quanto vi si era decretato sino allora, voltato sarebbesi contro a' Francesi, i quali non è credibile avesser voluto aspettarlo di costa, mentre aveano gli Annoveriani da fronte. Fatta loro nettare la Germania, e accostatosi alla Ollanda alla testa di un cento mila uomini, l'avrebbe risvegliata ben egli, messole le mani entro a' capelli, fatto tacere le varie sette che la dividono, e forzata, volere o non volere, a concordia e libertà. Quindi recata la guerra in Fiandra assai più grossa che stata non era a' tempi degli Orangia, e anche dei Malbourough, risarcito avrebbe i danni ricevuti dagl' Inglesi nel mediterraneo e nell' America, e finalmente il Brandemburgo dato avrebbe pace e legge all' Europa.

Perduta la giornata di Cotmesitz, si voltò carta, e si mutò del tutto linguaggio. In luogo di dar legge dover esso riceverla a talento dell' Austria. Essere il giorno dei diciotto spuntato in Cielo apportatore e gravido del fatale suo destino. Quale imprudenza commettere ogni cosa, ogni sua fortuna all'evento di una sola giornata? Sia il suo esercito il meglio disciplinato, il meglio capitanato di quanti ne sono, chi non sa la parte che nelle cose della guerra vi ha grandissima la fortuna? Se gli sarebbono serrati addosso da una banda i Francesi, dall' altra i

Russi,

Ruſſi; abbandonato nell' Imperio l'avriano coloro, che parevano eſſerſi levati per lui; preſo un novello vigore i decreti di Ratisbona. Raccozzatoſi inſieme anche l'eſercito dell' Imperio, e operando di concerto cogli Auſtriaci, co' Franceſi, co' Ruſſi, e cogli Svezzeſi, che già incominciavano a muoverſi anch' eſſi come primarj autori della pace di Weſtfalia rotta, dicevano, dal Re, ſarebbero iti a ferro e a fuoco gli ſuoi ſtati; ſe non quanto ſalvar ne foſſe piaciuto all' Auſtria per ritenerlo per ſe, o darlo a'ſuoi amici, che aveano ſino allora ſofferto tanti danni per eſſa. Non ci eſſere ſcampo per lui, ora che rotto pur era una volta quel ſuo fatato ed invincibile eſercito. Se in Boemia era entrato da Eugenio, già non ſe ne ſarebbe ritirato da Staremberg; e appena poterne uſcire fuggitivo colui, che aveala invaſa da conquiſtatore; Eſſere oramai dopo la fatal giornata dei diciotto deciſo il gran duello, a cui era forza toſto o tardi veniſſero la Caſa d'Auſtria e quella di Brandemburgo, l'una delle quali dalle recenti ſue vittorie ancor calda, e con l'erario ben fornito e con eſerciti validiſſimi veder non potea nella Germania un ſuperiore, l'altra per l'antichità della ſua grandezza e per lo tanto ſplendore de' ſuoi titoli non vi potea vedere un eguale.

Così contrarj tra loro prima e dopo il fatto erano i ragionamenti degli uomini. Lo ſteſſo ora, che Finck è ſtato alla teſta di ventimila

fanti

fanti fatto prigioniero di guerra. Tutti sfatano ora quella impresa, la trattano da inconsiderata, da temeraria, che l'avrebbero messa tra le stelle se fosse riuscita a felice fine, e per cui prima dell'esito stavasi in ammirazione grandissima aspettando che pur ne dovesse riuscire.

Chi ha fior di ragione ha certamente da supporre, che quel Capitano, che nella primavera del cinquantette ha fatto quel così solenne ingresso con quattro colonne in Boemia sorprendendo gli Austriaci da ogni lato, che gli ha vinti nel campo di Praga il più forte che mai per avventura sia stato, che ridotto alle strette quanto più poteasi, ha battuto i Francesi a Rosbak, poche settimane dopo gli Austriaci a Lissa, giornata egualmente importante, se non più per gli effetti che ne conseguitarono, a quelle di Hochstet, di Ramilly e di Torino, e che ha operato nella presente guerra di tant'altre così preclare cose; chi ha fior di ragione, dissi, ha da supporre che un tale capitano nel porre Finck a Maxen ci avesse sotto un grande non solo, ma anche ragionevole intendimento. Nè già è tanto difficile vedere che ciò fosse. Non potendo cavare il Daun dal forte suo campo di Plawen, e ridurlo a venire a giornata, che decidesse a chi sarebbe rimaso padrone di Dresda, gli mandò Finck alle spalle. L'una delle due: o col tagliargli i viveri che gli venivano dalla Boemia l'avrebbe sforzato a sloggiare: o piuttosto,

tosto, ch'è più verisimile, un tal giorno lo avrebbe Finck attaccato alle spalle; egli il Re lo avrebbe attaccato da fronte, e con ogni probabilità disfatto e rovesciato nell'Elba. Ma ventimila uomini in aria, abbandonati a se medesimi, lontani dal potere esser soccorsi, non è egli questo, vanno pure schiamazzando, un picciolo errore? Un ventimila uomini con sufficiente traino di artiglierie e di viveri, di che mancar non sogliono i Prussiani posto in forte sito e ben trincerato, con un risoluto capitano alla testa può tenere contro a sessanta mila e più uomini, e farsene besse.

Una simile operazione forse ancora più ardita, e col medesimo intendimento trovasi praticata da Marcantonio a Filippi, contro a Bruto ed a Cassio. Aveano questi il campo sopra due alture, a piè delle quali correva un fiumiciattolo, con una bella pianura in faccia, e una palude dietro, che stendevasi fino al mare, e di boschi vicini donde far legna; la Città di Filippi signoreggiar vedeasi la pianura da una montagna sur un dei lati. Nell'isola di Taso posta di là poco lungi era la canova dei loro viveri supplita dall' armata navale, con cui il mare tenevano. Il campo di Marcantonio e di Ottavio era giù nella pianura, che per le piogge autunnali incominciava a farsi umida e malsana. Il legnare era loro sommamente difficile; per aver acqua erano costretti scavar dei pozzi. I viveri conveniva ca-

var-

vargli con grande ſtento da Amphipoli poſta a più di trenta miglia di diſtanza. Non aver che la Macedonia e la Teſſaglia, che loro ne forniſſe, eſſendo i nimici padroni anche del mar di Durazzo, con che gli impedivano quelli che avriano potuto cavare d'Italia. Il forte, con che ſuperavano il nemico, ſtava nell' eſercito; quello medeſimo in grandiſſima parte, che militato avea ſotto Giulio Ceſare: Laddove Bruto e Caſſio aveano legioni la più parte rifatte in Aſia, deboli, e da non poterſi paragonare in niun modo alle Ceſariane.

Il giuoco degli uni era di trarre la guerra in lungo, di conſumare ſenza far niente la campagna e il nemico, e guadagnare l'inverno. Dell' altro di venir toſto alle mani, e valerſi della ſuperiorità delle ſue forze. A tal fine mentre Marcantonio e Ottavio preſentavanſi ogni giorno dinanzi al campo di Bruto e di Caſſio in ordine di battaglia, e gli tenevano a bada, quaſi voleſſero ogni giorno combatterli, fece Marcantonio marciare nel padule, che dietro al campo era de' nemici, alcune coorti, le quali ne' luoghi dove biſognava, lo rendeſſero praticabile e fermo, per fondarvi poi dei forti, e mettervi dei preſidj tra il campo de' nemici ed il mare. Qua ſi riempiè il fondo del padule con ghiajate, là dove più ſfondato trovavaſi, ſi gittarono dei ponti, e con una celerità incredibile e romana, fu in capo a dieci giorni ridotto a termine ogni coſa. Nol

riſep-

riseppe Cassio che quando fu compita l' opera; nulla temendo da quella banda, occupato ogni giorno dai movimenti e dalle mostre, che dinanzi al campo facevano i triumviri, ed essendo per altra parte le coorti, che aveano messo mano all' opera, coperte da un altissimo canneto, che tra esse sorgeva, e il campo di Cassio.

Così riferisce Appiano, il quale aggiunge tale ardita operazione essere stata una delle principalissime cause, che si venisse più presto alle mani, e si dessero le due battaglie di Filippi, che fecero perder la vita a Bruto e a Cassio, e a Roma la libertà.

Se Finck potesse tenere sì, o nò nel campo di Maxen, sarà deciso anche meglio in un consiglio di guerra, ma ciò soltanto fatta che sia la pace, non essendo punto probabile, che prima d' allora si faccia cambio di prigionieri. Nel che ha troppo ben ragione la corte di Vienna, che in ciò non ci verrebbe a guadagnare gran fatto. A buon conto sappiamo sinora che Vunsch bravo capitano, e uno de' liberatori in quell' anno della Sassonia, non volle mai porre il suo nome sotto alla Capitolazione di Finck, nè darvi l'assenso, come fece già Beck nel cinquantasette alla poco bella capitolazione di Breslavia.

A ogni modo sarà Maxen un tristo monumento, la Narva, lo Blenheim dei Prussiani; che ben faranno essi di cancellare con qualche luminoso fatto e preclaro. Intanto se abbisognassero di più alte consolazioni e più degne di loro, pos

ſono far conſiderazione che i Romani, che vantar potevano la giornata di Zama, di Pidna, di Aleſſia, e tante altre ſegnalatiſſime vittorie, che gli reſero padroni del mondo, ebbero una volta a depor l' armi, e piegare il collo ſotto al giogo Caudino.

Vedremo che farà Daun dopo così grande impreſa, dopo aver menomato il Re forſe della terza parte dell' eſercito. S' egli pur ſi dee dalle paſſate coſe fare argomento per giudicare delle avvenire, pigliato il moſcone a Maxen, tornerà nelle ſue fortezze di Plawen, e ſe ne ſtarà ivi tutto l' inverno quieto e tranquillo.

DI-

DISCORSO XX.

Sopra la pace conchiusa l' anno 1762. tra la Inghilterra e la Francia

AL SIGNOR

CONTE BONOMO ALGAROTTI.

E chi son io, Fratello amatissimo, che debba entrare ne' gabinetti de' principi, e dar giudizio sopra la pace novellamente conchiusa tra la Inghilterra e la Francia? che debba farmi a decidere nella più grande diversità di opinioni che forse sia stata giammai? Voi che di quanto avviene in Europa siete informato quanto altri mai, ben sapete che dalla massima parte della nazione Inglese questa pace vien chiamata *unadequate*, *unstable*, *unglorious*, non conveniente non durevole, quasi che ignominiosa. E d' altra parte la sembra così conveniente e così gloriosa dinanzi agli occhi di Milord Bute che l' ha segnata, ch' egli nella Camera alta protestò reputare se medesimo onoratissimo, se nella iscrizione della sua tomba dopo al nome suo si aggiunge soltanto, Autore della pace del 1762.

La verità si è, che alcuni mesi prima che la si fermasse, se ne sapevano gia gli articoli. E forse il Ministero di Londra gli avea sparsi, e lasciati correre così sottomano nel pubblico, per iscavare ciò ch' ei ne pensasse, per sentire in certa

maniera il polso al popolo, per preparare gli animi. Della cessione del Canadà e della Luigiana con Missisipi per confine si mostrarono non è dubbio contenti, venendosi in tal modo ad ampliare oltre misura nell' America settentrionale lo Imperio Britannico, e venendosi a toglier loro quella spina de' Francesi, che aveano dallato alle loro colonie; ma ai punti dello restituire ai Francesi la Martinica, la Guadalupa, Maria galante e le altre isole dello zucchero, del restituir loro la Gorea, e sopra tutto del far loro parte nella pesca di Terranuova, grandi schiamazzi. A che tanto sangue sparso dicevan essi, a che tanti spesi tesori, a che tante vittorie, se facendo loro tante restituzioni se ne vien quasi a perdere ionninamente il frutto? Avere voluto la Provvidenza, che la Francia fosse una volta alla mercè della Inghilterra; perchè volerla far risorgere e rimettere nello stato di prima? Poco amici essere della patria coloro che tali articoli fermati aveano; forse esser falsi, e verrebbero un dì o l'altro dal Ministero ismentiti.

Uscì in quella occasione un libricciuolo in Londra del genere di quelli che l'Inglesi chiamano *pamphlets*, soliti contenere più cose che non ne contengono altrove i grandi volumi; il quale fu di grandi moti e di moltissimi ragionamenti cagione. Tanto più ch'era mercantile e politico, fondato, tutto sopra calcoli, che sembravano essere di grande precisione, ed uscito dalla penna del Signor Heathcote uomo parla-

men-

mentario, reputatiſſimo, che ſullo inclinar della vita ritirandoſi in villa manifeſtava al ſupremo magiſtrato di Londra i deſiderj e i voti di un ottimo cittadino. Se gli articoli della pace che ſi erano ſparſi eran veritieri, come ſi trovò eſſerlo dipoi, di grandi rovine preſagiva alla nazione. Moſtrava la Francia innanzi alla guerra avere di gran lunga, per la ricchezza de' ſuoi traffici in America e in Affrica, ſopra la Inghilterra maggioreggiato. Dalle iſole dello zucchero averne annualmente cavato di netto quaſi un milione e mezzo ſterlino, la Inghilterra dalla Giammaica e dalle altre ſue non eſſere arrivata a cavarne un cento mila; colla peſca di Terranuova avere guadagnato annualmente la Francia un milione trecencinquanta mille lire ſterline; la Inghilterra ſole trecento mila, oltre allo aver quivi la Francia per la ſua marinareſca un ſeminario fioritiſſimo. Chi ha fatto un viaggio o due a Terranuova, ha durante quello ſpazio provato ſotto quel crudo Cielo le più fiere tempeſte, nebbie foltiſſime, tempi ſcuri, traverſie di venti, le ire tutte del mare. Talchè ne eſce marinajo bello e fatto, degno di montare una Nave da guerra. Moſtrava avere dovuto farla la Inghilterra coi magri avanzi della induſtria delle ſue colonie in America, col tabacco di Virginia e di Marry-Land, col riſo della Carolina; e d'altra parte gl' immenſi profitti che dalla Gorea venivano alla Francia oltre al renderle ſommamente più agevoli le tratte dei Negri per poi coltivare in America le

proprie sue isole e venderne il soprappiù in bei contanti agli Spagnuoli, ricchissimi oltre ogni credere sono i guadagni, che dal traffico dell' avorio, della polvere d'oro, delle gomme sopratutto ne ritraggono. Talchè il restituire a' Francesi le isole dello zucchero e la Gorea, il dar loro licenza di pescare a Terranuova, era lo stesso che far loro dono di tre milioni sterlini e più. A quale più alto prezzo avrebbero comperata dal nemico la pace gl' Inglesi vinti? essi che in ogni parte del mondo l' aveano sconfitto, se l'avean messo sotto a' piedi, l' aveano visto boccheggiare? Con tali restituzioni e concessioni sarebbesi in brevissimo tempo risatta la Francia d' ogni sofferto danno, avrebbe tosto rimesso in mare di grosse armate, con le quali uguagliare i loro rivali, e porre in sommo pericolo la fortuna dell' Inghilterra, che sta nello essere a qualunque altra nazione nel traffico e nelle forze marittime superiore. Essersi andato troppo lungi dal segno nell' obbietto della pace, il quale dopo una così gloriosa guerra esser dovea la distruzione del commercio e delle forze navali della Francia, di ridurla a tale, che di bandiera francese ci fosse appena il segno, e imporle, se fosse stato possibile, quella legge, che dopo la seconda guerra Punica imposero a' Cartaginesi i Romani

Delle cessioni fatte dalla Francia alla Inghilterra di tutto il Canadà e di gran parte della Luigiana, paese che corre dal Golfo di S. Lorenzo fino a quello del Messico, mostrava lo

Heat-

Heathcote non essere da fare gran caso. Il vastissimo tratto del Canadà; paese sterile, freddo, ingrato, di pochissima popolazione, e per cui la Francia ci rimetteva ogni anno da settantamila lire con tutti i suoi castori e il suo pelliciame, impiegare nel traffico una diecina di legni e non più. E ognuno sa, che dinanzi gli occhi di un mercante, e di un uomo di stato è più spettabile d' assai una delle piccole Molucche, per così dire, che non è il regno del Casan.

Parve che negli animi del popolo e dei mercanti una molto profonda impressione facessero tali considerazioni. Fatto sta che, fermata giusta i discorsi articoli di lì a non molto la pace, pochissimi furon quelli che paressero riceverla con piacere; non si vide per la città di Londra segno di festa alcuno; dal quartiere della corte in poi, non illuminazione, non si vide neppure un razzo. Stette un lunghissimo tempo il supremo magistrato della Città prima che se ne andasse a San James a felicitarne il re; vi andò alla fine; ma di male gambe; e le felicitazioni delle altre Città dell' Isola non venivano che rade ed a stento.

Aveano eglino ragione? oppure non fu animosità e rabbia di contrariare il ministro, caparbietà Inglese, insaziabilità mercantile che divorar volesse e ingojare ogni cosa? Non aveano eglino a quel tempo un nuovo nemico in sulle braccia, la Spagna? un nuovo alleato da soccorrere e di quale importanza, il Re di Por-

togallo assalito ne' proprj suoi stati, privo d' ogni difesa, una nuova guerra da guerreggiare per terra e per mare? Non erano il già numeroso esercito e l' armata dell' Avanna ridotti quasi al niente, benchè vittoriosi, capaci appena di conservare la già fatta conquista?

Verissimo. Ma perchè si erano essi ridotti in tali angustie? Consumata la impresa della Martinica fino da' primi giorni dell' anno sessantuno, quando credeasi dovesse tirare più in lungo di assai, perchè non navigar subito all' Avanna o almeno di lì a non molto, per avere il tempo di ridurla prima che la reità della stagione, gli eccessivi caldi, e dipoi i diluvj d' acque, che incominciano a cadere sotto a quel Cielo il mese di Agosto potessero difenderla? In vece di questo il nuovo Ministro, che timoneggiava allora gli affari, vi mandò Pocoke ed Albermale solamente alla fine di Giugno; non sapendosi che si facesse di quel tempo, che corse dalla presa della Martinica fino allo sbarco nell' Avanna.

Quanto alla nuova guerra che aveano in Portogallo, era parimente colpa tutta loro. Perchè non aver dato fede all' oracolo di Pitt, quando alla fine dell' anno superiore, subodorato da lui il contratto di famiglia tra Francia e Spagna, ne diede parte al consiglio, mostrò i rovinosi effetti che seguitar ne potevano per la Inghilterra, ma nel medesimo tempo ne suggerì un rimedio prontissimo, facilissimo, immancabile. Questo era di spedire a Saunders, che

il ma-

il mare teneva di Cadice, perchè incontro a' galeoni, che allora di America in Ispagna tornavano, mandasse un quattro o sei navi, che gli prendessero, ardessero, o colassero a fondo. Così ogni contratto di famiglia scioglievasi di per se, svaniva ogni pericolo, tagliati al nemico i tesori delle Indie, toltoli il nerbo principalissimo della guerra. A così salutare partito fortemente si oppose chi meno si saria creduto Milord Granville, Presidente del Consiglio, che già sotto nome di Carteret avea tante volte fatto tremare nel Parlamento il Walpole, autore del Trattato di Worms, uomo de' più eloquenti, e de' più violenti ad un tempo. Rappresentò non doversi dar corpo così subito alle semplici ombre, molto meno su' semplici sospetti doversi venire a' fatti decisivi. Alla Spagna doversi metodicamente richiedere in prima rischiaramento e lumi su quanto dava materia a' presenti consigli, si vedrebbe poi il partito, che alla sicurezza e dignità della Inghilterra meglio si convenisse di prendere. Altrimenti era un procedere secondo un nuovo sistema di Politica sino allora incognito; era un voler farla da Ottentoti, e da Cannibali non da Europei, e molto meno da generosi Inglesi. Rispose Pitt, pur troppo esser chiare le cose, fondatissimo ogni sospetto, come mostrò loro da' documenti che avea seco recati. Stringere il tempo; toccò di Sagunto. Tutto in vano. Tornò a replicare il Granville. La maggior parte del Consiglio col giovinetto

Re

Re alle deliberazioni presente, che Giorgio II. pochi mesi prima era morto, si accostarono al Granville: e Pitt videsi obbligato per non menar la nave in iscoglio, ad abbandonare quel timone, che avea sino allora così ben governato, ma che non poteva più a suo talento governare. Dover egli rispondere alla nazione dello esito delle cose, che venissero dall'ora innanzi da altri condotte, non li parve nè conveniente partito, nè sicuro. In somma fosse invidia, che talvolta anche ne'petti de' più grandi uomini pone il nido, o fosse altro, contrariò il Granville quel consiglio, che se fosse stato ne' piedi del Pitt avrebbe preso egli medesimo: e Pitt dalla amministrazione delle cose pubbliche si allontanò.

Hoc fonte derivata clades.

Passarono intanto per mezzo all'armata Inglese i galeoni Spagnuoli, e appena furono a Cadice approdati, che la Spagna si levò la maschera e a favore di Francia si dichiarò. Fu tenuto Pitt in Inghilterra come un altro profeta: dicono che lo stesso Re della non ordinaria sua penetrazione nello avvenire li facesse un giorno con lieto viso parola. Ma il meglio si era seguire i suoi consigli, non aspettare a dovere ammirare le sue profezie.

Ritiratosi Pitt, non furono più così risoluti e fermi i consigli di San James; e ciò in un tempo che era di tutti il più difficile, che di

mag-

maggior fermezza avea bifogno, e ful quale non che la Inghilterra, ma l'Europa tutta avea rivolti gli occhi e i penfieri.

Dire qual pace fare fi doveffero gl'Inglefi, punto per punto, farebbe troppo difficile, ed anche per avventure fuperfluo. Bafterà fare uno fchizzo della pianta generale fulla quale innalzare la doveano; non badando fe non a quello, che conviene al vero e perpetuo intereffe dell' Inghilterra.

Per effa, paefe che non è il più popolofo di Europa, i cui abitanti contando anche i colonj dell' America non fi poffono far montare che a dodici in tredici milioni, non convenirfi vaftiffime conquifte, a guardar le quali fia bifogno di prefidj molti, e di molti foldati. E però il Canadà e la Luigiana non effere il fuo cafo. Quante tefte non perderemo noi mai diceva il Duca di Mirepoix per pochi cappelli? e per guardare pochi cappelli quante tefte non converrà ora mandare d' Inghilterra ed a' forti di Niegara, di Frontenac, a Montreal, a Quebeck?

Di un confiderabile folo vantaggio fono la Luigiana e il Canadà agl'Inglefi, trapaffando nelle loro mani: e quefto è che gli liberano dal timore di un nemico, che dalle fpalle e da' fianchi andava fempre mulinando qualche cofa contro di loro, andava contro di loro aizzando i popoli felvaggi dell' America. Ma un tale vantaggio, come le cofe ftanno ora per l'accordo fatto

to, è egli reale ed intero? Tale sarebbe senza dubbio, se ai Francesi si fosse fatta nettare tutta quanta ella è l'America Settentrionale, se non ci avessero più piede di sorte alcuna. Ma non vi rimangono eglino radicati nella novella Orleans posta alle foci del Missisipì, e in tutta quanta la Luigiana Occidentale?

In tal caso svanisce ogni simile vantaggio, e dovranno sempre co' Francesi stare molto bene avvertiti in quella parte di mondo gl' Inglesi. Che fare adunque? Io per me sarei stato di avviso che a' Francesi si dovesse restituire ogni fatta conquista sulla terra ferma dell' America. Così però che dell' Acadia bene si assicurassero gl' Inglesi, del forte S. Giovanni, e di qualunque altro luogo, che sull' Oceano rispondesse. Quivi non avrei voluto che affacciare si potesse un Francese abitante in America. Ancora a maggior sicurezza delle colonie Inglesi accrescere si potevano le difese del Forte della Corona, che dalla banda della Nuova Inghilterra fronteggia il Canadà.

Ma sopra tutto tenere durante la estate una buona armata, la quale da Halifax scorrendo le acque del golfo, e tessendo le foci del fiume di S. Lorenzo vegliasse del continuo perchè i Francesi non rimontassero con legni armati il fiume, e recassero a' barbari munizioni da guerra per armargli contra gl' Inglesi.

Questa medesima armata avrebbe ancora da vegliare, perchè i Francesi, nè altra nazione, fossero

ſero venuti a peſcare nè pure un baccalà ſul banco di Terra Nuova, o altrove nel golfo.

Conchiuderete agevolmente da queſto, che giuſta gli articoli della mia pace, nella peſca non ci dovevano avere i Franceſi parte alcuna. Così è veramente. Troppo importa levar di mano al nemico i mezzi di riſorgere una volta che atterrato lo hai: e d'altra parte a me ſembrava, che la reſtituzione fatta ai Franceſi di tutto il Canadà e della Luigiana doveſſe abbaſtanza riſarcirgli dalla eſcluſione della peſca medeſima; dico atteſo il baſſiſſimo ſtato, a cui ridotti trovavanſi. Quella reſtituzione mi pareva anche un baſtante compenſo per la demolizione delle fortificazioni di Dunkerke. Ma ſe aveſſe ſembrato che non aveſſe baſtato, ſi poteva anche loro reſtituire Maria galante, forſe anche la Guadalupa, ma la Martinica non mai, ſignora dello ingreſſo del golfo del Meſſico, con cui avrebbero gl'Ingleſi maravglioſamente protetto il loro traffico nelle Indie Occidentali, e tribolato quello de' Franceſi, e col comodiſſimo ſuo porto di S. Pietro tiene in briglia i pirati, da' quali vengono in tempo di guerra infeſtate quelle acque. . . . . .

La Gorea, come una dependenza del Senagal non ſi dovea reſtituir mai, per non privarſi in grandiſſima parte del ricco traffico della polvere d'oro e delle gomme, e darlo in mano al nemico: che già per le tratte de' Negri che abbiſognar li potevano per l' America aveva onde cavarli d'altronde. E in fatti Pitt, quando trattò

tò d'accordo col Buffy, di feparare il Senegal e la Gorea, non feppe capacitarfi giammai.

Per Maone fi darebbe in cambio Belleisle; e forfe anche per la Gorea, fe troppo fi foffero ftorti i Francefi, fi poteva largheggiare con qualche Ifola di quelle, che fono chiamate neutrali.

Parrà forfe ad altrui che le parti tra Inghilterra e Francia non fieno così pari nel noftro accordo, come fono nell'accordo già fatto. E' forfe vero. Ma hanno elleno neceffariamente da effèrlo? e non debbe piuttofto chi è perdente nella guerra rimanere anche perdente nella pace? Quando non fi dia un cafo fimile a quello dell'accordo di Utrect, che conchiufe la guerra per la fucceffione di Spagna; un colpo di fortuna tanto ftraordinario per la Francia. Fa di meftieri ricordarfi del *væ victis*, che diffe Brenno a' Romani a' piè del Campidoglio. Laddove ora i Francefi tornati da per tutto nel loro in cio che più importava, poffono effere ftati *magis triumphati quam victi*.

Ordinate in tal modo le cofe per la pace in Inghilterra, fenza accrefcere il numero de' Marinaj, e delle navi che annualmente in tempo di pace mantiene, avrebbe agevolmente guardato le fue conquifte; mettendo foltanto un mila uomini a Gorea, un tremila alla Martinica, ed alcuni altri pochi ne' forti di una qualche Ifola. Ed ora quante e quante migliaja non ce ne vogliono fparfi lungo le catene delle cittadelle, colle quali fa di bifogno contenere la terra ferma della America, e tutto quello immenfo tratto di paefe, che

dal

dal golfo di S. Lorenzo fino a quello del Messico distendesi? A un paese come la Inghilterra non si conviene possedere di grandi provincie, come abbiam detto, ma averne le chiavi, e le chiavi delle Isole dello Zucchero sono la Martinica, del Canadà il porto di Halifax, come del Mediterraneo Gibilterra e Maone.

Per quanto poi si appartiene alla Spagna un bastevole compenso per l'Avanna, se pure voleasi far la pace a ogni modo, sembra esser la Florida, come quella che attacca colla Georgia attissima per la situazione sua a dare indigo e seta, che domina il canale di Bahama; uscita del golfo del Messico al tornar che fanno i galeoni in Europa. Entrano essi ogni anno col favore de' venti alisei nel golfo del Messico dalla banda della Martinica. Ne fanno il giro, toccando le fiere di Cartagena, dove concorre la Terra ferma e tutta l'America spagnuola da quella banda, poi di Porto Belo dove recati vengono i tesori del Perù e del Chili, ed essi distribuiscono a quei paesi le manifatture Europee di cui abbisognano, poi dalla Vera Cruz, dove praticano lo stesso col Messico, quindi fanno scala all'Avanna, vi aspettano gli altri legni che sono sotto la loro scorta, e un tal dì salpano ricchi delle spoglie del nuovo mondo; e col favore delle correnti escono dal golfo per lo canale di Bahama passando quasi a tiro del cannone di S. Agostino, capitale della Florida, il cui porto non è de' migliori per contener grosse navi,

vi, ma atto a ricever di grandi miglioramenti. La Manilla, che fa per gli Spagnuoli il dannoso traffico dell'America coll'Asia non era di profitto niuno in mano agl' Inglesi.

Se sopra una tal pianta fosse stato innalzato il bello edifizio, il tempio della pace, gl' Inglesi avrebbero parlato a Versaglia un più alto e vittorioso linguaggio: e non sarebbesi detto che hanno fatto la guerra da Leoni, e la pace da Agnelli. A ogni modo sarebbe pur stato da desiderare per la felicità della Inghilterra, che colui, il quale avea così bene condotta la guerra avesse anche potuto condur le pratiche della pace.

Il Re di Prussia abbandonato in fine dalla Inghilterra, non avendo altri alleati che il proprio valore, nè volendo altri mediatori che il suo esercito ha saputo ben egli, senza tante discussioni e tante lungaggini, conchiudere una pace, per cui conserva tutto il suo, non perde nemmeno un palmo di terreno non ostante la grande tempesta che da ogni lato lo attorniava, e minacciavalo di lasciarli appena una provincia de' suoi stati, dove menare il rimanente della vita. Il trattato di Ubersburgo sarà un monumento sempre memorabile dinanzi agli occhi della posterità, sarà il miracolo che salvò Casa di Brandemburgo mediante la virtù di Federigo.

Fine del Tomo quarto.

ERRATA			CORRIGE
Pag.	lin.		
84	5	*nota* ταλάτων	ταλάντων
89	terz. ult.	*not.* πορρω-τάτάτω	πορρωτάτω
91	14	*nota* ἀνεῖργεις	ἀνεῖργει
156	12	fanno tal nemico	fanno a tal nemico
161	19	degli	dagli
169	7	Cume	Sume
172	16	creato	Cognato
208	6. 7	importantiſſimo	importantiſſimo paſſo
217	8	Più che delle ſcaramuccie del nemico ;	Più che dalle ſcaramuccie del nemico
257	19	neo	nec
259	15	omnipotens	armipotens
261	21	accomoda	ad commoda
263	19	verſas	verſos
264	20	continuo pugnas ineant	continuoque ineant pugnas
268	23	terra. Poſſono	terra, poſſono